

la DARDAGNE

voce di Caneva



Dicembre 2015 n. 39

Presentazione

SULLE RIVE DELLA DARDAGNA

Di là dal Bût un piccol rio si lagna
non so perché. Dicon che sua purezza
abbia perduta. Povera Dardagna!
Pur t'ama il prato che di te si spezza ...

Forse che in te da tempo non si bagna
l'amico gambero, onde tu l'ebbrezza
hai perduta d'amor. Ed Acqualagna
sei diventata per la tua tristezza?

Oh, lascia andar, Dardagna, acquetta chiara
di là del Bût, se tutti sono spenti
i gamberi. Non sono cosa rara.

Giuro che piangi perché più non senti
del campanil di Caneva la cara
voce: senza di che campar tu stenti.

Gino Piva
(1873-1946)

*Carissimi compaesani
e lettori tutti,*

il numero 39 de "La Dardagne",
in veste invernale, si presenta con
un dipinto (*neif a Salet di Mulin*)
del nostro pittore *Giovanni Muner*,
che verrà in queste pagine ricorda-
to. Qui di fianco, una bella poesia
di *Gino Piva*, molto affezionato a
Caneva e da lui così descritta:

«... *L'umil nido di Caneva, con
vecchie case pittoresche e il cam-
paniletto romantico, fra prati e
frutteti e con la limpida Dardagne,
un tempo prodiga di gamberi...*».

Il numero precedente, nella nuo-
va veste grafica, è stata molto ap-

prezzata, anche per la qualità e varietà del suo contenuto.

Anche in questo numero troverete un po' di tutto. Accanto agli scritti sul Natale e ai temi legati alla Grande Guerra, continuano le ricerche e le testimonianze sulle nostre tradizioni, le nostre famiglie, i nostri cortili (*la còrt Pagnoche-Sabedòt*), la storia di Margherita Cacitti ... ed altri approfondimenti sulla toponomastica e gastronomia locali.



Non viene dimenticato l'operato dell'Associazione Caneva: encomiabili l'impegno e la generosità dei suoi soci. Segnaliamo solo l'ultima opera: il rifacimento e la sistemazione del *sagrato della chiesa di Caneva*. Bravi!

Non mancano le importanti pagine che ci aiutano a capire qualcosa di più di noi stessi, della realtà che ci circonda e dei grandi cambiamenti sociali che coinvolgono anche i nostri paesi.

Un po' di tutto anche in questo numero!

E se qualche imprecisione o dimenticanza vengono ri-scontrate ce ne scusiamo da subito.

Carissimi lettori, vi auguriamo una buona lettura e qualche ora di serenità in compagnia de *La Dardagne n. 39*.

A tutti

Un santo Natale ed un felice 2016

La Redazione



La mente è come un paracadute.
Essa lavora solo quando è aperta. *Albert Einstein*

Se uno continua a fare quello che ha sempre fatto,
continuerà a ottenere quello che ha sempre ottenuto.
Larry Wilson

Colui che è salito sulle spalle di un altro, vedrà più lontano
dell'altro, anche se è più piccolo di lui!
Pascal



Hanno collaborato a questo numero

Avanzato Pier Giuseppe	Hofer Erna
Balzan Renzo	You Luca
Barazzutti Franceschino	Marchesich Myrian Adriana
Basso Francesco	Marcolini Silvia
Cacitti Alberto	Monastero della Visitazione
Cacitti Marco	Mongiat Bruno
Caufin Aldo	Muner Desio
Cargnelutti Raffaella	Muner Giovanni
Castellani Fulvio	Muner Roberto
Ceiner Monego Eugenia	Muner Teresa
Ceriotti Erminia	Palman Elis
Cinausero Hofer Barbara	Pustetto Mario
D'Avolio Pasquale	Rizzoli Rosina
De Candido Mirella	Scolari Maurizio
Degano Primo	Solari Cristina
Don Leo	Spreafico Giovanni
Fior Federico	Tonin di Corva
Fior Gabriella	Valent GianVittore

Ed inoltre: scritti di Cesare Marchi, Fulton J. Sheen, Anthony De Mello,

Ai miei Parrocchiani

Carissime/i,

nel mio studio si accumulano i numeri de
La Dardagne. Siamo arrivati al n° 39.
Con l'aiuto determinante di Roberto sempre meglio -mi sem-
bra- si fa vivo il nostro paese nel presente e nel passato e -
speriamo- nelle prospettive del futuro.

Mi piace continuare con questa vivacità, ma se qualcuno potes-
se darci un aiuto e stimolarci in qualche sottolineatura o aspetto
da mettere in risalto, ve ne sarei davvero grato.

Soprattutto desidererei qualche foto significativa (del passato o
del presente).

Vi ringrazio di cuore soprattutto perché potete aiutarci a far
diventare La Dardagne sempre più "voce di Caneva".

È dai "lontani" che -mi sembra- abbiamo soprattutto bisogno:
delle loro reazioni, desideri, necessità, notizie (del passato e del
presente).

Buona collaborazione.

don Leo



I bilanci

Problemi tecnici relativi alla rielaborazione dei consultivi
Non ci hanno permesso di pubblicare i risultati dei bilanci
che pertanto verranno segnalati nel prossimo numero.
Ci scusiamo per l'inconveniente.



flash

Il nuovo Sagrato realizzato
dall' Associazione Caneva

flash

Il regalo (aspiratutto) di
PietroVuan



flash



Il televisore: regalo
dell' Associazione Caneva
alla Scuola Elementare
G.Muner.

Dal Diario di don Leo

GIUGNO

- * Il 6 di giugno alle ore 10,00 i bimbi della prima Comunione si sono riuniti per le prove.
 - * Alle ore 18,00 c'è stato il battesimo di Daniele
- Il 7 giugno giorno della Prima Comunione.

LUGLIO

- * Vacanze.

AGOSTO

- * Si rinnova l'appuntamento con il Grest E.R. Can.Cas, con un apporto, una direzione, un impegno sempre maggiore degli animatori.
- * A metà mese abbiamo solennizzato San Bortul con l'accompagnamento del Coro.

SETTEMBRE

- * Un altro mese vuoto.

OTTOBRE

- * Come da tradizione il Rosario serale.
- I problemi conseguenti alla vicende della mia salute mi impongono d'esserne spesso assente.*

NOVEMBRE

- * Anche se si festeggia alla fine del mese, centrale è la Festa della Madonna della Salute, preceduta da un frequentato Triduo. La solennizza il nostro Coro e, al pomeriggio, accompagna la nostra Processione, la Banda di Cividale.

Don LEO

Per curiosità storica, riportiamo il foglio del "passivo" relativo all'acquisto della statua della **Madonna della Salute** con data 24 luglio 1922

Passivo

24-7-1922	1	Spesa del costo della Statua	1000 00
" "	2	Conto di fascina e faggio	1000 00
" "	3	Immagini della Madonna	2300
" "	4	Spese portoli ed altre immagini	2500
" "	5	Spesa del costo dell'Arca	10500 00
" "	6	Trasporto e fascina e faggio	12000
" "	7	Dato acconto del proprio "Viaro"	
" "	"	al Sign. Stefano Scultore	3300
" "	8	Immagini fatte stampare	2600
" "	9	Altre immagini "	4900
" "	10	Manifesti preparati	1000
" "	11	Borsa delle Cambiali - Banca	6000
" "	12	Pozzo al fascina e faggio	200
Totale =			249800
$\left. \begin{array}{l} \text{Attivo} = \text{L. } 2285.70 - \\ \text{Passivo} = \text{L. } 2498.00 - \end{array} \right\} =$			
$\left. \begin{array}{l} \text{Differenza So-più} \\ \text{Al Viario che aggiunse il} \\ \text{montante in L. } 213. \end{array} \right\}$			

Nota: l'importo di Lire 2.498,00 corrispondono a circa 1900 Euro di oggi con le dovute rivalutazioni.

Noticina su

Il restauro della statua della Madonna della Salute

Le persone che si recano nella nostra chiesa avranno sicuramente notato che, al posto della statua della Madonna della Salute, vi è una sua fotografia e che manca la cornice che fa da sfondo sulla parete del suo altare.

Non si tratta né di un mistero né di una scomparsa, semplicemente la statua è stata portata a restaurare sia nella componente lignea che in quella pittorica. Della necessità del restauro se ne era già parlato tre anni addietro ma, per svariati motivi, tutto era rimasto lettera morta.

Nel corso delle ultime riunioni del Consiglio Pastorale, l'argomento è tornato di attualità e si è provveduto a chiedere dei preventivi di spesa a ditte specializzate. Nella riunione del 30.09.2015 sono state esaminate le tre proposte pervenute e si è deciso di procedere coi lavori.

In un secondo tempo, sentiti i pareri dei membri del Consiglio, è stato concordato di procedere anche al restauro del baldacchino sul quale viene fissata la Statua durante le processioni e della cornice posta alle sue spalle sull'altare.



Don Leo e il Consiglio Pastorale ringraziano
tutti coloro che hanno già contribuito alla spesa con generose offerte
e tutti quelli che sicuramente lo faranno in futuro.



Cartuline di Nadâl
2015

A Nadâl como ogni àn,
i si darèn la man.

Lassin pierdi ogni malàn
e il rancôr al stei lontan.
Chesta pizzula poesia
nus compagni lunc in via
e a nus gjâvi la fadìa
e a si rompi un pôc la tria.

*** **

I sin serios, plens di fastidis
no si viôt plui int a ridi.
Simpri via, simpri di pressa
a no si va plui nencje a Messa.
A si è sujada un pôc la vena
e a no sbrissa ben la pena.

*** **

O Signôr dânus na man
a crodi plui in tal domàn.

Bon Nadâl e Fin da l'An
e un auguri pal prossim an.

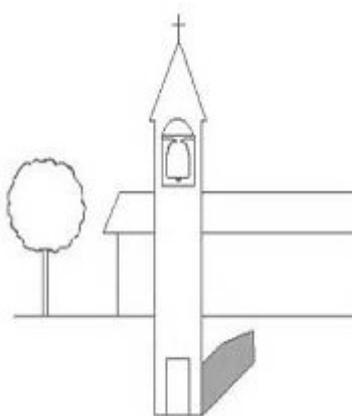
Nadâl 2015

Tonin

Uno strano regalo di Natale

di Eugenia Monego Ceiner

TANTI, TANTI anni fa, nei paesi di montagna cominciarono a costruire dei luoghi dove la gente si ritrovava per fare festa, per pregare e soprattutto per “salutare” le persone che erano passate a miglior vita. Le chiese, dapprima piccole, diventarono man mano sempre più grandi e le loro dimensioni erano motivo di grande orgoglio per i paesi che le possedevano ed allo stesso tempo, di invidia, per chi viveva nelle vicinanze. Anche il paese di M... possedeva una chiesa molto bella ma, aveva altresì la sfortuna di possedere un campanile molto molto alto ma anche molto molto “snello”. Quella sua particolarità era motivo d'imbarazzo per il Sindaco che l'aveva commissionato tanto che ad un certo punto decise che bisognava correre ai ripari. Non si dava pace guardando la differenza tra il suo campanile e quello dei vicini e per vedere se c'era sotto qualche segreto, decise d'inviare due “spie” in sopralluogo. Ci doveva essere un segreto, se quel campanile sembrava diventare sempre più grosso e quindi inviò questi collaboratori sul posto e poi attese sperando che scoprissero il magico sortilegio..... In paese intanto s'era sparsa la voce che il Capo del Popolo avrebbe fatto, per Natale, una sorpresa che li avrebbe resi felici e tutti erano in



attesa della Santa Notte per vedere di che cosa si trattasse. I due “spioni” dunque, andarono nel paese preso di mira e, per non dare nell'occhio fecero finta d'essere due viandanti un po' curiosi e cominciarono a fare domande su do-

mande. La gente rispondeva chiarendo tutto quello che sapeva ma, quando i quesiti si fecero più precisi, qualcuno rizzò le orecchie e diede una risposta alquanto strana ma che ai due parve abbastanza veritiera.

Fecero allora un veloce dietrofront e tornati in paese, raccontarono tutto al loro sindaco. Costui contento d'aver scoperto come mai gli altri campanili fossero così “grassi”, convocò la popolazione tutta e manifestò la sua idea. Gli uomini entusiasti accettarono subito ma le donne, un tantino più realiste, decisero che bisognava intervenire per impedire che quei pazzi di mariti si facessero beffeggiare. Presero spago e metro ed entrarono nel campanile, calcolarono con sicurezza le misure della base. Gli uomini intanto prepararono la cura ed alla prima notte di luna piena, uscirono tutti dalle stalle con una carriola di letame e si diressero verso il campanile. Scaricarono il loro “profumato” contenuto attorno all'edificio e poi lo addossarono ben bene alla base dello stesso. Se aveva funzionato

nel paese accanto, avrebbe dovuto funzionare anche nel loro caso..... Per un po' di giorni l'odore non proprio gradevole infestò la località ma nessuno reclamò. Se il Sindaco aveva deciso che quello era il suo regalo di Natale per tutti, doveva essere certo di quello che faceva, quindi bisognava solo aspettare e poi vedere.....

Le donne però, molto meno credulone, decisero di intervenire e chiesero se dopo due settimane, potevano ripetere le misurazioni per vedere se la cura funzionava..... Fu loro concesso e quelle ripeterono il lavoro. Scelsero però un bellissimo giorno di sole e quindi dissero che non valeva la pena andare dentro la torre campanaria che era fredda e umida, e quindi, avrebbero preso le misure dal di fuori.....

E così fecero..... Misurarono e tornarono a misurare ed i cm. erano veramente aumentati!!!!!!! Non di molto naturalmente ma erano aumentati..... Fecero vedere il tutto al sindaco che felicissimo indisse una grande festa di Natale a sue spese e per la Santa Notte le campane suonarono a festa più a lungo del solito. Poi, tutti assieme mangiarono e bevvero e ballarono fino all'alba festeggiando quel loro campanile che avrebbe continuato a crescere grazie alla loro cura naturale.

Per quella sera tutti furono felici e se poi, nulla fosse cambiato, l'abitudine di far festa sarebbe rimasta ed il campanile sarebbe piaciuto a tutti così com'era.....

Era pur sempre il loro campanile e quindi che importanza potevano



Letterina di Natale

di Cesare Marchi

Quando è stato scritto quest'articolo era il 1990, ma sembra fatto oggi...

BAMBINO GESÙ, stanotte a mezzanotte in punto scenderai dal Regno dei Cieli (l'unica monarchia che non sia finita sui rotocalchi) e verrai sulla terra con mezzi propri, perché se ti fidassi dell'Alitalia rischieresti di arrivare a Capodanno.

Come sempre, sarai alloggiato in una stalla, che è quanto di meglio le Usl possono offrire a una partoriente del Terzo Mondo.

L'inverno è una stagione rigida, ma dal gelo ti difenderà il fiato del bue e dell'asinello, due fonti caloriche su cui fa molto assegnamento il governo, per il nostro futuro orbo di centrali nucleari.

Per dare verisimiglianza storica al clima natalizio, le Poste hanno adottato la velocità che avevano al tempo di Augusto, sotto cui nascesti. Non impressionarti se nel presepio il suono delle zampogne è soverchiato dall'urlo delle sirene della polizia.

Il benessere ha incrementato la malavita, l'inflazione dei reati ha superato quella della moneta; e come se ciò non bastasse, vi si aggiunge un inspiega-

bile, demagogico perdonismo legislativo.

Ai tuoi tempi, in occasione della Pasqua, fu liberato un detenuto, uno solo, di nome Barabba. Oggi tutti gli appigli (scadenza dei termini, semilibertà, licenza-premio) sono buoni per liberare i barabba sequestratori, rapinatori, assassini. Con l'ultimo indulto approvato dal Senato tremila carcerati, tra cui molti colpevoli di reati gravi, hanno lasciato la cella. Siccome è molto probabile che tornino all'antico mestiere, assaltare banche, rapire bambini, dove troveranno rifugio i galantuomini? In carcere, perbacco. Sloggiati i delinquenti, diventa il luogo più sicuro. Caro Bambino, nel presepio troverai pochi pastori: la maggior parte sono andati a sciare. Col passare del tempo, il nostro diventa un Natale sempre più opulento e consumistico, le città i negozi gremiti di gente che fulmina la tredicesima.



Tu scendi dalle stelle e i prezzi vi salgono.

Un giorno dicesti: «E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei Cieli». Ma i ricchi sono capaci di tutto penso che si faranno fabbricare degli aghi speciali.

Il Natale non è più la grande sera dell'anno che riunisce le famiglie, il nonno a capotavola, e due schiere di figli e nipoti disposti a canne d'organo, e in mezzo il panettone trafitto da forchette golose, sembrava il san Sebastiano dei dolci.

Adesso, causa i divorzi, le convivenze, i ri-matrimoni, le cose si sono si sono complicate e i figli allevati a mezzadria si riuniscono sotto l'albero di Natale, discutendo di quello genealogico.

Caro Bambino, troverai un'Italia schizofrenica, che spende migliaia di miliardi per viaggi e regali, stura venti milioni di bottiglie di spumante, ma a Spinea (Venezia) il direttore didattico di tre scuole elementari invita gli alunni, mediante circolare a portarsi da casa un rotolo di carta igienica; mancano i fondi per acquistarla. Così va la nostra scuola. A rotoli.

E stai attento a Erode: si è aggiornato, adesso gestisce brefotrofi.

Quanto ai miracoli, pensaci tu: dar la vista ai ciechi, raddrizzare gli storpi è tuo divino mestiere, però non ti chiediamo di resuscitare i morti: a questo già pensano i certificati elettorali.

Piuttosto, Tu che camminasti sulle acque, fai in modo che l'incuria dei sindaci non ci costringa, per dieci minuti di acquazzone, a camminare nel fango.

Portaci un anno senza alluvioni e senza terremoti. Ci bastano quelli in Borsa, incubo di coloro che avendo letto nel Vangelo «Ciascuno di voi prenda la sua croce e mi segua», pensarono che tu alludessi a quella di commendatore. Allontana il pericolo che nel presepe del 1991 una pecora costi come un bue in quello del 1990.

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimetteremmo ai nostri debitori, se ne avessimo; purtroppo abbiamo soltanto creditori.

Non ci indurre in televisione e liberaci dai maîtres à penser. Così sia.



Fueis di pôl

di Pieri Menis *

SI SINT SPES A DÎ *"Tu tremis come une fuee di pôl"; "Tu sees come un fuee di pôl"*, a un che al cambie idee e colôr ogni moment.

Ce tantis fueis di pôl te vite.

Ma saveso parcè che lis fueis dal pôl e tremin simpri, ancje se no je une di aiar?

E contin che une gnot, quant che la Madone e Sant Osef e scjampavin viers l'Egit, cul lôr fantulin voluzât in quatri sprendui par salvalu de muart che i veve zurade el Re Erode, a un cert pont dal desert si sintin daur di lor un trotâ di cjavai a sbrene vierte.

Cui podevial jessi se no un trop di manigoldos dal Re a ciriju lôr?

I puars profugos, cul cûr che jur bateve tal cuel quasi di saltâ fûr, ti cjalin atôr par cirî un puest di platasi, ma el desert, lunc e larc, plan come une taule, no 'l dave sperance di salvece.

Sant'Osef al ferme il mus e ti cjale le Madone in muse come a domadai: "E cumò ce vino di fâ?"

La Madone che ere sul mus, cul so frutin stret al sen che al durmive tetant un dedut, e dâ un sospîr e alze i vui al cîl, dut un splendôr di stelis d'aur, po ju sbasse ancje je su la tiere, e ce ti viodie?

Pôc lontan, sot il lurôr de lune plene une magle scure; le sacre famee si incjamine par là ...

E jere une cise, une cise spelade di poi, cu lis



fueis lusinz, cui sa di ce
taint secui sbatude da l'aiar e roseade dai camei che
passavin pal desert.
Il trot dai cjavai si sintive simpri plui vicin come un tem-
porâl d'estat
Nol jere timp di pierdi.
Le Madone e smonte dal mus e in mancûl che si disilu le
pizule carovane e jere daûr de cise, quacie quacie, quasi
cence tirâ flât ...



Ma ches fueis benedetis dal pôl no stevin fermis; ti co-
mencin a ciscîâ
come se vesin cui sa ce di contasi a sintî chel businâ i sol-
dâs dal Re Erode e fermin la corse e ti stan in scolte par
un moment ...

Quant che an capît di ce che s i tratave, e son tornas a là
indenant .. ma ce sbigule chei che erin daur de cise pla-
tas!...

Cessât si pericol, i viandans e tornin a metisi in strade, e
alore le Madone, voltade a di che cise di poi, e dîs: "Che o
podessis ciscîâsimpri cussi, par duç i secûi dai secûi!"

Di in che dî infati lis fueis dal pôl ti tremin cence soste,
sial o no sial aiar, di di e di gnot, cul soreli e cu la lune,
cul scûr e cul lusôr, di sutis e di bagnadis, simpri, e al
par che si cisichin...

Ce si disino po?

Forsi si ripetin le sorte tocjade in che gnot lontane,
quant che il Bambin Gesù al ere cirût a muart dai soldâs
dal Re Erode.

* PIERI MENIS 1892-1979

Questa fiaba è stata consegnata personalmente dall'Autore alla Redazione del bollettino
COMUNITA' PARROCCHIALE di Caneva e pubblicata sul n. 2 - dicembre 1968

TUTTO DIPENDE DAL PUNTO DI VISTA

UNA SERA di fine anno in California, all'epoca della febbre dell'oro, una signora portò a teatro il figlioletto in fasce, ma questi cominciò a piangere non appena l'orchestra cominciò a sonare.

« Cessate la musica e lasciate piangere il piccolo » gridò un uomo dalla platea.

« Sono dieci anni che non sento il pianto d'un bambino. »

Il pubblico applaudì, l'orchestra fu fatta tacere e il bambino continuò a piangere tra l'entusiasmo del pubblico.



Di-



ra natalizio, del quale vennero venduti più di quattro milioni di esemplari, portava l'effigie della regina della Danimarca e le parole "BUON NATALE".

IL NATALE è la festa più sentita tra le popolazioni cristiane ed io, da filatelico, vorrei proporvi un breve excursus nel mondo della filatelia, per far conoscere come questa tematica sia stata ampiamente rappresentata attraverso francobolli ed erinnofilo.

Gli *erinnofilo*, o *chiudilettere*, non sono veri e propri francobolli ma etichette adesive che sostituirono la ceralacca per chiudere le lettere. Il primo esemplare risale al 1845 e venne emesso in occasione dell'Esposizione Internazionale di Vienna. In Italia i primi erinnofilo fecero la loro comparsa nel 1860, in occasione della Spedizione dei Mille. Gli erinnofilo avevano raffigurate vignette propagandistiche o commemorative e l'idea di associarvi un'immagine natalizia fu di un funzionario postale danese nel 1904 con lo scopo di raccogliere fondi per



contrastare la tubercolosi che all'epoca mi e te va molte vittime. Il primo chiudilette-

L'idea piacque a Emily Bissell, segretaria della Croce Rossa di Wilmington, negli Stati Uniti. Emily era cugina di un medico che lavorava nel piccolo ospedale della città, gestito dalla neonata *Associazione per lo Studio e la Prevenzione della Tubercolosi* che, all'epoca, navigava in cattive acque.



L'iniziativa venne messa in atto nel 1907, ma ottenne scarso successo. La battagliaiera Emily non si scoraggiò, disegnò lei stessa un altro erinnofilo, ne fece stampare a credito 50.000 copie e fu un tale successo che il ricavato fu dieci volte superiore a quello sperato. Fu così che l'anno dopo la Croce Rossa replicò l'emissione a livello nazionale.

Intorno al 1920, anche la Croce Rossa ita-



liana ne importò l'uso per sostenere la lotta alla tubercolosi. L'uso degli erinnofilo, che non sostituivano

'affrancatura ma affiancavano il francobollo, si è protratto fino ai giorni nostri.

Vediamo ora come il tema del Natale sia stato sviluppato nei francobolli. Il primo francobollo in assoluto al mondo fu il *penny black*, emesso nel Regno Unito nel 1840, mentre il primo in cui si accenna al Natale risale al 1898, è canadese, non venne appositamente creato per celebrare la ricorrenza ma riporta, sovrastampata su una carta geografica, la sigla KMAS a indicare Christmas (Natale).

Bisognerà attendere il 1943 per l'emissione delle Poste Ungheresi di un francobollo raffigurante un'immagine natalizia. In Italia un primo francobollo che, seppur indirettamente, accenna al tema natalizio è il 25 cent. della serie stampata per il bimillenario della nascita dell'imperatore romano Augusto, del 1937.



Oltre alle insegne tipiche dell'impero romano, l'incisore vi ha raffigurato una croce e una cometa a indicare che Gesù Cristo nacque

durante l'impero di Augusto.

Nel 1970 poi fu emessa una serie con due valori il 25 lire per posta ordinaria raffigurante una parte di un dipinto di Filippo Lippi sulla Natività e il 150 lire per



la posta aerea raffigurante lo stesso tema ma in un'opera di Gentile da Fabriano.

Da allora iniziò l'emissione annuale di francobolli natalizi, i cui soggetti erano attinti dal nostro vasto patrimonio artistico e culturale. A questa produzione a tema religioso, dal 1996, se ne è affiancata una a tema laico con alberi, babbi Natale, ecc. per cui da allora due sono i francobolli natalizi, uno a tema religioso e l'altro laico.

Vi sono moltissimi Paesi anche dell'estremo oriente, a cultura non cattolica e dell'Unione Sovietica, che emettono questo tipo di francobolli. Per i numerosi collezionisti si tratta di una tematica vastissima.



Non basta condividere le stesse parole e gli stessi godimenti; bisogna condividere anche gli stessi silenzi.



Quando una nazione s'interessa più ai conflitti di opinioni che al mantenimento dei principi, vuol dire ch'è ora ch'essa riesamini la sua coscienza.



Apprendere senza studiare, farsi pagare senza lavorare, godere di una rinomanza senza essersela guadagnate, fruire di una condizione di pace senza praticare la giustizia, significa truffare sia la natura che la ragione.



L'uomo moderno è talmente smarrito che, malgrado tutti i suoi discorsi sulla libertà, è sovente disposto a rinunciare a questo dono in favore della sicurezza.



Una delle caratteristiche di qualsiasi civiltà in decadenza, è che le grandi masse popolari sono inconsapevoli della tragedia.



L'uomo smarrito è sempre triste; egli è il peggiore nemico di se stesso, giacché dei doni della natura si serve per distruggersi.



La mente diventa incapace di praticare un esame di coscienza quando spende le proprie energie per scoprire le colpe degli altri.

Punti da ponderare

Da scritti
di Fulton J. Sheen



Chi sta sempre a guardare oltre il muro non conosce il proprio giardino.



Un'epoca di licenza carnale è sempre un'epoca di anarchia politica.



Oggi vi sono molti uomini che non meditano mai, né mai si disciplinano in altro modo. Credono di essere sazi con ciò che hanno creduto di appagare; tentano di rimediare a ogni nuova delusione con una nuova passione.



L'intenso amore del lusso è segno di povertà interiore. Meno grazia vi è nell'anima, più ornamenti occorrono per il corpo.



Ciò che rende tragica la vita non è tanto *quel che succede*, ma il nostro *modo di reagire* a quel che succede.



Tutte le più grandi gioie della vita vendono comprate a prezzo di qualche sacrificio.



«Nel cattolicesimo sono oggetti offerti a chiese o ad altari per grazie ricevute»

L'intento era quello di sviluppare un articolo (unitamente alla famiglia Cescato) sugli ex voto prendendo lo spunto da quelli esposti sulle pareti dell'altare di S. Antonio a Casanova.

L'unico con dedica sul retro ci ha permesso, consultando i vari registri, di portare alla luce la vita di una nostra compaesana e della sua famiglia.



GUARDARSI ATTORNO

La storia di Margherita

E' CURIOSO quanto della vita di una persona possa sopravvivere in oggetti dimenticati dalla memoria dell'oggi. Questi oggetti, che passano distrattamente sotto i nostri occhi abituati alla disattenzione della fretta o dell'abitudine, se interrogati possono aprire bolle di tempo impensate, percorribili a ritroso lungo il tracciato di storie che altrimenti non avremmo mai avuto la possibilità di conoscere. Fra gli ex voto della Chiesa di Ca-

sanova, alla destra dell'altare di S. Antonio (Santo invocato nella necessità di ritrovare oggetti perduti) è possibile ritrovare il percorso di un volto altrimenti sconosciuto. L'Ex voto è affiancato da una stampella, una stampella di quelle di un tempo, semplice ed essenziale nella sua struttura a T, lisciata da un uso che ha reso il legno lucido, oltre lo strato di polvere della dimenticanza dell'oggi: è una stampella abbandonata ad arte con

uno scopo.

A quell'ex voto ed a quella stempel-la è associato un volto ed un nome, come tanti, ma come tutti unico, quello di Margherita Cacitti, una donna che appare giovane dai limiti imposti in un ritratto ritoccato, come era d'uso all'epoca, da una fotografia in bianco e nero. Il volto lievemente voltato verso l'oltre, i capelli raccolti compostamente in crocchia, un semplice orecchino pendente ed un abito scuro, profilato da un sottile colletto a rilievo e da alcuni bottoncini in tinta, ordinatamente disposti in fila ordinata sul petto: ecco ciò che appare. Nulla sullo sfondo, solo una sfumatura cangiante, capace di contagiare e far sciogliere nell'ombra anche la fine del busto di questa donna serena senza sorriso, figlia di Caneva senza esservi nata.

Margherita Cacitti, con quel cognome così ricorrente e segno di identità per il paese, era la prima figlia di Floreano e di Maddalena Candotti. La sua nascita aveva seguito il destino del padre, chiamato in Egitto per motivi di lavoro, dove era stato impiegato come muratore, grazie alle sue riconosciute competenze.

A Kamaran, isola del Mar Rosso, prospiciente la costa yemenita, il 26 febbraio del 1904 ⁽¹⁾ venne alla luce la bambina Margherita, battezzata da un Missionario di passaggio, in un clima in netto contrasto con il freddo secco e tagliente del paesino di montagna da cui erano partiti i suoi e che l'avrebbe registrata come concittadina solo due mesi dopo (le poste non seguivano la velocità dell'istante che caratterizza oggi le nostre mail). Sembrava che Margherita non fosse destinata ad essere sola in quel paese straniero, dopo poco le nacque infatti una sorellina che venne chiamata Alice.

Lontana, in un paese di dune e sabbia, Margherita si accorse quasi subito che non sempre la spontaneità viene accettata senza essere mal interpretata,

infatti mentre si trovava su una spiaggia, vedendo degli Egiziani mettersi in ginocchio per la preghiera islamica, volle fare altrettanto, imitando tutti i loro gesti, ma quegli uomini presero male la cosa e, indignati, le gettarono una manciata di sabbia negli occhi. In quell'occasione avrebbe potuto diventare cieca senza il pronto intervento della madre, che le tolse accuratamente tutti i granellini.

Arrivò poi un fratellino, che alla nascita portò via con sé la madre e il padre, solo in una pease straniero con due bambine piccole, decise di portarle a Caneva. Margherita aveva circa 6 anni quando ciò che restava della sua famiglia ritornò al paese d'origine. Suo padre, costretto a recarsi spesso in Egitto per lavoro, nominò tutore per il suo patrimonio e per quello delle due sorelle minorenni, il signor Muner Giovanni.

Margherita venne affidata alle cure e all'educazione dei coniugi Carlo Pezzano e Luigia De Candido ⁽²⁾, mentre la sorellina Alice venne affidata ad una famiglia romana, presso cui morì qualche anno dopo.

Durante la sua crescita Margherita fu colpita da una coxite acuta, ossia una artrite tubercolare dell'anca, che la costrinse a letto immobilizzata. Il papà venne avvisato della malattia della figlia e ogni volta che ritornava dall'Egitto le portava tanti regali, cercando di distrarla o di allietarla, quando era a casa, mettendosela sulle spalle per sollevarla dal dolore che le procurava il camminare.

Accadde poi un giorno che, mentre il padre ritornava da uno dei suoi trasferimenti, la nave su cui viaggiava fu silurata, lui riuscì a salvarsi con il salvagente e rimase in mare per tre o quattro giorni finché fu soccorso, ma nonostante le cure non riuscì più a riaversi e così morì dopo tre o quattro mesi. Probabilmente consapevole della fine il 12 marzo 1915 Floreano Cacitti fece testamento: un giorno esatto prima di morire.

Margherita rimase così definitivamente la sola sopravvissuta della sua famiglia e decisa a prendere in mano le redini della sua vita, provata dall'immobilità conseguente alla sua malattia, si informò per una possibile operazione all'anca.

Le parlarono di un bravo professore di Venezia che operava le ossa e così il cugino la condusse alla città lagunare dal luminare, che prese subito a cuore il caso, infatti operò la ragazza e la seguì per molto tempo, finché riuscì a renderla autonoma. Pur potendo camminare, Margherita rimase però zoppa per tutta la vita (3). Per aiutarsi inizialmente la ragazza si accompagnò alla stampella di legno da cui è partita la nostra storia, stampella che lasciò a ricordo di una grazia ricevuta, proprio presso l'altare di S. Antonio, il 14 giugno del 1926. Da questa data, da questa grazia, si sviluppa una seconda fase di vita sottintesa da una dedica che accompagna la fotografia datata 21 marzo 1927 e lasciata al suo tutore Giovanni Muner "Con affetto ti offro come perenne ricordo."

L'anno successivo, a circa 23 anni, Margherita decise di entrare come suora nel Monastero della Visitazione di San Vito, dove fece la prima Professione il 4 ottobre del 1928 (quella Solenne è del 5.10.1931).

Il 29 dicembre 1945, all'età di 41 anni, la troviamo insieme ad altre sorelle presso la fondazione di Trento, ma limitata fortemente dalla sua malattia e provata da stenti e fatiche, fu costretta a tornare a San Vito il 17 gennaio 1947. Il ritorno non le fu favorevole, poiché il clima umido della cittadina, influenzata dalla vicinanza del Tagliamento, le causò delle emicranie così forti, che un medico le consigliò

di cambiare domicilio. La Madre Maria Francesca Barlocchi, professa di Torino, allora Superiora a San Vito, pensò come soluzione per la sua sfortunata consorella al Monastero di origine, fu così che il 27 marzo 1947 suor Maria Margherita partì per Torino, dove di fatto risolse il suo mal di testa.

Dotata di grande carità e pazienza, Margherita fu per lunghi anni aiutante all'infermeria. Ricorda di lei una sorella: "con le ammalate era sempre pronta ad accorrere alla minima necessità. Non essendoci ascensore nel Monastero di Torino, portava i pasti all'infermeria in un grande cesto: su e giù per le scale parecchie volte al giorno. Anche di notte era sempre disponibile: avendo un sonno leggero, sentiva il minimo gemito o movimento ed era sempre pronta ad alzarsi, ciò che la rendeva preziosa per vegliare le ammalate. Appena ritornava a letto si riaddormentava subito, cosicché era di grande aiuto all'infermeria. Era incredibile tutto quello che riusciva a fare con la sua infermità" (4).

Negli ultimi anni, incurvata dalla patologia, dall'età, non si tirò mai indietro nel lavoro e quando la comunità si trovò in serie difficoltà, volle addirittura addossarsi la fatica di fare lei il bucato, nonostante le proteste della Madre Superiora. Desiderosa di rendersi ancora utile alla comunità e assolse al suo compito finché non fu ricoverata all'Ospedale per qualche tempo, a seguito di una brutta caduta, per la quale si sospettò una frattura per fortuna scongiurata, ma il suo stato di salute andò rapidamente declinando, così fu ricondotta al monastero, dove finì di consumarsi. La

domenica del 12 febbraio 1995 verso le 16.15, mentre la sorella Vicaria pregava accanto a lei, un respiro più forte rivelò che il suo tempo in terra era terminato.

Volti, storie, oggetti, destini: nel piccolo universo del quotidiano ogni occasione è buona per scoprire che gli eroi, non sono solo le figure ridondanti di fama e di azioni eclatanti. Esiste una resistenza sottile, alle avversità, alle congiunture sfavorevoli, alla malattia, all'isolamento di una solitudine inaspettata, che più di ogni altra cosa rende le persone di essere ricordate come esempi, come volti capaci, per un istante, di farci fermare a pensare e di farci guardare il mondo con occhi più attenti. Questa è la storia di una di queste persone, un'ombra fra tante, ma degna di nota.

SILVIA MARCOLINI e ROBERTO MUNER

Note:

- 1) Registro dei Battesimi vol V° battesimi 1836-1910 (pos. n. 284/13 die 9 aprilis 1904 ... nata in Camaran (Arabia) 26 Februari 1904 ... a fr. Fulgentio, Mission.. cathol. In Adan baptyzata est, suscipientis, per delegatas (?): Johane Cacitti A Aloisia Pezzano a Caneva. con a margine in alto a sinistra l'annotazione: "Monaca dalla Visitazione, S. Vito al Tagliamento 1928" e registro dei matrimoni vol IX 1896-1910 1 (matrimonio del padre al n. 6, die 14 Junii 1903, con testimoni "Petro Roi et Aloisia De Candido-Pezzano ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CANEVA. Registro delle nascite al n. 17 parte II^a 1908, ANAGRAFE COMUNE DI TOLMEZZO.
- 2) Luigia De Candido era la testimone di nozze dei genitori.
- 3) Dal Censimento della Popolazione 1921, risulta abitante, registrata come nipote, in piazza a Caneva (*l'abitazione di Majaron Alismo e Cimenti Ida*) con De Candido Luigia ved. Pezzano. Dal documento risulta nata il 14.2.1903 anziché il 26.2.1904, (*bisogna prestare attenzione alle date di nascita ed altri dati identificativi indicati nei vari fogli dei Censimenti della Popolazione perché in molti casi sono risultati completamente errati*) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TOLMEZZO.
- 4) Note biografiche, a cura della Archivista del Monastero della Visitazione di Torino e della Madre Superiora di quello di S. Vito al Tagliamento PN, 22.09.2015.

Fonti orali di riferimento:

- Aldo Caufin, sagrestano chiesa S.Daniele di Casanova di Tolmezzo.
- Vilma Montenuovo, Vittorina Busolini, Rosalia D'Aronco.



Fotografia al tutore Giovanni Muner (verso)



Ex Voto di Margherita Cacitti: (verso)
Testo a matita su cartone sbiadito:

«Ofro —ana (Sana?) Misera
(ricompensa o riconoscenza?)
Questo quadro per tanta gracia ricevuta
da S. Antonio insieme alla stampella
da me portata per tanti anni
Margherita Cacitti 11 Giugno 1926»



Monastero della Visitazione
san Vito al Tagliamento

UN GIOVANE

andò a visitare un grande maestro sufi ed esclamò: «Maestro, la mia fiducia in Dio è così grande che non ho neppure legato il mio cammello, fuori. L'ho affidato alla provvidenza di Dio. Se ne occupi lui!». Il maestro replicò: «Esci subito e lega a un palo il tuo cammello, tonto! Non bisogna scomodare Dio per qualcosa che tu stesso puoi fare».



C'ERA un rabbino che aveva vissuto servendo fedelmente Dio per tutta la vita. Un giorno disse a Dio: «Signore, ho devotamente adorato e obbedito alla legge. Sono stato un buon giudeo, ma ora sono vecchio e ho bisogno di aiuto: Signore, fammi vincere la lotteria, per trascorrere una vecchiaia serena!». Pregò, pregò, pregò... Passarono due settimane, due mesi, tre, cinque, un anno; dopo tre anni l'uomo, disperato, gridò: «Dio, fa' qualcosa». E Dio replicò: «Fa' qualcosa tu! Compra almeno il biglietto!».



UN TIZIO andò da un prete e gli chiese: «Padre, voglio che celebri una messa per il mio cane.» Il prete s'indignò. «Cosa intendi dire con questo?». «Si tratta del mio cagnolino», rispose l'uomo. «Amavo quel cane e vorrei che lei celebrasse una messa in suo ricordo». Il prete disse: «Qui non celebriamo messe per dei cani. Forse può provare alla congregazione che c'è più

Risposte rivelatrici

Da scritti
di Anthony de Mello*

avanti, su questa via. Chieda a loro se sono disposti a farlo». Uscendo, l'uomo disse al prete: - «Peccato. Amavo moltissimo quel cane. Avevo pensato di offrire una prebenda di un milione di dollari per la messa».

E il prete: «Aspetti un attimo: non mi aveva detto che il suo cane era cattolico».



«HENRY, come sei cambiato! Eri tanto alto, e adesso sei così basso! Eri così robusto, e ora sei magrissimo! Eri tanto biondo, e ora sei castano. Cosa ti è successo, Henry?». Ed Henry risponde: «Non sono Henry, sono John». «Ora, hai cambiato anche nome!».



UN TIZIO bussa alla porta di suo figlio. «Jaime», dice, «Svegliati!» Jaime risponde: «Non voglio alzarmi, papà» Il padre urla: «Alzati, devi andare a scuola».

Jaime persiste: «Non voglio andare a scuola!»

«E perché no?» chiede il padre.

«Ci sono tre ragioni», risponde Jaime, «Prima di tutto, è una noia; secondo, i ragazzi mi prendono in giro; terzo, io odio la scuola!»

E il padre: «Bene, adesso ti darò io tre ragioni per cui devi andare a scuola: primo, perché è tuo dovere; secondo, perché hai quarantacinque anni e terzo, perché sei il presidente!»

Il cortile! Il piccolo nucleo della vita sociale di un tempo. Luogo di grandi amicizie, di grande solidarietà ma anche luogo di furibondi litigi, di tante chiacchiere e di succosi aneddoti. La sua importanza era tale che quando si parlava di qualche persona di cui non si ricordava il nome non se ne indicava né la via né la casa ma si parlava di "quello del cortile di.."; ogni cortile aveva un nome, la sua origine era la più disparata, spesso persa nelle memorie del tempo. Era il centro del nostro piccolo mondo, era il luogo in cui si cresceva, le sue vicende ci marcavano in modo indelebile. Memorie che riemergono come lampi dal passato. Di seguito riportiamo quelle degli abitanti del cortile "PAGNOCHE"

Caneva - Mappale 3841
IL CORTILE
"PAGNOCHE - SABEDOT"

Anche se non centra con il cortile ci piace iniziare con un filetto dello scrittore Giancarlo Pansa sulla importanza dei ricordi:.. «...ho scoperto che, con l'avanzare degli anni, è difficile sottrarsi al proprio passato. Ritorna a galla di continuo, bussa alla nostra porta e pretende di essere ascoltato. Ritorniamo con la memoria alla nostra infanzia e poi all'adolescenza. Con tutto quello che le accompagna: gli amici, i vicini di casa ...maestri che ci hanno aiutato a crescere ... »

LE MEMORIE E GLI ANEDDOTI raccontate da chi vi è vissuto

Dai ricordi di don Renato. NOMI ANZI SOPRANOMI

La mari di mê nône, Mariute, da famê dai Muners, in pôs meis, par vie dal grup, a veve pierdüt - no m'impensi ben, ma sis o vòt fis. Me nône Catine, nasude in tal 1879, a mi pâr ch'a no a di veiles cognosudes fato sta che chê biade femine, piçule di stature e simpri vistide di neri, cun chel grop tal cür, a cjaminave un pôc pleade e cul cjâf bas, come las tues. E di li a l'è nasût il sore non. Vicenz e Gjovanin - gnò pari - da Tue an simpri puartât chest sorenon. E jò, dipiçul j ieri il Tuiût.

Un ricuart: j m'impensi che j vevi pôs agns, j lavi a l'asilo. Une dì j eri ta strete, a li di Mariute Siôr Zuan (la mari di Tilia), e j stavi lant ali di me. J ai sintut une vôs che, come cjantant, a diseve: tuiût, tuiût... A ere Mariute Pagnocche, none di Roberto Muner, che - a mi pâr jncjemò di jodile - poade su l'antil da puarte di cjase, cui pics dal façolet butâts sul cjâf, las mans daür da schene, a mi clamave: tuiût. J soi lât subit ta cjmare di mê none Catine a contai il fat e jei, ben svelte: "Tome jù ta strete e sa ti clame jncjemò tuiut, tu rispundigj golét, golét.." E cusì j ai fat. Quant che Mariute a mi a sintüt, cun t'un scat a è entrade in cjase esbature la puarte a è sparide.

A l'ere il sorenon di Bepo, il so om, e cusin di mê none. A l'ere pitôr e, come artist, j plaseve puartâ il golet da cjamese inamidât: e cusì a je la storie di sorenons.

LA FAMIGLIE RESIDENTI *

Map 3838/3 pt.+1-2 vani . 4

(Sabedot ??)

CACITTI GIACOMO (a.57),
muratore

m. **NAIT GIOVANNA** (a.52)
fg. Pierina (a.28), Oddino
(a.22), Arnaldo *(Butul)*
(a.11)

ZEARO ERMES (moglie di
Oddino) con i figli Vania,
Xxxxx

Map 3838/1 pt.+1 vani 4
(Miot)

BUZZI MARIA (a.38),
ved. **CHIAVEDALE**

fg. Roma (a.12), Guido (a.10),
Ida (a.8) e Ugo (a.6)

MONTENUOVO WILMA,
Fg. Gian Pietro, Loris,
ZARABARA ANNAMARIA,
Cinzia, Cristian

Map 3837 . pt.+1-2 vani 6
(Pagnoche)

CACITTI TOMASO (a.78) ved.
muratore

fg. GiòBatta (a.38),
Leonardo *(Nard)* (a.29),
Concina Margherita (a.30)
(domestica)

DALL'OSTE ITALIA moglie di
Leonardo con i fg. Caterina,
Dante e Tomaso/Mario
con **ADAMI TERESA**,
Fg. Daniele, Claudio e Maria

Map 3838/1 pt.+1-2 vani 5
(Sabedot)

CACITTI ANTONIO (a. 54),
(Toni sticot) muratore

m. **MARZONA SABINA** (a.48)
(Sabide)

fg. Arturo (a.27),
Antonietta *(Tunine)* (a.24),
Albina (a.8),

la moglie di Arturo
SOLARO IDA e i figli Enzo
(Panzit), e Albina *(Bagase)*
Minigher Pietro e Cesira
con fg. "Gusto", fam. Mario
Fabro, fam. Michele Marsili

Map 3839 pt.+1-2 vani 6
(Golet)

MUNER GIUSEPPE (a.42)
pittore

m. **CACITTI MARIA** (a.41)
fg. Renato (a.13),
Riccardo (a.10), Natalino
(a.4), (Raffaello (a.16)

non presente: militare a
Pola) Poi **ACCAINO ADELE**,
Rachele, Roberto
e Rosella.

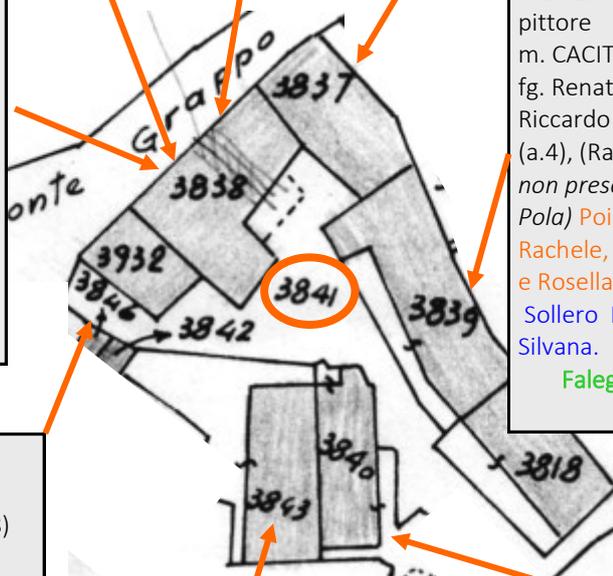
Sollero Maria con Cacitti
Silvana.

Falegnameria Riccardo

Map 3932/3846
stalla e fienile

CASSETTI GIOVANNI (a.48)
(SiôrZuan) negoziante

m. **CACITTI MARIA** (a.39)
fg. Aitilia (a.11), Mery (a.9),
Francesco (a.8), Ines (a.7),
Mafalda (a.4)



*

Legenda

I nomi indicati in **nero** sono
stati ricavati dalle cartelle del
Censimento della Popolazione
del 1921.

In **rosso** sono indicati i discen-
denti subentrati in seguito con
mogli e figli.

In **azzurro** le famiglie in affitto.
L'età fra parentesi (a. xx) è
stata desunta dai dati del Censi-
mento ed molti casi è risultata
non rispondente.

Map 3843 . 6 VANI

CACITTI GIOBATTÀ (a.46)

Muratore

m. **CONCINA MADDALENA**

(Nene di Titi) (a.45)

e Dell'Oste Guglielmo (a.14)
convivente

Poi D'ARONCO VINCENZO
con la moglie Cacitti Esterina

Inseguito

D'ORLANDO ANTONIO

D'ORLANDO NICOLO'

con la moglie ANNA

Fam Cinausero Alvise,

fam. Devoto ed altre famiglie
Nel 1944 anche famimiglie.

di Cosacchi

Map 3840 4 vani

(Tue)

D'ARONCO LUIGI (a.42)

scalpellino

m. **NOGARÒ CATERINA** (a.42)

fg. Vincenzo (a.10). Maria (a.7),
Giovanni (a.5), Eufemia,(a.3),
Marcella.

COLOMBO GIOVANNA (Vanna)
moglie di Giovanni con fg. Re-
nato, Andrea e Caterina

Roberto e Rachele

GIOCHI DI CORTILE

Le cerimonie religiose erano un avvenimento nel nostro piccolo mondo. Ci impressionavano per la solennità ed i paramenti. Era quindi naturale imitarle. Io, Dino e tanti altri ci si travestiva con tutti gli stracci che si trovavano, li si usava a mo di paramenti sacri e si girava solennemente per il cortile con le scope di paglia alzate al cielo come stendardo.

MENIE E PIERINE

La Pierina era impegnata a far fare la pipì al nipote della maestra Kratter ma non riusciva a liberare il pisellino nonostante i ripetuti tentativi. La Menie (*nonna di Ivana Frausin*) che sferruzzava accanto, la stava osservando e visto gli inutili tentativi le esclamò: “Lu cjatistu o ... no lu astu mai cja-tât ?” (*tipica punzecchiata cattivella fra vicini, la Pierina era nubile*)

IL SEGRETO DELLA MORTE DI BARBE NART

Ero ritornato ad abitare nel cortile da più di 5 mesi, ricevo una telefonata da mio padre infuriato. “.. par cè no mi astu visat che al jere muart Barbe Nart e lè un pieç che al'è stat fat il funeral...” Avevo notato un certo movimento nel cortile ma nessuno mi aveva detto niente.. forse perché non avevo chiesto niente! (tipica discrezione di cortile in cui le cose importanti si danno per scontate..)



Dai ricordi di Catinute Pagnoche

LA COSACCA

Nel cortile, nella attuale casa D'Orlando, abitava un famiglia cosacca inserita dai Tedeschi con la forza, come d'altronde tante in tutto il paese. La moglie, incinta, ha le doglie. Tutte le donne del cortile sono solidali e si danno da fare. Chi scalda l'acqua, chi prepara i pannolini, chi assiste, chi prega. La levatrice “sioire Albine” dirige le attività, e il futuro padre ... nel fienile dei Pagnoche a rubare il fieno per darlo al cavallo! (*questi uomini tutti uguali!*)



Dai ricordi di

Le foto anni 40

A destra.
Catinure Cacitti
con Roberto Muner
e nella culla la sorella
Rosella.

A sinistra: Adele



DALLA FALEGNAMERIA DI RICCARDO

Riccardo lavorava sempre da solo facendosi compagnia con filastrocche spesso senza senso e spesso con la frase "LAVORO C'E' PARTITE MA NON PARTITE". Frase misteriosa e sibillina. Gli antefatti suonano pressappoco così: Anni venti: Checo, Bepo e Toni apprendono che in Romania cercano lavoratori edili con assunzione immediata. L'annuncio interessa, sono tutti e tre senza lavoro e provetti muratori. Per evitare malintesi (ed anche soldi) decidono di mandare a tastare il terreno il Bepo che, essendovi già stato in passato, conosceva i luoghi e la lingua. Poco prima della partenza, un loro amico, Giò Batta, in friulano *Tite*, provetto piastrellista, chiede di unirsi a loro. Se tutto fosse stato OK il Bepo avrebbe fatto un telegramma di conferma.



Ed ecco il testo del telegramma inviato dal buon Bepo:



... e nessuno partì ...!

Due belle immagini di gruppo Ritratte su due manufatti demoliti

Da sinistra: Rosella Muner, Nedda Cacitti, Mirella (*Mimi*) Cacitti, Ivana Frausin, Antonietta Tavosanis, Maria Sollero (*Marie di Onelio*), in basso la figlia Silvana Cacitti con la prof. Lucia De Giudici



Dall'alto da sinistra: una parente di Caterina, Maria Luisa Cum, Caterina (*Catinute*) Cacitti con in braccio Luigi D'Aronco, di fianco la sorella Rosalia con la mamma Esterina e Rachele Muner.

Nell'ultima assemblea dell'Associazione Caneva c'è stato **un plauso ed un ringraziamento per tutte le donne collaboratrici**, il che ci ha fatto molto piacere. Infatti quest'anno ci siamo prodigate al massimo non solo per la sagra, ma soprattutto per la festa della mela. Favorite dal bel tempo abbiamo preparato in soli tre giorni più di 2300 *frichi* formando una vera e propria catena di montaggio. Ormai le "*fricaie*" sono tante; giovani e meno giovani, prima con cautela poi sempre con maggior sicurezza si cimentano ai fornelli col frico, molte anche con due pentolini contemporaneamente. Fare e vendere frico non è poi così semplice, richiede una serie di accorgimenti che coinvolge diverse persone; si comincia dalla stesura del formaggio per l'asciugatura, alla cottura, di nuovo alla stesura, alla manipolazione con delicatezza per riporlo nei contenitori e venderlo cercando di mantenerlo integro. Si è passato tanto tempo in cucina non solo per i frichi ma anche per i cjarsons (se ne sono preparati più di 4000) e gnocchi. Ogni volta è un piacere ritrovarsi perché si lavora in allegria. L'Associazione si è anche prodigata aiutandoci con utili supporti come le macchine elettriche per tirare la pasta e l'abbattitore che accelera i tempi di congelamento. Insomma il lavoro è tanto, da ultimo ci sono pure le pulizie, ma tutto è svolto sempre in modo piacevole e divertente tra chiacchierate, risate e battute (Flora ne è maestra). Bene, continuiamo così! Mandi a tutti!

Le allegre comari

flash



La gita a PADOVA

notizie e ricordi



*Domenica 22 novembre, in occasione della festa della Madonna della Salute, è stato **inaugurato il nuovo sagrato della chiesa** realizzato dalla Associazione Caneva.*

Camminando sopra le *belle pietre di grigio carnico* la mente ritorna alla mia infanzia su quel sagrato che era un punto di ritrovo dei miei coetanei. Terminata la Scuola qualcuno (secondo le possibilità) andava al mare o in montagna con i genitori o in Colonia mentre chi rimaneva si ritrovava al mattino sul sagrato che diventava la sede per tornei (senza premi!) di briscola, tresette, scarabocj.

Trascorreva così, all'ombra del sole cocente di Luglio, Agosto la mattinata perché, verso mezzogiorno, tutti aspettavano con impazienza l'arrivo di Genio (Eugenio Feruglio, padre di don Annibale nonché "muini") e chi era il più veloce e riusciva a strappargli dalle mani l'enorme chiave del campanile aveva il privilegio di suonare la campana di mezzogiorno.

Inoltre, a giorni alterni, bisognava ricaricare l'orologio. Ricordo l'enorme manovella che veniva innestata nell'orologio F.lli Solari-Pesariis che, azionata in senso orario, con il classico clich-clich faceva salire i pesi in cemento dal 1° piano fino al piano sotto le campane.

I pesi erano 2, uno per l'orologio e l'altro per il batocchio che percuotendo la campana segnava le ore e le mezze ore.

La carica durava 48 ore e così un giorno sì e uno no c'era la corsa per aggiudicarsi il privilegio di aver caricato l'orologio.

Il sagrato aveva due scalini sui quali si giocava di "biliz" (tappi della birra). Si partiva dall'angolo lato Malo sullo scalino superiore che, in corrispondenza della colonna, aveva un buco per infilare gli stendardi in occasione di S.Bortul e della Madonna della salute.

Ogni concorrente doveva spingere avanti il proprio tappo con il pollice e l'indice senza farlo cadere dallo scalino né cadere nei quattro buchi, pena il dover ripartire dall'inizio.

Dopo aver percorso tutto lo scalino superiore fino al campanile si faceva il percorso inverso sullo scalino inferiore. Vinceva chi arrivava primo al traguardo.

Questi erano i nostri giochi sul sagrato.

Anche i ragazzi di oggi giocano ma, purtroppo, da soli incollati al loro tablet o smartphone!

flash

La processione con la statua restaurata
della MADONNA DELLA SALUTE



notizie

Una serata all'Auditorium Candoni di Tolmezzo con il Coro Tita Copetti

Ci sono avvenimenti o fatti storici che non si possono e non si devono dimenticare e tra questi c'è, senza ombra di dubbio, la Grande Guerra. E proprio per questo motivo, sabato 7 novembre all'Auditorium Candoni di Tolmezzo, il Coro Tita Copetti ha messo in scena uno spettacolo che ha appassionato e coinvolto emotivamente il numeroso pubblico presente.

Il palco addobbato coreograficamente dalla signora Serena Cescato con materiale dell'epoca, le vecchie divise indossate dai coristi, le vecchissime armi e l'insieme suggestivo hanno fatto sì che il pubblico si sentisse tutt'uno con i protagonisti della serata e l'atmosfera che si respirava era veramente quella che gli organizzatori avevano voluto creare.

Le Lettere dal Fronte, originali ed autentiche nella loro totalità, interpretate da "Lettori" che declamandole magistralmente ci hanno regalato le parole dei mandanti entrando con maestria nei loro sentimenti e nella loro anima straziata da quella guerra devastante, hanno tenuto il pubblico con il fiato sospeso dall'inizio alla fine e nella sala si sarebbe sentita volare una mosca, tanto era il silenzio religioso e l'attenzione con cui la lettura veniva seguita.

Parole scandite con voci alle volte

rotte dall'emozione ed alle volte coinvolte in quel dire attraverso la penna, cose che magari a voce non si sarebbero dette mai, ma che allo spettatore hanno dato brividi di emozioni forti e di compartecipazione sentita.

Incantevoli poi i Canti di Guerra che hanno accompagnato la lettura d'ogni singolo scritto con le note che in musica ripetevano e rafforzavano le parole delle missive appena esplorate.

Quelle voci così sommesse ed accorate ed i Canti degli Alpini arrangiati magistralmente dal direttore del Coro, Daniele Cuder, hanno fatto sentire ciascuno di noi spiritualmente accanto a quei giovani soldati che hanno dato la vita cantando o sussurrando quelle frasi così accorate.

Alla fine poi, quando una stonatissima tromba dell'Epoca ha concluso con il Silenzio Fuori Ordinanza, i brividi e le lacrime che scorrevano libere, hanno dato sfogo a tutto quel groviglio di sentimenti che ogni spettatore aveva cercato di nascondere per un pudore tutto carnico.

Grazie quindi al Coro Tita Copetti di Tolmezzo.

Grazie per questa serata e per tutte le emozioni che ci avete regalato.....

Forse un Grazie è poco ma serve per spronarvi a mettere in atto "ancora qualcosa" per farci sentire partecipi di quella "tragedia" di cui abbiamo sempre sentito parlare ma dalla quale ci sentivamo esclusi dallo scandire del tempo.

Adesso ci siamo addentrati in quel periodo, guidati da voi, e di questo ve ne siamo infinitamente grati.

EUGENIA MONEGO CEINER



Il culto di Maria testimoniato dalla botanica

Erna Hofer

SIN DAI TEMPI più remoti tutti popoli e le culture hanno adorato una Grande Madre, ritenuta la progenitrice di tutto il creato. Anche dopo la cristianizzazione queste divinità femminili pagane continuarono a sopravvivere nella devozione popolare: il loro culto però si trasformò andando a confluire in varie forme nel culto di Maria, la madre di Dio.

Attorno al 600, a seguito delle disposizioni di Papa Gregorio Magno, molti antichi luoghi di culto pagano vennero convertiti in luoghi della cristianità. Maria divenne allora la patrona di numerose chiese e luoghi di pellegrinaggio. Ella assunse anche funzioni e attributi delle antiche divinità femminili: Maria ora vigilava sui marinai nel ruolo che era della antica Iside. Le colombe, un tempo abbinate a Afrodite o Venere, divennero ora le accompagnatrici di Maria. E anche molte piante ed erbe curative non vennero più dedicate alle antiche dee della fertilità, bensì alla Madre di Dio, acquisendo un vero e proprio significato simbolico. Maria veniva rappresentata pittoricamente circondata da rose, gigli e pratoline, che ne simboleggiavano l'amore puro, l'umiltà e la modestia, la purezza e la castità, ma anche il dolore e la speranza.

Secondo la leggenda, ad esempio, la *pratolina* nacque dalle lacrime di Maria, versate durante la fuga in Egitto con la sua famiglia. Fiorisce



Iris germanica

dalla primavera fino all'arrivo dell'inverno, come testimonierebbe anche il suo nome scientifico, *Bellis perennis*, cioè bellezza perenne, perché dura pressoché tutto l'anno. Ma *Bellis* potrebbe essere accostato anche al latino *bellum* 'guerra', in quanto la pianta veniva usata nell'antichità per guarire le ferite. Questo fiorellino racchiude in sé le caratteristiche apparentemente contrapposte di forza e sensibilità: forza, in quanto rinasce immediatamente, quando il prato viene falciato; sensibilità, perché protegge il suo bocciolo dalla rugiada notturna e dalla pioggia richiudendo i suoi petali a corolla su di esso. Queste qualità fanno di questo fiorellino il simbolo della cura materna.

La storia della *rosa* (*rosa sp.*) è contraddittoria. Un tempo era dedicata alle dee dell'amore, ma con le sue spine simboleggia sia la gioia, sia il dolore. I primi cristiani tentarono di limitare l'entusiasmo nei suoi confronti, vietandone addirittura

tura l'uso in occasione di festività e funerali. Ma nel tempo nemmeno loro riuscirono a sottrarsi completamente al suo fascino. Così, dopo un iniziale rifiuto, anche la rosa divenne un simbolo di Maria. Rossa ella sta per il sangue di Cristo, bianca per la purezza di Maria. Ma il fiore per eccellenza legato all'immagine della Madonna è certamente il *giglio bianco* (*Lilium candidum*), il cui profumo è decisamente inebriante. Si dice che il giglio sia nato da una goccia del latte della dea Era, caduta a terra mentre allattava il figlio Ercole. Ma Afrodite, gelosa della nota bellezza della pianta, le impresso un marchio che ricordava il fallo di un asino. Forse proprio a causa del rifiuto cristiano per il culto di Afrodite, la pianta divenne in seguito comunque un simbolo di castità e purezza e venne per questo dedicata a Maria.

Il suo lontano parente, l'*iris* (*Iris germanica*) viene collegato alla Madonna per motivi del tutto diversi. Le foglie, che ricordano lame affilate, ne fecero il simbolo di battaglia, conquista e vittoria. "Come la foglia dell'iris, anche Maria avrebbe lame affilate per far vincere il Bene sul Male" si legge nelle rivelazioni dei santi. E così, anche in questo caso la relazione fu stabilita! I fiori dell'iris mostrano tutta la gamma dei colori dell'arcobaleno (in greco, appunto *iris*) e Iris / Iride era anche la messaggera degli dei, viaggiando tra la terra e l'Olimpo a cavallo di un arcobaleno. Nella credenza cristiana sono gli angeli (dal greco *angelos* 'messaggero') che hanno assunto questo incarico di messaggeri di Dio. In questo contesto Ma-

ria occupa un posto del tutto speciale: in quanto umana che ha concepito un essere divino, ella è l'intermediaria per eccellenza tra la Terra e il Cielo. Il *Tanacetum balsamita*, chiamato volgarmente *erba di San Pietro*, *erba della Madonna* o *erba di Santa Maria*, deve il proprio nome al fatto che le sue foglie essiccate, che odorano di menta, in alcuni luoghi venivano messe tra le pagine del libro delle preghiere, onde poterle annusare qualora, durante il rosario, si rischiasse di addormentarsi!

Anche la simbologia del *timo* (*Thymus vulgaris*) oscilla tra sacro e profano. Si narra che il timo sia stato generato dalle lacrime di Elena, icona dell'eterno femminile, personaggio dell'epica greca. Il nome generico *Thymus* ha origine etimologica dal termine greco *thymós*, che designava il principio della vitalità, il respiro e, in senso metaforico, il cuore, secondo i greci organo della respirazione e sede delle passioni: l'ira, il coraggio e l'ardore. Il timo veniva bruciato nei rituali religiosi. Si chiama anche *erba di Maria*, perché la leggenda racconta che sia stato usato per il giaciglio di Maria durante la fuga in Egitto e per questo viene ritenuta l'erba del buon augurio.

Il *cardo mariano* (*Silybum marianum*) indica già nel suo nome scientifico il rapporto con la Madre di Dio. Secondo la leggenda, l'asino su cui viaggiava Maria con Gesù bambino durante la fuga da Erode, deviò il suo cammino finendo in un cespuglio di cardi e nascondendo così la sacra famiglia dagli inseguitori. Lì Maria allattò il Bambin Gesù e nel far ciò una goccia del suo latte cadde su un cardo, creando così le caratteristiche striature bianche sulle foglie di questa pianta.

Intervallo

Il sorriso fa

BUON SANGUE

Così si spera

UN avvocato portò la macchina in officina per far riparare uno sportello che cigolava. Ma dopo due giorni era di nuovo lì.

“Quel cigolio c’è ancora “ protestò. “Eppure un cigolio l’abbiamo tolto” rispose il meccanico.

Ma l’avvocato insisté nel dire che l’inconveniente non era scomparso. “Forse” brontolò il meccanico abbiamo tolto un cigolio che voi non sentivate.”

SECONDO fonti non ufficiali, un nuovo modulo per la dichiarazione dei redditi agli effetti fiscali conterebbe soltanto quattro righe:

1. Quanto avete guadagnato durante l’anno?
2. Quanto avete speso?
3. Quanto vi rimane?
4. Inviatelo a quest’ufficio.

UN COLLEGIO, un allievo riceve una pagella con quattro voti d’insufficienza ed uno solo di sufficienza. Il Preside lo mandò a chiamare e gli chiese di spiegargli la ragione delle 4 insufficienze:

“Devo essermi concentrato troppo sull’altra materia”> rispose pronto lo studente.

“È NATO mai un grand’uomo da queste parti?” chiese il turista con tono di condiscendenza.

“No” rispose il paesano. Più che bambini non sappiamo fare. In città è diverso, immagino.”

« TESORO » si scusa la sposina « temo che il pranzo sarà un po’ bruciato stasera. »

« Perbacco! » risponde il marito. « Non mi dirai che c’è stato un incendio alla rosticceria! »

UN PADRE esamina il portafoglio, poi dà un’occhiata alla moglie e al figlio: «Questo ragazzo m’ha preso dei soldi! » grida.

« Come puoi esserne tanto sicuro? » protesta la moglie.

« Potrei essere stata io! »

Il padre scuote, la testa.

«No, non sei stata tu» risponde.

«C’è rimasto qualcosa. »

DUE AMICI - uno di 50 e l’altro di 60 anni - discutevano il prossimo matrimonio del più anziano con una ragazza poco più che ventenne. « Non ho fiducia in questo matrimonio tra maggio e dicembre » disapprovava l’amico di 50 anni. « Dicembre troverà in maggio la freschezza e la bellezza della primavera ma che cosa troverà maggio in dicembre? »

« Natale!» rispose pronto il maturo sposino.

Le acquasantiere

Il Vocabolario Zanichelli
così le definisce:
«... Conca per l'acqua benedetta posta nelle chiese cattoliche
presso l'ingresso. Nelle case d'abitazione, mezza vaschetta
per lo stesso uso spesso artisticamente lavorata,
infissa o appesa alla parete solitamente in camera da letto ...»



Tipica camera da letto carnica

Una volta le acquasantiere erano appese
al muro per devozione,
ora, quasi tutte per collezione ...
E' di queste noi tratteremo, presentandole
non per il loro valore artistico
ma per i ricordi che hanno lasciato
ai proprietari.



“Scovata”
nel 1992
in Tunisia
nella
Medina di
Hammamet

Regalo
di nozze
personalizzato





“Scovata”
in una soffitta post terremoto
e ricordo di famiglia



Ricordo di famiglia



Le prime
di una lunga serie



Ricordo di famiglia

«...L'acqua un elemento che attraversa ogni religione. Il suo fluire nei torrenti, nei fiumi, richiama lo scorrere della vita: la corrente delle acque è la corrente della vita e della morte. È corrente che dona vita, rinnova, purifica, rinvigorisce. Ed ecco quindi il Gange per gli induisti; il fiume Giordano per gli ebrei e Gesù... ... e quando poniamo la mano nell'acquasantiera in chiesa, o in casa, a ricordo del battesimo o quando si benedice la casa fino a quanto si asperge con l'acqua benedetta un defunto... »

Andrea Vena

Monte Dobis

Barbara
Cinausero Hofer

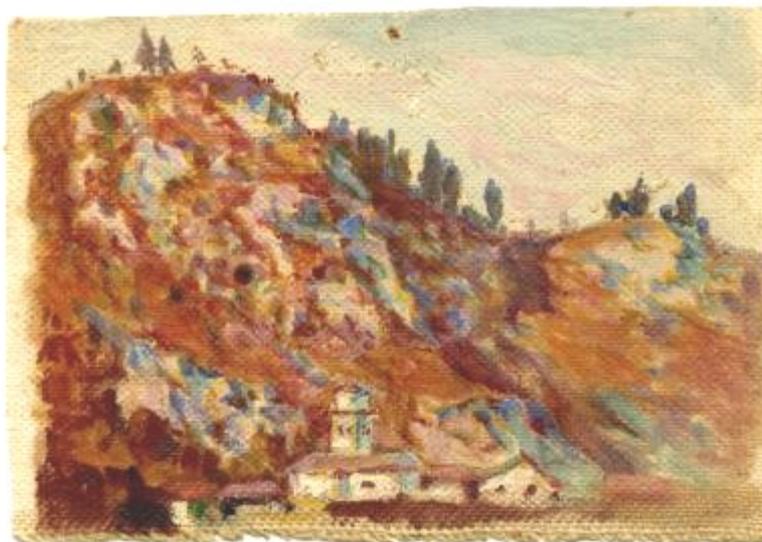
Un nome problematico

SÌ, È PROPRIO un nome problematico, che si presta a numerose spiegazioni. Possiamo però affermare che, dopo aver analizzato la questione, propendiamo particolarmente per una sola specifica.

Entriamo dunque più nel dettaglio nella faccenda, iniziando dal chiarire che si tratta di un rilievo di poco più di mille metri di altitudine, la cui cima si trova a meno di un chilometro a sud-ovest di Fusea ed è accessibile solo mediante un sentiero che parte dalle vicinanze degli stavoli Dintion. Il modesto rilievo si sviluppa con una cresta disposta in senso nord-sud e separa i due altipiani posti a levante e a ponente di esso.

Quando si ricerca l'etimologia di una parola, e più nello specifico di un toponimo, si inizia sempre dalla lingua che viene parlata in loco, per risalire eventualmente alle lingue che stanno alla base di quella parlata e poi alle lingue di sostrato.

Poiché si tratta di un nome opaco, di un nome cioè al quale il parlante non riesce a dare un senso, iniziamo dal latino, dove troviamo



GIUSEPPE MUNER (1879-1949)

La Chiesa di Caneva e il monte Dobis - Olio su cartone cm.7x10

duas vias, sintagma già avanzato in via ipotetica per un *Dobis/Dobes* posto a San Floreano di Buia, per *Duobes* di Preone, e per *Duvies* di Forni di sopra. Sui primi due non ci pronunciamo perché l'esatta pronuncia ci è sconosciuta. Scartiamo invece la stessa ipotesi, avanzata per il terzo dei nomi, giacché l'accento cade sulla *-e-* (*Duviés*) e ciò non può essere linguisticamente spiegato in questo modo. Anche nel nostro caso la posizione dell'accento tonico (*Dòbis*) fa escludere tale derivazione.

Per spiegare i tre nomi uno studioso ha avanzato anche l'ipotesi di un latino *dubius* nel senso di 'difficile, pericoloso', ma siamo propensi ad escluderlo per il terzo con la stessa motivazione precedente e per il primo, e forse anche per il secondo, per motivi extralinguistici.

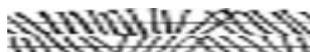
La stessa motivazione extralinguistica rende improbabile tale ipotesi anche per il nostro nome. Anche dal punto di vista linguistico non è sostenibile in quanto una rara derivazione dal maschile singolare (*dubius*) o, come più frequentemente accade, da un accusativo plurale (*dubios*) avrebbe resituito una doppia "i" (-ii-) o una i lunga atona.

Poiché non troviamo altre possibilità nel latino, passiamo a una ipotesi di derivazione slava. Esiste in tali lingue una radice *dob(u)* che ha generato molte voci, fra le quali una è di particolare interesse in quanto identifica la quercia. E' la voce che ha contribuito a formare il conosciuto nome *Doberdò*. Tale voce è entrata sicuramente nella aree ancor oggi slavofone o in quelle di transizione (es.: vari *Dobia* e *Dobje* in Val Torre; *Dobje* ad Attimis; *Dobbia* a Staranzano ecc.) e in altre in cui furono presenti le popolazioni slave che poi furono riassorbite nell'arco di qualche secolo (*Dobbie* ad Arzene). Per i nomi sigmatici si può ipotizzare un plurale friulano, ma se il nostro nome fosse di derivazione slava bisognerebbe attendersi una vocale finale (-ia/-ie), lacerto di un

suffisso collettivizzante -je: nomi quindi come *Dobies* piuttosto che *Dobis*. Il dubbio su tale derivazione è rafforzato fino all'esclusione quando, analizzando i nomi riportati nel Sommarione del Catasto Napoleonico, non rileviamo toponimi a base slava. Escludiamo quindi che il *Bosco Dobis*, che la mappa catastale austriaca colloca sulle falde settentrionali del monte, significhi 'bosco di querce'.

Non ci resta che ricercare qualche radice di sostrato che faccia al caso nostro.

Pensiamo di averla trovata in **dubus* 'buio, nero', forse con riferimento al bosco che ricopre la falda settentrionale del monte ed al quale abbiamo già fatto cenno. Tale area è erroneamente chiamata *Dintions* sulla Carte Tecnica Regionale in scala 1:5000, mentre il Sommarione la identifica con il nome di *Dobis* e la descrive come "Bosco forte di fagi [sic] d'alto fusto". Questa radice ha generato numerosi nomi di fiumi in Francia, il più famoso dei quali è il *Doubs*, già citato come *Dubis* da Giulio Cesare nel suo *De bello gallico*.



Citazioni citabili

☛ Senza emozioni il tempo è solo un orologio che fa tic-tac. ☛ Dona a chi ami ali per volare, radici per tornare e motivi per rimanere. *Dalai Lama* ☛ La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare. *Schopenhauer* ☛ Nessuna notte è così lunga da impedire al sole di risorgere. *Y. Mishima* ☛ La farfalla non conta gli anni ma gli istanti: per questo il suo breve tempo le basta. *R. Tagore* ☛ Non puoi essere te stesso se non sai prima chi sei. *P. Neruda* ☛ L'ansia non ci sottrae il dolore di domani, ma ci priva della felicità di oggi. *L. Buscaglia* ☛ Sii come le onde del mare che pur infrangendosi contro gli scogli trovano la forza di ricominciare. *SBambaren* ☛ Non importa se vai avanti piano l'importante è che non ti fermi. *Confucio*

SE A FORNI AVOLTRI (tanto per citare un paese) i cognomi Romanin e Del Fabbro hanno sempre creato una certa confusione, a Caneva tale imbarazzo è stato tenuto a battesimo, e lo è tuttora, dai vari Cacitti, Rinoldi, Mazzolini e C.

Per ovviare, almeno in parte, alla difficoltà di individuare, tout court, un personaggio o una famiglia, da tempo immemorabile si è proceduto ad affibbiare a Toni, a Bepo o a Zuan un soprannome. Un fac-simile di carta d'identità paesana.

In tal modo un individuo, o un gruppo di famiglia, rispondevano all'appellativo che i compaesani avevano coniato scartabellando a memoria il loro diario e rinvenendovi qualche difetto fisico, un'abitudine anomala, un sistema diverso di lavorare o i fare meno fatica degli altri. Coniato il soprannome, per decenni e decenni Toni, Bepo, Zuan e i loro discendenti si trascinavano i loro identikit per le strade e le piazze della contrada

Nessuno ci ha mai fatto caso. Era talmente normale sentirsi interpellare con un Toni Carúl o Lucje dai Bûs che anche un soprannome offensivo, a volte, diventava bene accetto e familiare (*e veniva pure riportato sui registri parrocchiali e comunali, ndr*).

A Caneva i soprannomi "storici" sono i seguenti:

Sabedot, Bambin, Mulinâr, Marcon, Feminin, Blâs, Carúl, Zerín, Bedec, Quargnâl (ora Corgnâl), Cont, Reit, Pelleâr, Fârie, Braidà, Bughit, Dreòs, Vitôr, Bol (o Bolete), Bûs, Tue, Masâar, Saurit, Stradino,

Gruppi di famiglia

Chiapulin, Suf, Casel, Mozesie, Ermelin, Gnau, Gnai, Polente, Miot, Pecul, Siorgnûf, Das Clâs, Vuite, Solert, Cracje, Fascine, Culau, Gri, da Furlane, Malfâri, Pantiane, Pagnoche, D'Asîne, Siôr Zuan, Magrin e Maestre.

Alcuni di questi simpaticissimi, e strani, appellativi non ricorrono più a causa del trasferimento, e dell'estinzione, di alcuni ceppi canevesi.

Resta il fatto, inequivocabile, che il soprannome, oggi, ha perso un po' del suo fascino originario, in quanto non si usa ormai seguire la tradizione di affibbiare ai propri figli il nome del padre o del nonno; cosicché non esistono più in paese decine di Antonio Cacitti e Giovanni Rinoldi. Di conseguenza il soprannome aggiuntivo ha perso la sua funzione di personalizzazione dell'individuo e, con l'andare degli anni, a meno che i paesi (qualsiasi paese della nostra montagna) non ritrovino la loro immagine antica, ossia ridiventino il centro attivo della società montanara e non finiscano di perdere la loro identità in seguito al progressivo inurbamento della loro popolazione attiva, sta diventando esclusivamente argomento per dissertazioni di carattere etnografico ed ambientale.

Ecco perché vogliamo ricordare ai giovani d'oggi (*siamo nel 1984 ndr*) che le famiglie canevesi avevano tutte una loro precisa caratterizzazione riproponendo, con una vena di

nostalgia, una sequenza, rapida e sintetica, di immagini che condensano i volti, tristi ed allegri, di capi-famiglia, di donne lavoratrici, di scolari, di giovanotti e di fanciulle.

Non c'è nulla di fantascientifico in queste fotografie. Non c'è l'istrione che polverizza, con il suo diktat, la personalità degli altri. Non esiste il protagonismo esasperato di recente istituzione. Non c'è l'esposizione vanagloriosa di ninnoli e cianfrusaglie preziose. C'è, al contrario, il soffio leggero di una gioia interiore. Un tacito accostarsi l'uno all'altro proprio per sentirsi più uniti. Più in sintonia con i balzelli imprevedibili della società. Per riuscire, in gruppo, a far fronte ai tanti, e crescenti, problemi di natura economica.

Leggere con attenzione dentro questi "gruppi di famiglia", potrà essere doppiamente utile se si tiene

conto che, dagli anni '60 in poi, la famiglia ha perso un po' della sua millenaria coesione: i vecchi vengono abbandonati a se stessi (o sistemati nelle Case di Riposo), i bambini vengono affidati agli asili-nido e alle scuole materne, il marito va al lavoro in fabbrica, la moglie svolge la sua attività in ufficio o presso qualche azienda privata o pubblica.

"Di questo passo - ci diceva un ottuagenario canevese - ognuno vivrà per proprio conto". Ossia baderà soltanto a se stesso e non si curerà di quanti gli stanno accanto.

Se così fosse, l'unico appellativo da stampigliare sulla fronte di ognuno potrebbe essere "*biât Lelo*".

F. Castellani
ALBUM DI FAMIGLIA
Diario fotografico

di Caneva e della sua gente - Udine 1984

Una bella foto di gruppo familiare (CACITTI siògrnûf) scattata il 13 agosto 1958 in occasione di un visita di Ofelia Cacitti (*suor Ambrogina*)



Da sinistra in piedi:

Rino RABER, Rosina (*moglie di Antonio*), Fiorello ZAMOLO, Antonio CACITTI, Claudio ZAMOLO, Maria CACITTI in Zamolo, Aldo CAUFIN, Domenica CAUFIN, Mario CAUFIN, Maria ANTONIUTTI, Celeste CACITTI, Alberto e Annapia CACITTI, Clelia CARBONE

Sedute da sinistra: Lucia DELL'OSTE, Caterina RABER, la suora Ofelia CACITTI.

I bambini sono Fabrizio e Francesco (*figli di Antonio*)

Per non dimenticare

Si fa presto a dire

POLENTA



LA POLENTA! Una volta cibo di tutti i giorni dei poveri. Ora specialità gastronomica. Prima non sempre amata e ora desiderata. In ogni caso ci sono dei cibi della nostra cucina che richiedono assolutamente di essere accompagnati con la polenta. Oggi non è molto difficile averla o farla. Per averla basta andare al supermercato e prendere una confezione sotto vuoto di polenta precotta. Per farla ci sono due opzioni o si compera la farina precotta che in cinque minuti ti sforna una pallida polentina tenera tenera, quasi farina bollita, oppure, i più audaci, comprano un pacco di farina fioretto o bramata e tentano di fare una polenta come quella di una volta. I più sofisticati la fanno addirittura sul fuoco della stufa con la pentola di rame. I risultati sono migliori ma non sempre soddisfacenti. Per fortuna ci sono quelli dell'Associazione Caneva che, tre volte all'anno sfornano una polenta come si deve! Per la cronaca ad ogni manifestazione ci sono 50-100 persone che comprano solo polenta. Il segreto? La farina ed il ... manico, o meglio un'ora buona di un bel mescolare sul fuoco vivo della *liscjvarie*! Il vero segreto è proprio la farina. La farina si fa, è ovvio, macinando il granoturco, in friulano la *blave*. Ma la farina che si compra non la si fa con la *blave*. Ora il granoturco ha un nome più moderno, si chiama mais. Ma il mais non è la *blave*. Vediamo un po' di spiegare di cosa parliamo. Il mais è un prodotto straniero di nome e di fatto. E' il granoturco prodotto da semi ibridi, che sono selezionati da grandi multinazionali quasi tutte americane. Ha una resa 2 o tre volte di quella della *blave*, 50-60 quintali per ettaro contro i 20-25 della *blave*. I semi dei mais ibridi non si possono seminare in quanto non danno frutti, La *blave* è un grano turco autoctono, prodotto da semi che si tramandano di





generazione in generazione. Ha una granella cristallina, dura, che si presta bene ad essere macinata. Ci sono tantissime quali-

tà, quasi tutte locali. Da noi i più comuni sono quelli con il grano grosso di vari colori, dal bianco al rosso, e quelli dal grano piccolo, giallo e duro. A Caneva vanno per la maggiore i primi che tecnicamente si chiamano "otto file" perché i grani sono disposti su otto file parallele. *Blave* e mais sono della stessa famiglia ma differiscono oltre che geneticamente anche per la forma dell'amido e per i componenti dell'olio e quindi anche nel gusto e nella consistenza dei prodotti derivati.

I metodi di coltivazione sono anch'essi molto differenti. Oggi si ara, si fresano o si erpicano le zolle,



si semina a macchina con seminatrici che fanno da 4 a 12 file contemporaneamente. Assieme al seme la macchina deposita anche una dose di fertilizzante complesso in granella. Quando la pianticella ha raggiunto l'altezza di circa 25 - 30 centimetri si passa ad irrorare il tutto con una miscela di diserbante

che può avere una componente di fertilizzante e poi null'altro fino alla raccolta. Il mais per gli animali, da insilato, si raccoglie quando la pannocchia è formata ma il gambo è ancora verde. Quello per granella si raccoglie quando il gambo è secco e la pannocchia è matura. Il tutto con macchine che sembrano mietitrici, senza mai scendere dal trattore, senza mai toccare la terra con la mano.

La blave è tutt'altra storia ed una lunga fatica. La terra la si toccava con la mano, anche troppo. Si incominciava con il tagliare i gambi secchi dell'anno precedente (*il sorgjal*). Lo si faceva a mano usando



la sesule o *la masanghe*. *Il sorgjal* veniva raccolto ben secco perché, tranciato, lo si usa-

va per fare le lettiere alle mucche (*schjerni*). In primavera si levavano le stoppie, che sbattute dalla terra ed accatastate ad asciugare in piccoli mucchi fra le file, erano poi bruciate in bei falò serali. Si passava quindi a preparare il terreno, a mano per i piccoli campi, per i più grandi con il cavallo di Bepo Cane, Coppetti Giuseppe, storico caradore che ha servito Caneva per decenni. Per prima cosa si ripassavano i solchi (*i agars*). Negli *agars* si metteva il concime, il letame maturo che la stalla aveva prodotto durante l'inverno. Il letame veniva ricoperto girandovi sopra la terra delle vecchie file (*las cumieries*). Poi si erpicava (si *grapave*) e si seminava grano per grano usando lo zappino (*il sarclut*). Il tutto a mano

e a schiena bassa. Per tradizione la semina doveva essere fatta prima del 25 aprile, San Marco.



Quando le pianticelle avevano raggiunto un'altezza di 10-15 centimetri,

si passava a diradarle eliminando le deboli o quelle troppo fitte (*srarii*).

Contemporaneamente si levavano le erbacce, lo si faceva a mano con la zappa (*sape, sapâ*) oppure con uno speciale aratro a due vomeri separati tirato da animali (*solzut, solzutâ*). A maggio il granoturco era cresciuto ad un'altezza di 25-30 centimetri e si passava alla concimazione liquida con la cloaca della stalla o con quella di casa (*butâ il brût*). Operazione sgradita perché faticosa e puzzolenta. Ci si poteva lavare quante volte si voleva e con cosa si voleva, ma l'odore restava addosso, per una settimana e più. La cloaca veniva tirata su dalla vasca di raccolta a mano usando un secchio (*bandon*) oppure un elmetto, preferibilmente tedesco, con



l'ausilio di un apposito manico con in cima un gancio. Si riempiva una botte e la si trasportava al campo con il carretto a mano (*la barele*). Qui si riempiva un grosso mastello (*un podin*) da cui a mezzo di un annaffiatoio si attingeva la cloaca che poi si distribuiva su e giù fra i filari. La cloaca, ricca di azoto, era una

vera "frustata" per il granoturco. In pochi giorni cambiava colore diventando di un bel verde scuro e cresceva a vista d'occhio. A questo punto si passava a rincalzare il gambo delle piante affinché il vento non le piegasse durante le piogge (*dâ la tiere*). In attesa che il granoturco maturasse, c'erano anche due altre intelligenti coltivazioni. Vicino ad ogni gambo di granoturco, sulle due file ai lati esterni del campo (*las ritades*), si piantava un seme di fagiolo. Il fagiolo oltre che a fornire le bacche, assorbendo l'azoto dall'aria, forniva un'ottima sinergia alla pianta che cresceva più florida. Subito dopo il rincalzo si gettavano a spaglio, fra le righe, dei semi di rapa, rape che a novembre, dopo aver raccolto le pannocchie e tagliati i gambi secchi, si raccoglievano per fare la *brovada*. Il raccolto si faceva dopo la festa di Ognisanti anche se il gambo era già secco da tempo. Se pensava che nel frattempo la *blave* migliorasse la resa al mulino si diceva che a "faseve farine".

Il raccolto era un bel momento. Si raccoglievano a mano le pannocchie, si mettevano nei sacchi e si portavano a casa ove si ammucchiavano in una stanza, in genere la cucina. Poi si passava a sfogliarle (*scartozâ*). Era una vera festa, un bellissimo momento conviviale. Ci si aiutava tutti. Amici e vicini si raccoglievano alla sera di casa in casa e, mentre le mani lavoravano alla svelta, le lingue altrettanto svelatamente tiravano fuori pettegolezzi, barzellette e scherzi. La pannocchia si sfogliava lasciando due o tre foglie che servivano per fare le trecce, trecce che poi si appendevano sui ballatoi (*lindes*) ad asciugare. Non si buttava via nulla: le fo-

glie servivano per fare i pagliericci (*i paions*) oppure per le lettiere degli animali. I fili (*la sede*) venivano raccolti per farli bollire in decotti depurativi che si davano alle mucche prima del parto. Dopo qualche mese le pannocchie ed i chicchi erano asciutti e si passava a sgranarle (*spanoglâ*). Lo si faceva a mano usando un apposito attrezzo (*la grife*) oppure con macchine a mano più o meno fatte in casa. Finalmente la *blave* veniva portata alla macina. Ai mulini di Pascute,



di Luzie Corgnâl e di Vigj poi di Toni dal mulin. Mulini con macine di pietra mosse dall'acqua della roggia. Mulini che macinavano piano piano, senza fretta, senza riscaldare la farina mantenendone tutto il gusto ed il profumo e la sostanza. La farina veniva riposta in una cassa di legno (*la panarie*). Le *panaries* troneggiavano in ogni cucina. In genere semplici casse rustiche di abete con quattro gambe, non verniciate per non alterare il profumo della farina con

l'odore della vernice, ma qualche volte anche scolpite e lavorate. Veri mobili d'arte e neanche tanto povera.

Ogni sera, dopo aver rigovernato la stalla, le donne facevano la polente (*meti su la polente*).



Lo facevano sulla cucina economica (*il spolert*) mente, intanto che l'acqua bolliva o mescolavano, preparavano qualche semplice contorno (*il companadi*) cuocendolo sulla piastra calda (*la plote dal spolert*).

Come si vede una lunga storia per avere quello che con il formaggio ed il radicchio era l'alimento base dei nostri vecchi, la polenta. Polenta che era non solo un alimento ma anche un componente della nostra cultura, della nostra tradizione, fonte di molti detti e di molti proverbi tra i quali:

«*Su la taule a è une brê che a tire dongje dute la famê e a mi tente chel bon profun di polente.*»

«*Cuant che la polente e je pizzule, ten la tô fete in man.*»

GV



In ospedale si trova un paziente gravemente malato. I familiari si riuniscono nella sala d'attesa e, alla fine, entra un medico stanco e desolato: "Mi dispiace di essere portatore di brutte notizie, ma l'unica speranza per il vostro familiare è un trapianto di cervello. E' qualcosa di sperimentale e rischioso, economicamente tutto a vostre spese." I familiari restano seduti, ascoltando le gravi notizie. Alla fine uno domanda: "quanto costa un cervello?" "Dipende", risponde il medico, "5000 euro un cervello di un uomo e 200 euro uno di una donna". Un lungo momento di silenzio invade la stanza, mentre gli uomini presenti cercano di non ridere ed evitano di guardare le donne negli occhi, anche se qualcuno accenna un sorriso. Infine la curiosità fa domandare ad uno di loro: "Dottore, a che si deve la differenza di prezzo?" Il medico, sorridendo ad una domanda così innocente, risponde: "Quelli femminili costano meno perché sono gli unici ad essere stati usati, gli altri sono ancora imballati".

Joi ce fieste il purcitâ!

AI 30 DI NOVEMBAR e cole la fieste di Sant Andree, apuestul. Cun cheste dade e scomence la secuencia des fiestis che a puartin insom l'an vieri e a scomencin chel gnûf. Juste daûr di S. Andree al ven S. Nicolau (6 di Dicembar), e po Sante Luzie (13 di Dicembar), Nadâl (25 di Dicembar), cjadalan (1 di Zenâr) e Pasche Tafanie (6 di Zenâr) che dutis lis fiestis e quarte vie.

Un innomenât proverbi furlan al pant che a "Sant Andree il purcit al è su la bree", e al jere verementri chest, une volte, il timp che intes fameis contadinis de Furlanie e de Cjargne si scomençave a copâ il purcit. Un purcit che tal cjôt (o inte crigne cemût che si dîs in Cjargne) al vignive tirât sù cu la massime cure, preparât di par di, par mês, fintremai che al rivave a pesâ dongje i doi cuintâi, e soledut gras avonde par garantî la cuince par ogni sorte di pitance.

Cuant che il purcit al jere biel gras e pront par jessi copât, al rivave un personaç che al jere stât prenotât almancul doi mês denant trat, une zornade par ogni famee: si tratave dal purcitâr. Il purcitâr al rivave inte famee che e veve di purcitâ che al jere inmò scûr, cu la sporte dai imprescj simpri nets e slusints. Inte cort e jere za pronte une cjalderie di aghe bolint: i grancj a jerin jevâts prin par spietâlu: un caffè cu la sgnape, une bale di stranc dongje dal cjôt, un taulon a sotet, un grum di peçots nets, tantis selis e une scjale.

Copâ il purcit e jere une robe di grancj, i fruts a vevin di stâ in cjase. Tirât fûr dal cjôt e distirât su la bale di stranc, al vignive sgosât vîf, mentri une femine cuntun cjadin e spes-



seave a cjàpâ sot vie il sanc che al spissulave.

Se il purcitâr al jere valent si lu capive di chest mût di fâ: il sanc al veve di disgotâsi fûr dal animâl fintremai a la ultime gote. Dut chest e podarès semeâ une crudeltât, ma chel animâl al rapresentave pe famee la sigurece di vê avonde di mangjâ par mês a dilunc.

Si passave po daspò a vierzi fûr l'animâl e a netâlu cul jutori di selis di aghe bolint. Po daspò il purcitâr al scomençave a taiâlu a tocs, l'ardiel par esempi a bocons retangulârs. Sâl, droghis e mans praticichis a ingrumavin i bocons de cjar destinats a diventâ salams, musets, luianiis, palmonis e sanganeî.

Il purcitâr al cognosseve i guscj di ogni cjase e al dosave dut cu la destrece de sô maestrie. Dute cheste preseose risorse e dipendevê de sô "art", par vie che e permetevê ae robe porcine di podê conservâsi fintremai oltri la Vierte.

Nuie nol lave pierdût, nancje i vues che a vignivin doprâts par fâ mignestrons par setemanis a dilunc. Naturalmentri i fruts par cheste zornade no vignivin mandâts a scuele, e par lôr e jere fieste grande.

Il lavôr, daspò une soste sul misdì pal gustâ, dulà che a vignivin cuetis e mangjadis lis primiziis come il fiât, al rivave insom prin che al tornàs a vignî scûr. Si picjavin su lis stangjis intes cjanivis i salams, lis luianiis, i musets e, se e jere, la panzete. Il purcitâr al vignive paiât, o cun bêçs, o plui dispès cuntune part de robe porcine.

Cheste sorte di vieri cerimoniâl - i storicis antîcs nus àn testemoneât che chest animâl al jere presint e al vignive tirât sù in Friûl inmò in ete preromane - vuê si ripet simpri mancûl dispès. Sevi parcè che nissun nol po plui vê une crigne e tirâ sù il purcit dongje cjase, e sevi par vie che i purcitàrs di mistîr a son scuasit dal dut disparîts. In cambi si purcite dut il timp dal an in aziendis industriâls metudis sù par produci e meti in cumierç cheste sorte di prodots, che nô po o comprin sui bancs dai supermercjâts. Ma volêso meti la difference!

RENZO BALZAN

La paura di ...

A samee di vèi capit
ma no è propit cusì,
sol provant su la to piel
i tu sas ce ca vul di.

La paure a ti tormente
ti rosea fin tal cur,
tu vores parala via
par sintiti imò sigur.

Las perales ca ti disin
no ti fasin plui efiet,
i tu pensis dut il dì
continuant encje tal jet.

I tu ciris di svagati
ma il pinsir l'è simpri lì
e la poure a s'ingrandisc
I tu temis di murì.

A no valin i discors
a tigniti un pouc cujet,
ta l'angoscie e tal nervos
a ti zove sol l'afiet.

Sol si tu às la gran furtune
di vè un crodi e di prea,
i tu pos cjàtà il rampin
par podei jmò spera.

NILDA



Primo Settembre 1944

di Mirella De Candido

ERA IL PRIMO SETTEMBRE 1944. C'era ancora la guerra ma, come ben sappiamo, i nostri nemici non erano più gli alleati bensì i tedeschi, che quel giorno volevano perlustrare per bene Caneva.

Erano arrivati numerosi nella parte nord del paese, dove abitavo allora bambina di sei anni.

C'erano anche tanti tolmezzini, con carri e carretti pieni di damigiane, che sostavano sulla piazzola circostante la fontana, in attesa del loro turno per rifornirsi d'acqua: l'acquedotto di Tolmezzo non funzionava. Io ero fuori a godermi l'inconsueto spettacolo di tutta quella gente che movimentava l'ambiente e, quando i tedeschi arrivarono, non capii bene ciò che stava succedendo, né so quanto tempo rimasi lì. C'era tutto un fuggi fuggi rumoroso e preoccupato, damigiane abbandonate sotto lo scroscio della fontana, o rovesciate

che perdevano il loro prezioso contenuto, gente che correva di qua e di là, grida, pianti di bambini. Qualcuno mi richiamò in casa. Era già arrivato l'ordine di evacuare il paese, dovevamo rifugiarci in campagna. Sul tavolo della cucina la consueta borsa di pelle nera, sempre presente nei momenti difficili, si doveva scappare. Quella borsa (l'ho saputo più tardi) conteneva i documenti di famiglia che non si potevano perdere. A me, però, metteva soggezione e rabbia nello stesso tempo: non capivo perché mai, dovendo fuggire, non si riempisse una borsa di pane e formaggio piuttosto che di inutili carte. Eravamo tutti pronti meno papà, gli uomini validi era meglio che si nascondessero, potevano essere deportati! C'erano la mamma con il mio fratellino *Chinut* di sei mesi, Annamaria, mia sorella di dieci anni e mezzo, Ginetta di tre, zia Pia

ed io. Mi rivedo in strada in mezzo a una fiumana di gente e Annamaria alla mamma: *"I pangits dal ninin!"*. Ginetta trotterellava vicino a noi ma non ce la faceva a tenere il passo e piagnucolava un po'.

Duilio Cacitti, allora giovanotto, la prese in braccio ma la situazione per lei non migliorò: aveva un foruncolo sulla coscia e il braccio un po' peloso di Duilio, unitamente al sobbalzo, glielo irritava.

In qualche modo arrivammo tutti in campagna, a me pare si trattas-



se della località *"San Pieri e Pauli"*, ma non ne sono sicura. La gente si sparpagliò sul prato.

Ricordo gruppi vari di persone; in uno di questi si pregava: al centro c'era una vecchietta *"la Sciore gnove"* con la corona del rosario in mano, era sempre lei che *"teneva il rosario"* nelle veglie dei morti o in altre circostanze come questa.

In un altro gruppo si bestemmiava e si imprecava. La mia famiglia, seduta sul prato accanto ad altri, condivideva il disagio e la preoccupazione,

cercando nell'unione un conforto reciproco.

Vicino a noi c'era Adele, la mamma di Roberto Muner con la figlioletta Rosella di due anni, che piangeva, forse aveva fame. Mia mamma - che, nonostante il trambusto della partenza, non aveva dimenticato il necessario per il mio fratellino - le diede un po' di latte e lei si calmò.

In tempi migliori, quando la guerra era ormai lontana, sentii più volte ripetere da mia madre quanto la signora Adele le fosse stata riconoscente per quel latte!

Intanto, alcune staffette, che facevano la spola tra noi e il paese, portavano brutte notizie: erano state bruciate case, stalle, fienili.

Calava la sera, bisognava cercare un riparo per la notte, così fummo accolti nelle case più vicine alla campagna. Alla mia famiglia toccò un posto *"li di Braide"*.

Naturalmente furono messi a disposizione dei nuovi ospiti tutti gli angoli liberi e ognuno si sistemò alla meglio, nelle camere, in solaio, nei corridoi. In seguito sentii parlare tante volte di quella famosa notte: la gran parte delle persone non era riuscita a dormire.

Ma io non ricordo nessun inconveniente notturno, forse perché a un bambino, per riposare serenamente, bastano un po' di normale stanchezza e una mamma accanto che riesce sempre a darti sicurezza e protezione anche all'inferno.

Modi di dire a Caneva

Etore al scrìv la letare
 Irme a met la firme
 la Bolete a met il bol
 e la mande la sù di Bughit
 c'a la spedis subit

(dai ricordi di Pirulin)



SCOPRENDO la Carnia

LA VAL
PESARINA

Boschi rigogliosi, Mondo del Tempo, Museo dell'orologeria,
Arlois e Fasois, Percorso espositivo dell'orologeria monumentale,
Casa Brusschi, Piccolo museo storico
delle Macchine per la Fotografia e Cinematografia
E quant'altro ...

INCORNICIATA dalle vette delle Dolomiti pesarine, la Val Pesarina è anche conosciuta come "Valle del Tempo" in quanto alla fine del 1600 qui prese avvio la produzione di orologi.

Il primo segno che annuncia l'ingresso nel "mondo del Tempo" è l'orologio che si incontra a Croce, prima delle undici Fazioni del comune di Prato Carnico.

Percorrendo la vallata, il cui fascino appare ancor più intenso nelle meravigliose tonalità dell'autunno, si susseguono gli altri piccoli paesi in cui le case si allineano una accanto all'altra creando una dolce armonia di forme e colori. Tutt'intorno decine di sentieri, di passaggi, di camminamenti.

Ancora per qualche giorno si potrà godere della luce e del calore del sole. Dopo, tutto rimarrà immobile per parecchi mesi, tutto sarà ovattato da un manto freddo e leggero. Sì, perché quassù l'inverno è rigido e lungo, ma anche questo fa parte di quell'incanto che contraddistingue questi luoghi.

Una valle tranquilla dove il passare del tempo è scandito dal lavoro

nei campi, dal mutare delle stagioni, dalle cose semplici e rappresenta l'espressione di una natura ancora in gran parte incontaminata, elemento vincente dell'offerta turistica di quest'angolo di mondo.

La storia della Val Pesarina affonda le sue radici nel passato; tanti ricordi affiorano alla mente di tempi fiorenti, lontani ma ancora vivi nella memoria dei suoi abitanti.

Boschi rigogliosi, dove prevalgono gli abeti, verdi prati, profumi intensi, ma anche cultura, tradizioni, usanze sono state oggi recuperate per dare nuovo impulso a questo territorio che costituisce una meta irrinunciabile per chi visita la Carnia.

Bastano pochi chilometri e si raggiunge l'ultimo paese della valle: Pesariis. Dire Pesariis è dire Solari, marchio che oggi ritroviamo su orologi da torre per campanili, municipi, stazioni, ferrovie, ... di tutto il mondo. Il *Museo dell'orologeria* raccoglie oggi oltre un centinaio di orologi di varia provenienza ed epoca, partendo da pezzi molto rari ed antichi fino a quelli più moderni.

Camminando attraverso le caratte-

ristiche vie di Pesariis, si rimane coinvolti nel “*percorso espositivo dell'orologeria monumentale*” che permette di osservare i numerosi orologi sparsi in vari punti del paese, come un'insolita caccia al tesoro: orologio a palette, a vasche d'acqua, a scacchiera, dei pianeti e tanti altri.

Nei pressi della chiesa poi la *Casa Bruseschi*, oggi di proprietà della parrocchia, è un museo etnografico ed architettonico, importante testimonianza della vita domestica in



Carnia. È ormai un appuntamento fisso a settembre quello di “*Arlois e Fasois*” che dedica due giornate a questi prodotti tipici della valle e richiama sempre un gran numero di visitatori. A Pieria si trova il “*Piccolo museo storico delle Macchine per la Fotografia e Cinematografia*” dove, con grande passione, Odi Gonano è riuscito a raccogliere una gran quantità di macchine fotografiche e diversi proiettori provenienti da sale cinematografiche della zona. Quella del cinema di Pesariis, dove ha avuto inizio la passione di Odi appena dodicenne, quella di

Comeglians, ma anche Tolmezzo, Udine e altre.

Piccolo, ma denso di una storia forse non molto conosciuta che



ha inizio con l'invenzione del cinematografo ad opera dei fratelli Lumiere nel 1895. L'apparecchio permetteva non solo riprese cinematografiche ma, se posto davanti a una fonte luminosa, anche la proiezione di film. La pellicola, del formato base di 35 mm, era stampata con un processo fotografico in modo da creare un effetto di movimento; veniva proiettata su uno schermo bianco e, in un film di un'ora e mezza, essa era lunga più di tre km!

Insomma un luogo speciale e unico nel suo genere, calato nel cuore delle Alpi carniche.

CRISTINA SOLARI

Sulla destra: **Pesaris** in un acquerello di **Desio Muner**.

Ricordiamo che si possono ammirare alcuni dei suoi quadri dedicati alla Carnia alla “**HOME GALLERY-ESPRESSIONI D'ARTE**” a Tolmezzo in via IV Novembre, 1 il Lun/Mer/Gio/Ven: 18.00 –19.30 Il Sabato: 15.30–19.30 fino al 30 Gen. 2016





Egregi Compaesani,

dall'ottobre 2014 la **Consulta frazionale di Caneva di Tolmezzo** è composta da Palman Elis (presidente), Raffaella Zagaria e Silvano Rovedo.

Durante le riunioni avvenute nel corso dell'anno la consulta ha sollevato, tramite verbali scritti ed inviati all'amministrazione comunale, alcune problematiche riscontrate non solo dai membri stessi, ma anche dai cittadini di Caneva che hanno segnalato alcune situazioni critiche, di seguito qui elencate:

Si richiede di installare un punto luce davanti al cancello di ingresso della scuola primaria in quanto l'illuminazione esistente è insufficiente per garantire una buona visibilità e di conseguenza la sicurezza dei bambini. ****LAVORO ESEGUITO A NOVEMBRE****

Si ritiene problematica l'assenza di parcheggi per gli adulti che accompagnano e prelevano i bambini frequentanti la scuola primaria. A questo proposito, era stato suggerito di sfruttare la zona che si trova a sinistra, scendendo dal ponte, in quanto, sistemandola, può divenire un sito di parcheggio temporaneo per gli accompagnatori.

Si segnala che, di fronte alla sede dell'associazione Caneva, urge la sistemazione della griglia per lo scolo dell'acqua piovana. ****LAVORO ESEGUITO A LUGLIO****

Si è rilevata l'esigenza di posizionare due cestini, raccoglitori di piccoli rifiuti, in quanto lungo il paese ce n'è solo uno di fronte al bar. Si suggerisce di posizionarli uno in piazza Cassetti e l'altro vicino alla scuola. **** POSIZIONATI 3 CESTINI A NOVEMBRE ****

Si richiede lo spostamento della bacheca posta sotto l'arcata del sottoponte all'ingresso del paese e posizionarla in maniera più visibile. ****LAVORO ESEGUITO A MARZO****

Si richiede la pulizia dei tombini con cadenza programmata. ****LAVORO ESEGUITO IN MODO SOMMARIO****

Si richiede la pulizia della roggia nei pressi del ponticello di Via Verzegnis, vicino al Centro "Don Onelio". ****LAVORO ESEGUITO IN PARTE****

Si richiede di sistemare le buche presenti sul manto stradale all'ingresso del paese fino al bar "Al Cacciatore". ****LAVORO ESEGUITO IN MODO SOMMARIO**** Si osserva successivamente, che questa opera di manutenzione così fatta, porta beneficio per un breve tempo dato che poi basta un po' di pioggia perché il problema riemerge. Si richiede quindi un rifacimento totale di tale manto stradale.

Si richiede l'installazione di uno specchio, nei pressi della fontana sita vicino al bar, per consentire ai residenti di Via Monte Grappa (la stradina laterale destra che porta al rio Dardagna) un'uscita in sicurezza. ****SPECCHIO POSIZIONATO A NOVEMBRE****

seguito

Si richiede la messa in sicurezza della stradina che collega Via Per Villa al paese, in quanto mancante di guardrail.
Si richiede con urgenza la necessità di pulire e sghaiare il letto del torrente But in particolare nei pressi del ponte di Caneva.

Alcuni interventi sono già stati eseguiti, come sopra evidenziato, mentre altri sono ancora in attesa di una risposta da parte del Comune.

Rimanendo sempre a disposizione del cittadino, la Consulta di Caneva ringrazia e augura a tutti Buone Feste.

La Consulta di Caneva



Non per polemica ma..

CHIARE DOLCI FRESCHE ACQUE

dai cantici di San Francesco

Bellissima frase di San Francesco quando attingeva alle acque delle sorgenti ombre. Noi che attingiamo alle ormai non più nostre, fresche sorgenti della defunta CARNIA ACQUE spa, aprendo il rubinetto pensiamo:

CARE, AMARE, SALATE ACQUE .

Carnia Acque spa, ha spinto le tariffe a livelli assurdi. I fissi per coprire le inefficienze di gestione sono saliti alle stelle senza pertanto riuscire a coprire la voragine del deficit.

Ecco sotto un bell'esempio: Consumo zero + costi fissi per otto mesi = bolletta da 45 euro IVA inclusa!!!

CONVENETA sul C/C 12915534 di 45,00

Intestato a: **BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA SPA - SERVIZIO INCASSI**

eseguito da: **VUAN PIETRO**
VIA VERZEGNIS 5
CANEVA 33028 TOLMEZZO UD

da pagare a: **CARNIA ACQUE S.P.A.**
VIA AITA 2 H
33028 TOLMEZZO UD

Codice 01030092334779185
Scadenza 15/09/2015

Fattura n° 33813 del 07/08/2015
Comune 1 Cod.Cliente 1005366 Contratto n°

105366
100536699
3813/2015
7/08/2015
VUAN PIETRO

78058873 0001 000185
DCC091399 Padova 2-EU 185
CNS/CIC/PAN/CN10032006

RO

GRAPPA 49
MEZZO UD

€45,00

Intestatario	VUAN PIETRO	Importo	Scadenza
C.F. P. IVA	VNUPTR47L29L195F	€45,00	15/09/2015
Tipologia	Domestici a contatore		
Tariffa applicata	Aato - Usi Domestici		
Deposito Cauzionale	€0,00		
N. unità	1		Pagamento tramite MAV
Fognatura	No		I pagamenti sono regolari. Grazie
Depurazione	No		
Matricola contatore	85250		
Lettura precedente del 12/11/2014	449 mc	Quote Fisse	€40,02
Lettura attuale del 29/05/2015	449 mc	Altri Addebiti/Accrediti	€1,00
Consumo	0 mc	Totale I.V.A.	€4,10
Consumo rilevato in 229 giorni	0 mc	Arrotondamenti (prec. -0,35 att. -0,23)	-€0,12
Consumo fatturato	0	Importo Totale	€45,00

S.E.&D.
Le voci di fattura sono dettagliate sul retro



Lo scorso 5 ottobre l'assemblea dei 28 sindaci della Carnia, presenti 21, assenti 7 (Comeglians, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ligosullo, Ravascletto, Sauris, Zuglio), astenuti 2 (Forni Avoltrri, Sutrio), Contrari 3 (Ampezzo, Cercivento, Prato Carnico), favorevoli gli altri 16, hanno deliberato di chiudere Carniacque spa e di fonderla per incorporazione nell'udinese Consorzio Acquedotto Friuli Centrale spa (CAFC), che dal 1 gennaio 2017 subentrerà a Carniacque. Questa è un'ulteriore tappa di allontanamento dalla gente delle decisioni sull'acqua. Pertanto, è il caso di precisare non solo l'itinerario già percorso dall'acqua riguardo al suo governo e gestione, ma anche gli itinerari futuri che, purtroppo, sono stati delineati dai centri del potere politico e finanziario, ai quali i nostri sindaci si sono ... adeguati.

Il percorso nel tempo dell'acqua del rubinetto

*di Franceschino Barazzutti **

Dalla Vicinia al Comune

Storicamente, per ovvi motivi di configurazione del territorio montano, i nostri vecchi ubicarono gli abitati a valle di sorgenti, numerose in montagna, da cui portarono l'acqua nella fontana, luogo centrale, di grande socialità ed unione del paese. Ne è risultato un grande numero di acquedotti autonomi, di breve lunghezza anche per ridurre la possibilità di perdite e guasti, di cui il caso di Ovaro con la presenza di 10 acquedotti su 14 abitati è indicativo. Il governo e la gestione di tale acqua furono esercitati per secoli da un unico soggetto: la Vicinia del villaggio. Uno strumento di autogoverno locale, di grande autonomia e partecipazione, di solidarietà, di identità comunitaria, di de-

mocrazia diretta, di amministrazione dei beni collettivi.

Successivamente, alla Vicinia subentrò il Comune, il cui Consiglio – organo di democrazia delegata - ha esercitato sia il “potere” sia la “gestione” dell'acqua, portandola, ma anche nelle case.

I modelli Vicinia e Comune in montagna hanno sempre garantito acqua buona, gratuita la Vicinia, a costi moderati il Comune, percepita dagli abitanti come bene collettivo, “la nestra âga”, oggetto di grande rispetto e di visibilità, di cui le bellissime fontane carniche sono testimonianza.

Dall'autonomia alla centralizzazione

Alla fine degli anni '90 questo colaudato sistema viene sconvolto prima dalla Legge Galli del 1994 poi

dal Dls 152 del 2006, con cui lo Stato, vergognosamente rinunciando al suo ruolo sociale e pur continuando a riscuotere tasse crescenti, dichiarò di non investire più un soldo nel servizio idrico e ne impose il completo autofinanziamento da parte degli utenti, il trasferimento del “potere” all’ATO a Udine e la “gestione” a Carniacque a Tolmezzo, lontano dagli abitati montani, dalla gente, sminuendo il ruolo del Comune, aumentando sensibilmente i costi e le tariffe. Erano i primi passi della ritirata del “pubblico” per far posto al “privato”, al mercato, alla centralizzazione del potere e della gestione. Iniziava così un lungo viaggio che tuttora continua.

In verità l’art. 148, comma 5 del Dls 152/2006, riconoscendo la specificità della montagna, prevedeva che i Comuni montani con popolazione sino a 1.000 potessero continuare a gestire autonomamente il servizio idrico. In forza di tale previsione solo i Comuni di Cercivento, Forni Avoltri e Ligosullo hanno deciso di continuare a gestire autonomamente il servizio idrico e continuano tuttora sebbene l’ATO udinese – unico in Italia - si sia opposto anche con azioni legali.

Con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 20 luglio 2012 il “potere” sull’acqua del rubinetto riprende a viaggiare allontanandosi sempre di più. Infatti viene trasferito dall’ATO di Udine all’AEEG di Milano, la quale, tra l’altro, fissa i criteri di determina-

zione della tariffa spogliando così i sindaci dell’Ato anche di questo potere.

In verità tale Decreto all’art.4 recitava “Sono in ogni caso fatte salve le competenze delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e Bolzano ai sensi dei rispettivi statuti e relative norme di attuazione”. Competenze di cui la nostra Regione, a differenza delle Province di Trento e Bolzano, non ha saputo o voluto avvalersi.

E’ così accaduto che i Sindaci dell’Alto Friuli, chiamati il 09.07.2013 ad esprimere un voto solo consultivo, sotto il ricatto che l’AEEG avrebbe potuto decidere un aumento del 20-30%, hanno reso parere favorevole ad un aumento della tariffa del 6,5% per ogni anno

futuro, mentre AEEG programma futuri aumenti sino al 43,5%.

Lo strapotere dell’AEEG si è spinto sino a prevedere nell’allegato A della propria deliberazione 585/2012 che la gestione delle acque meteoriche e di drenaggio urbano nonché le

attività di pulizia e la manutenzione delle caditoie stradali sono considerati facenti parte del SII , cioè del Servizio Idrico Integrato e, quindi da caricare sulla bolletta. Decisione che nella fattispecie dei piccoli abitati montani ha il sapore della beffa.

Anche la gestione, dopo il viaggio dai Comuni a Tolmezzo in Carniacque, ora si appresta a viaggiare sino a Udine nel CAFC spa, “gestore unico regionale” in pectore, che a sua volta finirà a Bologna in Hera, colosso multiservizi quotato in bor-



Forni di Sopra

sa, il quale si ritiene investito, anche dal governo romano, del ruolo di aggregatrice delle società di servizi del Nordest. Tant'è che già in "Affari e Finanza" del 18.02.2013 Tommasi, amministratore delegato di Hera, dichiarava "Siamo polo aggregatore". Come se questo non fosse sufficientemente chiaro, l'articolista Luca Pagni scriveva "non c'è dubbio che il gruppo Hera si sia già portato avanti. Con una operazione con cui si è candidata a diventare il polo di aggregazione tra le società del Nord-Est". E così è avvenuto: Hera ha già assorbito Acegas Trieste, APS Padova e Amga di Udine.

Da bene comune strategico ad oggetto di business e di potere

Con il trasferimento del "potere" all'AEEG, da un lato, e le aggregazioni delle società di gestione dall'altro lato, la tenaglia dell'accentramento sull'acqua si chiude. Perché tutto questo? Perché con la scusa dell'efficienza si vuole fare dell'acqua, bene comune e strategico, un oggetto di profitto e di potere delle grandi società multiutility vicendevolmente legate alla politica.

Questa è la strategia del governo chiaramente esposta da Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti nella sua relazione "Una nuova politica industriale dei servizi pubblici locali: aggregare e semplificare", svolta il 14.10.2014 al convegno di Federutility, là dove scrive:

"L'obiettivo da perseguire è quindi quello di rivedere l'assetto dell'offerta, ponendo le condizioni perché nascano operatori di grandi dimensioni, capaci di competere con i gran-

di players europei anche nei mercati emergenti".

"La progressiva trasformazione di società con maggioranza degli enti locali a società in cui questi sono in minoranza".

Sono state le grandi multiutility (A2A, Iren, Hera, Acea.) a sollecitare il governo a trasferire i pieni poteri all'AEEG, dove loro sono di casa a tal punto che "Affari e Finanza" del 18.11.2013 a proposito di A2A scriveva "al momento il consiglio di sorveglianza è presieduto dall'ex presidente dell'Autorità per l'energia, Pippo Ranci, molto vicino a Pisapia, mentre il consiglio di gestione è guidato da Graziano Taranini, presidente di Banca Akros". Più chiaro di così!

Sono state le grandi multiutility a chiedere al ministro Passera un aumento della tariffa per compensare i mancati introiti dalla vendita di elettricità da loro prodotta, causati dalla crisi.

L'accerchiamento attuato dai soliti noti

A questo punto ci sovviene che i nomi delle multiutility Acea, Hera, Iren, A2A, ecc. ci riportano a quello a noi più noto di Edipower, detentrici di molte centrali in regione, di cui A2A è azionista di controllo al 71%. Sono i nomi nei quali confluisce sia l'acqua per produrre kwh, sia quella di casa. Così l'accerchiamento si completa! Se poi consideriamo che le multiutility forniscono anche il gas e trattano rifiuti urbani, allora non resta che concludere che questi sono i signori, monopolisti, che con la complicità della politica spremono le famiglie con le bollette sui servizi irrinunciabili.

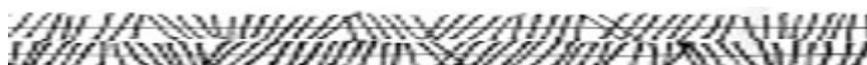
Da questo accerchiamento si esce

facendo valere la nostra montanità, l'autonomia quale strumento ad essa intrinseco. La gestione autonoma del servizio idrico nelle diffuse piccole comunità di montagna è la più efficiente ed è un modo per esercitare anche forme di democrazia diretta, di autogestione, di autonomia, di responsabilizzazione degli abitanti.

I sindaci, che hanno favorito o che si sono adeguati alla centralizzazione del "potere" e della "gestione" dell'acqua, devono riconsiderare le scelte fatte. A meno che non abbiano l'inconfessabile volontà di liberarsi degli oneri del servizio idrico pur tenendosi gli onori della carica.



* già sindaco
di Cavazzo Carnico



Una volta in Carnia si cantava....

UN TEMPO anche in Carnia si cantava. E non per le solite gare canore, che in qualche luogo esistono tuttora, ma si cantava nelle chiese, nelle osterie e soprattutto nelle case.

Non era raro infatti passare alla sera o in un pomeriggio di festa accanto ad una casa qualsiasi e sentire che dentro si cantava...

E non perché c'era qualche cosa da festeggiare o perché si era particolarmente felici, si cantava per il semplice piacere di farlo e di farlo assieme.

Il canto infatti è l'espressione più semplice e genuina della socializzazione!

Un tempo si cantava dovunque: nei prati durante la fienagione, nei campi mentre si zappava, nelle vigne mentre si raccoglieva l'uva e soprattutto nelle stalle quando, nelle sere d'inverno ci si riuniva per scartocciare le pannocchie, per sgranare i fagioli, per eseguire tanti lavoretti oppure solo per stare assieme ed al calduccio.

Canti semplici, a volte allegri a volte tristi, imparati a memoria e tramandati da padre a figlio come bagaglio culturale che non doveva assolutamente andare perso.

Se poi si aveva la fortuna d'averne in casa uno strumento musicale e qualcuno che fosse in grado di suonarlo, ad orecchio naturalmente, la "festa" era ancora più completa.

A quei tempi non esistevano "solisti", neppure in chiesa, dove il canto veniva usato in quasi tutte le liturgie; c'erano sempre i "cori" ad esprimere con l'insieme delle loro voci, le lodi al Signore.

Ed anche questo era un modo per socializzare perché si dovevano fare le "prove", si dovevano mettere assieme tante voci diverse e cercare di armonizzarle perché il canto risultasse, nel complesso, il più gradevole possibile.

Pochi, o forse pochissimi, conoscevano la musica; anzi, certuni non sapevano addirittura né leggere né scrivere, ma cantavano, cantavano a piene voci in quel latino maccheronico che al giorno d'oggi farebbe inorridire i cultori della preziosa lingua.

Ma le parole contavano poco, l'importante era stare assieme, innalzare il coro delle voci a Dio ed esprimere così la fede in Qualcuno che meritava quella duplice preghiera perché c'era il detto che: "Chi canta, prega due volte" e quello era lo scopo principale. Le Funzioni Sacre quindi erano veri e propri momenti di Fede, di Culto e di Comunicazione.

Gli stessi coristi poi, erano di solito i trascinatori delle compagnie che si mettevano assieme ad ogni buona occasione e cantavano.

E cantando magari si abbracciavano per unire di più le voci, si commuovevano per il classico *Stelutis Alpinis* o si divertivano con le villotte che largheggiavano di doppi sensi.

Volendo analizzare il periodo, in Carnia a quei tempi non ci sarebbero stati molti motivi per cantare perché c'erano le guerre, c'era la miseria, l'emigrazione, l'incertezza nel futuro, ma cantando ci si aiutava. Si univano le forze oltre che le voci, e ci si sentiva meno soli, meno derelitti, più forti nell'affrontare le difficoltà della vita.

E proprio per fronteggiare la vita, che cominciava a manifestare i primi ostacoli, s'insegnava a cantare anche ai bambini. Nelle festività religiose si sentivano spesso i dolcissimi coretti dei fanciulli delle scuole materne, e nei giorni in cui si commemorava qualche ricorrenza storica i bambini delle elementari innalzavano le loro voci in inni patriottici che infiammavano i loro cuori e procuravano un senso di commozione in coloro che li ascoltava. Questo, nella nostra Carnia, era cantare!...

E non soltanto da noi, ma in tutto il Friuli che nell'armonia delle voci ha sempre saputo trovare amicizia, solidarietà e coraggio!

EUGENIA MONEGO CEINER



GLI INNAMORATI TRADITI

Avevo una lampada
Avevi tu la luce
Chi ha venduto lo stoppino?

Islam, Maometto, Corano, Fatima, Cardinali Nomi che in questi ultimi tempi si sono sentiti e letti a ripetizione. In questa pagina e nelle seguenti, riproponiamo all'attenzione dei lettori, tre articoli già apparsi su "La DARDAGNE (numeri 19 e 21 del dicembre 2005 e 2006) diventati, ora, più attuali e comprensibili.

MARIA e i Maomettani

Nel lontano 1953, Fulton J. Sheen, emerito vescovo ausiliare di New York, ora in odore di beatificazione,¹ aveva scritto un capitolo del libro "Il primo amore del mondo" nel quale spiegava la sua visione dell' Islam suggerendo un interessante e documentata proposta per superare le divisioni e le incomprensioni ricorrendo reciprocamente alla devozione mariana.

.... «L'islamismo è l'unica grande religione postcristiana ...
... Il rischio è che il potere temporale dell'Islam voglia risorgere e che minacci quindi di sommergere un Occidente ormai non più cristiano. Il problema è questo: come potremo impedire che si realizzi proprio ciò?
E' nostra ferma convinzione che ciò avverrà incitando i Maomettani a venerare la Madre di Dio.



1. Nel Corano, che è la Bibbia dei Maomettani, vi sono molti passi che riguardano la Beata Vergine. Innanzi tutto il Corano crede nella sua Immacolata Concezione e, anche, nella Nascita Verginale. Quando ella concepisce, il Corano le fa dire: «O Signore, io voto e consacro a te ciò che è già dentro di me. Accettalo da me.»

Quando Maria nasce, la madre dice: «E io la consacro insieme a tutta la sua posterità, sotto la tua protezione, o Signore nemico di Satana!»). Il Corano ignora Giuseppe nella vita di Maria, ma la tradizione maomettana ne conosce il nome ed ha una certa familiarità con lui. Secondo tale tradizione, Giuseppe parla con Maria come a una vergine. Quando egli chiese come mai ella avesse concepito Gesù senza un padre, Maria rispose: «Non sai tu che Dio quando creò il frumento non ebbe bisogno di seme, e che per virtù del Suo Potere Dio fece crescere gli alberi senza bisogno di pioggia? Dio non dovette far altro che dire: "sia così e così fù». Nel Corano vi sono anche versetti relativi all'Annunciazione, alla Visitazione ed alla Natività. Vi si descrivono angeli che si accompagnano alla Madre Benedetta e le dicono: «O Maria, Dio ti ha scelta e purificata, ed eletta al di sopra di tutte

le donne della terra».

Nel diciannovesimo capitolo del Corano vi sono quarantun versetti su Gesù e Maria. Troviamo qui una così strenua difesa della verginità di Maria che il Corano, nel quarto libro, attribuisce la condanna degli Ebrei alla loro calunnia relativa alla Vergine Maria. Maria è quindi, per i Maomettani, la vera Sayyida, ossia Signora. Secondo la loro credenza, l'unica seria rivale di Maria potrebbe essere Fatima, figlia dello stesso Maometto. Ma dopo la morte di Fatima, Maometto scrisse: *«Tu sarai in Paradiso la più beata di tutte le donne dopo Maria»*. In una variante del testo, Fatima avrebbe detto: *«Sorpasso tutte le donne, eccettuata Maria»*.



2. Giungiamo così al secondo punto, ossia al fatto che la Madre Benedetta, in questo secolo ventesimo, si è rivelata nell'insignificante villaggio di Fatima, onde tutte le generazioni

futuro la conosceranno come la "Madonna di Fatima". Poiché nulla viene dal Cielo che non sia perfettamente funzionale in tutti i particolari, credo che la Beata Vergine abbia scelto di essere conosciuta come la "Madonna di Fatima" a pegno e segno di speranza per i Maomettani, e per farli certi che, anche loro, poiché le dimostrano tanto rispetto, riceveranno un giorno il suo Figliolo Divino.

A riprova di tale assunto, sta una realtà storica: quando i Maomettani, che occupavano da secoli il Portogallo, ne vennero infine scacciati, l'ultimo, capo maomettano aveva una bella figlia di nome Fatima. Un ragazzo cattolico se ne innamorò, e per amor di lui Fatima non solo non seguì i Maomettani, ma abbracciò anche la fede cattolica. Il giovane marito ne era così innamorato che cambiò il nome della città in cui vivevano e la chiamò Fatima. Il luogo dove la Madonna apparve nel 1917 ha quindi un nesso storico con l'altra Fatima, la figlia di Maometto.

3. L'ultima prova dell'intima connessione di Fatima con i Maomettani è la loro entusiastica accoglienza alla statua pellegrina della Madonna di Fatima in Africa, in India e altrove.

I Maomettani assistettero ai servizi divini in onore della Madonna; permisero le processioni religiose e perfino le preghiere dinnanzi alle moschee; e a Mozambico i Maomettani, che non erano convertiti, cominciarono ad abbracciare il Cristianesimo non appena venne eretta la statua della Madonna di Fatima. Maria è l'avvento



di Cristo: porta Cristo alle genti prima ancora della Nascita di Cristo. Dato che i Maomettani hanno una devozione per Maria, la Madonna farà loro percorrere il resto della via che li separa dal suo Figliolo Divino...»

QUELLI CHE ...

SAN PIETRO illustra al Padreterno i vantaggi della televisione. Per verificare, siedono davanti a un televisore a colori e passano in rassegna vari programmi.

A un certo punto compare sul video il programma

« A come Agricoltura »: un poveraccio sudato sgobba sui campi. Il Padreterno chiede spiegazioni. «Ma Signore,» dice San Pietro. «Non ti ricordi? Nel libro della Genesi tu stesso affermasti che l'uomo avrebbe dovuto lavorare con il sudore della sua fronte. Questo è un contadino al lavoro.» «Cosa? Ma io scherzavo,» esclama il Padreterno.

«La mia era una metafora. Figuriamoci se pensavo davvero che un uomo dovesse soffrire in quella maniera! Fosse così, perché mai lo avrei fatto a mia immagine e somiglianza? L'uomo deve vivere bene, godersela. Cambiamo Canale, questo mi rattrista troppo.»

San Pietro tace confuso e cambia Canale. Assistono così in presa diretta a una solenne cerimonia religiosa nella basilica vaticana: ori, porpore, ermellini, fiori dappertutto e una musica celestiale. Il Padreterno si compiace dello spettacolo e chiede cos'è.

San Pietro spiega che si tratta della Chiesa e che gli uomini seduti nelle poltrone sono tutti cardinali. «Ma guarda,» fa di nuovo meravigliato il Padreterno. «E pensare che la Chiesa io l'avevo immaginata tutta differente. Ma come si è organizzata bene! E dimmi, chi sono i cardinali? »

«Eh,» risponde San Pietro, «sarebbe un discorso lungo. Ma, per intenderci, sono quelli che hanno capito che scherzavi.»



... E GLI ALTRI...

Un uomo muore e va in paradiso. San Pietro non è molto impegnato e lo porta un po' in giro facendogli da cicerone: «Là ci sono gli ebrei, qua i buddisti, quelli sono i protestanti, in quell'angolo i mormoni... »

Intanto arrivano davanti a un'alta muraglia, al di là della quale si odono voci e risate.

«E quelli là dietro chi sono?» domanda il nuovo arrivato.

«Ssst... zitto!» gli fa San Pietro. «Là ci stanno i cattolici, ma credono di essere gli unici qui dentro! »

Da RISATE IN ROSSO Milano 1977 pag 99 e 101

1 Così vanno le cose - Precisazione su Fulton John Sheen. (da sito internet)

Fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1919 a Peoria, fu dal 1951 al 1966 vescovo ausiliare di New York, quindi per tre anni vescovo di Rochester. Diffuse il Vangelo tramite numerosi libri, conferenze, programmi radiofonici e televisivi. Ritiratosi nel 1969 con il titolo di arcivescovo di Newport, morì a New York dieci anni dopo, il 9 dicembre 1979. Papa Benedetto XVI lo ha dichiarato Venerabile il 28 giugno 2012. Per via del mancato accordo tra la diocesi di New York, dov'è sepolto, e quella di Peoria, attore della causa, circa la ricognizione del suo corpo, essa è stata sospesa a tempo indefinito.

*A San Benedet
la cisile
'a torne al tet.*

A San Benedetto
(21 marzo)
la rondine
ritorna al tetto.



*A San Bartolomeo
la cisile
'a va cun Dio.*

A San Bartolomeo
(24 agosto),
la rondine se ne
va con Dio.

*Non si vedono più numerose come una volta, quasi sparite.
I detti di allora che si fondavano sulla regolarità delle stagioni,
ora, non valgono più.
Ricordiamole stralciando da un bel articolo del dott. Avanzato
quello che lo nostra Mafalda Cassetti ha raccontato in proposito.*

... LA SIGNORINA Mafalda è sempre stata una donna combattiva, di quelle che non si tirano mai indietro di fronte a niente, molto amante della pulizia, tanto che il suo bar "al ere net come un spieli". La nostra barista è anche persona dotata di grande sensibilità e amore per la sua terra e ha sempre coltivato il piacere di "poetare" e mettere in versi le sue emozioni.

Era il 24 agosto di tanti anni or sono, festa di S. Bartolomeo, e Mafalda, allora ragazzina, venne come folgorata alla vista di una moltitudine di rondini, prima ferme sui fili della luce e poco dopo alzarsi in volo al richiamo di quella che doveva essere il capo per sparire all'orizzonte. Mafalda, allora, andò dalla madre dicendo "joi! joi mari! Ce tantes ziziles!", ma la tristezza poi la pervase e si mise a piangere al pensiero che fossero andate via, allora la madre le disse "cuant ch'a ven san Bortul las ziziles van cun Dio, ma sta cidine parcè che la prossime vierte a tòrnin come simpri". Passarono gli anni, ma Mafalda restò sempre affascinata dall'andare e tornare di quell' uccello

che, dopo un volo di migliaia di chilometri, migra in paesi dal clima più caldo per passare l'inverno, ma che, ogni anno in primavera, puntuale come un orologio torna al suo nido. Sembravano quasi scomparse, effetto dell'inquinamento o dei diserbanti? Ultimamente, però, qualche rondine è ritornata e Mafalda ha dedicato loro una poesia

Rondinella

*Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone.
Sai tu dirmi
In tua favella
Pellegrina rondinella
Solitaria nell'oblio
Dal tuo sposo abbandonata,
piangi forse il pianto mio
vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella
Pellegrina rondinella.*

PIER GIUSEPPE AVANZATO

Gente di Tumieç

Ed. Andrea Moro Tolmezzo 2004

pag 201



LA GLORIA DEL SORPASSO



Di più cose si può essere schiavi. C'è chi è schiavo dell'alcool. C'è chi è schiavo del fumo. C'è chi è schiavo della droga. C'è chi è schiavo del gioco d'azzardo

E c'è chi è schiavo del sorpasso.

Per gli schiavi del sorpasso avere davanti una macchina e non poterla sorpassare è un tormento .

E allora, se quello davanti non corre veloce sorpassarlo è facile, ma non c'è nessuna gloria. Ma se quello davanti è veloce, allora sorpassarlo è una gloria ! Una soddisfazione !

E un non poter sorpassare è un tormento, una umiliazione, una sconfitta! Che se poi , nella macchina che è davanti e dentro che guida una donna , allora, per un maschio che ha la schiavitù del sorpasso, è una tribolazione, un tormento , una cosa insopportabile e fin chè non è sorpassata il tormento non ha limite.

Certo, chi non ha questa passione non può capire e non può provare la gioia del sorpasso e non può avere i vantaggi che questa soddisfazione procura.

Chi non è schiavo del sorpasso non potrà mai provare la gioia, la gloria, la soddisfazione e anche il vantaggio di essere arrivato a Tolmezzo un minuto prima del sorpassato!



FORTUNATI QUEI FIGLI

Erano i tre mesi più belli dell'anno: dicembre, gennaio, febbraio. Erano i tre mesi più belli, perché in questi tre mesi, mio padre era a casa, perché essendo emigrante, il resto dei mesi era lontano e qualche volta tanto lontano. Tanto lontano vuol dire : in India, in Africa o in qualche nazione d'Europa. Era specialista in una qualità di pavimento chiamato SIGULIT. Un pavimento senza sabbia e senza cemento ma con la segatura e la sua ditta lo mandava dove si facevano grandi lavori.

In grazia di questo ha lavorato a lungo in un paese della Boemia, NEUDEK, dove ha trovato e sposato mia mamma.

Ma ritorniamo a Talmassons, un paese del Friuli, dove la mia famiglia si è trasferita prima della guerra. E a casa nostra, quei tre mesi in cui papà era a casa, la domenica succedeva così : lui mio padre andava alla messa delle otto e trenta e poi si metteva a far da mangiare. Durante il servizio milita-

re aveva fatto il cuoco. E quando era l'ora della seconda messa, diceva a mia madre : " MARTE , CJAPE SU I FRUS E VAIT A MESE !" e mia madre ci preparava e via a messa.

I figli erano quattro. Naturalmente, gli altri nove mesi, mia madre andava alla messa della mattina e poi ci mandava alla seconda messa perché lei doveva preparare il pranzo.

Gesù ha detto: NON DI SOLO PANE VIVE L'UOMO."

E allora i genitori devono pensare che i figli non hanno bisogno solo di mangiare e studiare per avere domani un buon mestiere.

Se nella mente e nel cuore non ci sono pensieri di verità e sentimenti d'amore, domani, i figli avranno grandi difficoltà nel rapporto con gli altri e un vivere senza entusiasmo e senza gioia.

"NON DI SOLO PANE VIVE L'UOMO."

Ecco perché i rapporti tra le persone, i rapporti nei matrimoni sono oggi così difficili e difficili i rapporti coi figli, perché le menti e i cuori mancano di pensieri di saggezza e di sentimenti d'amore.

E Gesù insiste : " SENZA DI ME NON POTETE FARE NULLA !"

QUINDI : accompagnare o mandare, la domenica, i figli alla messa è segno di amore per i figli.

PAR UNA RIDADA



Tancj ains fa, ains di miseria
Cui c 'al veva la furturna
Di vè una machinuta
Fosie biela fosie bruta
Al ciriva di risparmia.

Che se un po' al podeva
Cjoli gomas par l'unvier
Ai pareva di sei scior
Tant ca no i pareva ver.

E no l'è par chel ca fosin
Scontros, muarts e incidens
Guida ben e duçj contents.

Soradut par via das gomas,
par capisi : i copertons !
fa di dut, podè dopraiu
plui a lunc come i bregons !

E il tierc an quant che las gomas
Erin tant ma tant fruiadas
Las tigniva encje d'estat
Fin ca erin cunsumadas.

Po a è rivada l'abondansa
E al decit il SCIOR PARON !
Ca si scuèn cambia las gomas
A secont da la stagion.

An fisat fin la sornada
Ca finis ormai l'estat
E a si squen cambia las gomas
Che l'INVERNO a l'è rivat !

E cusì finit l'INVERNO
An fisada la sornada
Di torna a cambia las gomas
Che l'ESTATE a è rivada.

No si sa sa sedi vera
Ma a samea che in PARLAMENT
Stevin preparant n'è lec
Ca sarà un divertiment !

Come intant mo pa la machina
Cambia gomas ogni stagion
Tal e qual tal matrimoni
Al sarà un ribalton !

Una lec mai stada, unica!
Ca sarà una matetat :
UNA FEMINA PA L'UNVIER
E UN'ATRA PA L'ESTAT !

Ma par cambia las gomas
No è difìcil la question :
a ti cjalin sigla e numar
e tu as tuart o tu as reson.

Ma par controla la femina
Ce varano di cjala ?
PAR SAVE' SA E' FRUIADA
E CA TOCJA SOL CAMBIA !



UNA MADRE INTELLIGENTE

Eravamo appena arrivati dalla Boemia, nel 1938, da NEUDEK un paese della Boemia a Talmassons, un paese della bassa friulana, noi tre figli e mia madre.

Mio padre era rimasto a lavorare a Karlsbad, una città della Repubblica Ceca.

Appena arrivati e salutato mio nonno e mia nonna, mia madre ci ha detto: " mit dem Grossvater muss man Friaulisch sprechen, er versteht nicht Deutsch ! Che vuol dire : " con il nonno si deve parlare in friulano perché lui non capisce il tedesco. E noi, in poco tempo abbiamo imparato il friulano.

E così, dopo un anno di scuola, parlavamo tre lingue : tedesco con la mamma, friulano con il nonno e italiano con la maestra.

Oggi, qualche madre, non insegna il friulano ai figli e penso sia interessante riuscire a capire il vero perché. Dico il vero perché, perché di tante cose è facile capire il " facile perché " ma non è così facile capire il " vero perché". Dice il filosofo TOMMASO D' AQUINO che non si capisce il vero comporta-

mento di una persona se non si capisce il vero perché dei suoi comportamenti : (scientia rerum per altissimas causas.)

Riguardo al vero motivo, inconscio, per cui, specialmente la madre non insegna al figlio, alla figlia il friulano, ho fatto una interessante scoperta.

C'è un motivo conscio, cioè evidente facile a capirsi ed uno più difficile, inconscio e la scoperta è stata veramente interessante.

Intanto dobbiamo dirlo : “ Non è un bel servizio che una madre fa ai suoi figli, farli vivere in un paese, in una patria, LA PATRIA DEL FRIULI, dove il 90 per cento parla il friulano, condannarli a vivere con gli altri senza capire quello che dicono, non poter partecipare dove si usa questa lingua, come nel teatro, trovarsi insieme con altri e costringerli a parlare in italiano perché lui non lo capisce : “ Un forestiero in casa propria !”

Ma quale il vero motivo, quale il vero perché?

Il perché semplice, che sembra il vero perché : “ Domani mio figlio, mia figlia deve andare a scuola e se sa già l'italiano sarà il primo della classe e io madre avrò una grande gloria ! Il friulano è la lingua della gente semplice, della povera gente, una lingua semi barbara che non ha l'importanza dell'italiano ! “

Tutti motivi che possono avere una certa verità. Ma il vero motivo, profondo, inconscio è stato l'oggetto della grande scoperta !

Mi sono accorto che anch'io con i miei gatti, parlo in ITALIANO !

Che , allora, la madre parli in italiano con i figli perché costretta da un sentimento di affetto, una specie di innamoramento dei figli e l'italiano è più adatto a esprimere, a recitare questo sentimento !

Che questa sia la verità ne ho avuto conferma, un giorno, parlando di questo argomento con un gruppetto di uomini in osteria.

Uno ha detto : “ Scior plevan, a l'à reson, ancje jò quant ca mi ven un moment di mat, cu la me femina, ai feveli par talian !”

Comunque sia, mia madre è stata veramente intelligente : “ Col nonno si parla in friulano !”

Eppur avendo parlato fin da piccolo in friulano, a scuola elementare, media, liceo ero sempre fra i primi in italiano!

Mame, grazie !

Una coppia sta festeggiando le nozze d'argento e contemporaneamente anche i sessant'anni di vita. Durante la festa appare una fata che dice alla coppia: “Come premio per i 25 anni di fedeltà vi concedo un desiderio a testa.” La moglie entusiasta esclama:

”voglio fare un viaggio intorno al mondo con mio marito.”

Subito dopo la fata, dato un tocco con la bacchetta magica, fa apparire i biglietti aerei ed i voucher per gli alberghi. Il marito ci pensa un attimo poi rivolto alla moglie:” Questa situazione è molto romantica, ma questa opportunità c'è solo una volta nella vita, quindi scusami cara, ma il mio desiderio è questo: avere una moglie di 30 anni più giovane”. La moglie rimane scioccata, ma un desiderio è un desiderio e quindi la fata lo accontenta: dà un colpo di bacchetta e zac! L'uomo diventa un novantenne! *Morale: gli uomini sono bastardi, ma le fate sono femmine .*

SULLE PISTE CICLABILI



Mi ricordo quando, ormai decine di anni fa, bici sopra l'auto, si andava con le figlie *in Austria per trascorrere la giornata tranquilli lungo le piste ciclabili*. Chilometri e chilometri di vie ciclabili in mezzo alla campagna, lungo le sponde dei corsi d'acqua, come la Drava o la Gail.

Si andava là perché non c'era il pericolo delle auto che ti sfrecciano accanto e perché il tracciato è prevalentemente pianeggiante o con limitate pendenze. E poi ci si fermava in mezzo ai boschi o in qualche radura o in un parco giochi per consumare il pranzo e lasciare che le bambine si divertissero liberamente. Quante volte! E che bei ricordi!

Ora anche qui da noi, in Carnia, si è "scoperto" l'utilità delle piste ciclabili che *attraversano anche la nostra campagna di Caneva*. Da Caneva puoi partire in bici o a piedi e arrivare fino alle terme di Arta e oltre; oppure arrivare fino a Villa Santina e, fra poco, anche fino a Ovaro e più in su.

Nella campagna di Caneva la pista passa anche sul mio terreno e questo mi dà modo di osservare, nei vari periodi dell'anno, la gran varietà di persone che la percorrono: chi in bici, chi a piedi, chi da solo, chi in compagnia, chi con il cane al guinzaglio; c'è chi preferisce andare al mattino o alla sera quando fa meno caldo, chi ama il sole e preferisce le ore centrali della giornata...

Una gran varietà di persone, dai bimbi in carrozzella, al giovane sempre di corsa, al nonno che avanza lento col bastone in mano... Ed io, mentre lavoro nel prato o nel frutteto, li osservo passare e sento le loro voci, i loro passi: voci allegre o capricciose di bambini, voci di adulti che discutono anche animatamente, richiami di genitori, abbaiare di cani (quanti cani!) liberi o al guinzaglio... Tutto un variegato mondo in movimento.

All'inizio, appena costruita la via ciclabile, ero piuttosto "seccato" da tutto quel via vai, sentivo che non c'erano più la tranquillità, il silenzio e la pace di prima; avevo la sensazione di aver perso qualcosa, di aver subito una "invasione" non voluta e anche osteggiata. Poi col passare del tempo ci si abitua e ci si adatta e tutto quel variegato mondo, tutte quelle voci pian piano ti diventano qualcosa di familiare. E ti accorgi che c'è chi passando ti saluta, ti chiede informazioni, chi si interessa del tuo lavoro *e anche chi (pur non richiesto) pensa di poterti "aiutare" a vendemmiare ...*

Mentre lavoro e osservo a volte penso *ai tempi passati*, quando la gente tornava a casa stanca dal lavoro in campagna o nel bosco o nell'edilizia... *e non vedeva l'ora di potersi sedere e riposare dalle fatiche*. E mi domando: cosa direbbe quella gente nel vedere la gente delle piste ciclabili correre avanti e indietro dopo una giornata di lavoro o persino prima di andare al lavoro, soprattutto d'estate?!...

Come faremmo noi a spiegare loro che *molti dei nostri lavori logorano più i nervi, psicologicamente, che non il fisico?!...* Come spiegare che la stanchezza di chi ha trascorso la giornata in ufficio, in negozio o in fabbrica non è la stessa di chi ha faticato in campagna o nel bosco o a costruire case?!... Forse non capirebbero o forse ci compatirebbero!...

Questo è il conto che ci tocca pagare al nostro "progresso".

Comunque, oggi, con i ritmi e lo stile di vita che la nostra società spesso ci impone, *le piste ciclabili sono una realtà positiva e una buona opportunità per stare in movimento e mantenerci in forma, in salute.*

PS. Peccato che su queste nostre piste siano completamente assenti panchine e tavoli per un breve riposo o un pic-nic. Lungo le piste ciclabili della vicina Carinzia posti per una sosta, con panchina e tavolo, sono frequenti e ben tenuti. Si può sempre imparare... dai buoni esempi!

CANI AL GUINZAGLIO

Come ho già detto nel mio scritto sulle piste ciclabili, sono tanti, ma tanti i cani che si vedono in giro e per la maggior parte al guinzaglio, ben custoditi dai loro fedeli padroni.



più! Semmai prenderemo un gatto o un cagnolino...” concludeva convinta la mamma. Più esplicita di così!

E questo non è il pensiero, la convinzione di uno che detesta i cani o i gatti, che ha con

Anche io, quasi ogni giorno, porto il mio cane Spenki a fare un giro per la campagna di Caneva. E anche quando io e mia moglie andiamo in montagna Spenki è quasi sempre con noi e felice di esserci.

Tuttavia, specialmente quando percorro la via ciclabile, tutto quel via vai di cani, più o meno abaianti (a cominciare dal mio), un po' mi infastidisce e mi mette a disagio. E più volte mi son chiesto *il perché*.

Pian piano penso di aver trovato anche la risposta a questa domanda. Ho la convinzione che molti di quei cani che oggi si vedono in giro siano il sostituto dei tanti bambini che oggi non ci sono più. Meno figli e più cani. Detta così può sembrare un po' brutale, ma penso sia proprio la cruda realtà.

Tante persone usano verso il loro cane (e anche il gatto) le stesse espressioni che normalmente si usano per i propri figli, tali e quali: *“il mio piccolo”, “il mio bambino”!*...

L'altro giorno parlavo con una mamma che si lamentava perché suo marito vorrebbe da lei ancora un figlio. *“E no, figli non ne voglio*

loro un cattivo rapporto, tutt'altro: a casa mia abbiamo un cane e un gatto ai quali siamo affezionati.

Ma questo proliferare di cani che si vede in giro, se da una parte può essere il segno di una maggior sensibilità e attenzione verso gli animali, dall'altra rattrista l'idea che su questi animali si riversi l'affetto o l'istinto materno o paterno che dovrebbero andare ai figli, a quei figli che non si vedono più in giro.

E questo è anche il segnale che siamo ormai una società in decadenza: una società a crescita zero.

E chi si farà strada? Le società che non hanno bisogno di allevare cani in sostituzione dei figli, le società con famiglie più numerose. E' una cosa evidente, che non necessita di tante spiegazioni o ragionamenti.

Ecco, tutto questo mi mette a disagio e mi dà da pensare, quando vado in giro col mio cane e strada facendo incontro tanti altri cani; perché non siamo sulla buona strada.

Sull'argomento anche il papa ha voluto dire la sua: *“...Ci sono cose che al buon Dio non piacciono: i matrimoni sterili per scelta, che non vogliono i figli... Forse è più comodo avere un cagnolino o due*

gatti e l'amore va al cane e ai gatti... Alla fine questo matrimonio arriva alla vecchietta nella solitudine...".

Più illuminanti, per capire qualcosa di più, trovo le parole di una madre che giunge ad affermare che una madre può arrivare ad amare il proprio cane più di suo figlio. Ecco il suo pensiero: *"Se per mio nonno il cane serviva soprattutto per fare la guardia, per mio padre per fare la guardia e dargli una carezza; per me il mio cane è un esserino a cui voglio un mare di bene, che coccolo, che voglio rendere felice e che mi fa felice".* Il costante bisogno di attenzione del suo cane soddisfa il suo istinto materno. *"Il cane non ha tante pretese, non ti crea tanti problemi, ti chiede solo affetto*

e un po' di cibo...". Tradotto: un cane non ti chiede nulla, ma ti ama più di tutto e non ti lascia mai solo. *"...Col cane resta intatta negli anni la sensazione di avere a che fare sempre con un bambino... che ha bisogno di te... mentre i figli crescono e a un certo punto diventano indipendenti...".*

"Eppure, riconosce quella madre, mi rendo conto che arrivare a dire di amare più il proprio cane del proprio figlio è una degenerazione". E' già qualcosa!

Tuttavia le parole di questa mamma "degenerata" sono illuminanti e possono aiutarci a riflettere e capire qualcosa di più sul perchè di tutto questo "via vai di cani al guinzaglio".

Mario



TRAMONTO D'AMORE

Sono un uomo
 stanco e silenzioso ormai
 Da quando sei partita
 ti ritrovo nell'abbraccio
 dei maglioni che hai fatto tu...
 nei tuoi gesti
 che ora sono diventati miei...
 nelle tre coperte lavorate a mano
 per i nostri tre figli
 quando gridavano nella gioia infantile

Tu ci sei
 nella musica che mi hai lasciato...
 negli stessi fiori che hai cresciuto...
 in tutte le cose
 che per molti anni
 hanno avuto sempre lo stesso posto
 e che raccontano una vita insieme
 D'amore...

F G

Dechantskirchen, 9 ottobre 2015

SOLE DENTRO

Son felice
 di farti trovare il sole dentro
 nelle lunghe passeggiate di pioggia...
 con nubi e noci cadenti
 con ricci e castagne
 e salamandre agitate

E poi un tè caldo
 per scoprire il sole
 intorno al fuoco

F G

Verzegnien, ottobre 2015



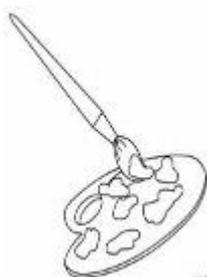
Storie di copertina



L'autore:

Giovanni Muner

Lo ricordiamo con la copertina e la presentazione integrale di Raffaella Cargnelutti in occasione della Mostra del 14 gennaio 2012



È CON VERO PIACERE che quest'oggi sono qui a presentare la prima mostra personale a Tolmezzo di Giovanni Muner, nella sua città e in questa prestigiosa sede espositiva. Peccato che Lui non possa essere presente, purtroppo è mancato da oltre un anno.

Ma quale modo migliore di ricordarlo se non esponendo parte della sua ricchissima collezione privata? Sono sicura che dall'alto ci starà guardando soddisfatto.

Me lo auguro di cuore.

È grazie alla moglie Vittorina, sua fedele compagna di vita, che la mostra è stata ideata e organizzata con tanta passione ed entusiasmo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: questa bella esposizione che credo sarà per tante persone una felice sorpresa. Infatti molti di noi si ricorderanno di Giovanni Muner come di un uomo serio e distinto, riservato, dedito al lavoro, alla famiglia, appassionato di montagna. Ecco che questa rassegna viene a svelarci un altro aspetto, direi inedito, del suo carattere e della sua sensibilità.

Confesso che anche per me è stata una piacevolissima sorpresa quando, alcuni mesi fa la moglie Vittorina, mi ha invitato a visionare la collezione del pittore.

Lo studio è ancora lì all'ultimo piano della sua abitazione di Caneva, come lui l'ha lasciato con decine e decine di quadri accatastati. Mai avrei immaginato tanto lavoro, in silenzio, con dedizione e umiltà, tanti quadri piccoli e grandi e tante inquadrature sempre diverse dei nostri paesi e delle nostre montagne.

Giovanni Muner, nel momento in cui la quiescenza gli ha

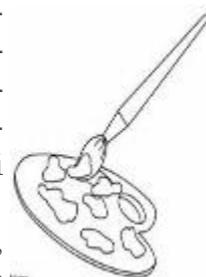


regalato, dopo tanti anni di lavoro, il meritato riposo, ha pensato bene di mettere a frutto quel tempo libero di cui finalmente disponeva, dedicandosi a pennelli e colori, tele e cavalletti per immortalare soprattutto la sua terra natale la Carnia nel variare delle ore e delle stagioni, con i suoi alberi e i suoi casolari, i suoi frutti e i suoi fiori.

Rivive in queste opere, che denotano una sicurezza esecutiva, giusti impasti cromatici e conoscenza compositiva, la grande lezione dei nostri paesaggisti: Marco Tiziano Davanzo in primo luogo, capostipite di una felice stagione espressiva che dà al paesaggio della Carnia dignità, autorevolezza artistica e singolarità creativa. Ritrovo nelle delicate neviccate, negli autunni che infiammano i boschi, nei discreti casolari che fanno da quinte prospettiche alla veduta la medesima attenzione e sensibilità espressiva, ricercata e trovata dopo ore di osservazione, di studio dei colori e delle luci per catturare la resa atmosferica del paesaggio, virata sulle corde della sensibilità interiore.

La sua è una pittura meditata, lenta, difficilmente troviamo un'urgenza espressiva che sfugge al controllo del pennello per depositarsi astratta e libera sulla tela o sulla tavoletta di compensato. Dietro ogni lavoro si percepisce lo studio preparatorio che poi articola e distribuisce le masse compositive della visione con concretezza e verità.

E' una pittura valida e sincera, che non si concede ai facili artifici della maniera, anche se nel tempo Giovanni Muner affina profondamente la sua tecnica pittorica, ma non ne fa mai un mestiere. Ricerca sempre il suo incantamento personale per quello che sente e quello che vede e poi ce lo trasmette, lo trasferisce, appunto, sulla tela con sincerità ed autenticità. Le sue opere sono raramente firmate e mai datate, ma a ben guardare nella coerenza del suo percorso pittorico, si legge lo scorrere del tempo che lo porta ad acquisire con sempre maggior sicurezza e convinzione il suo dettato espressivo personale. Se infatti nei primissimi dipinti l'inquadratura era forse più densa di dettagli ambientali e architettonici, nel corso del suo viaggio pittorico, Muner semplifica la descrizione del paesaggio. Ecco allora che la sola chioma di un faggio d'autunno diventa occasione per dispiegare una tavolozza densa e corposa, che cerca di inseguire la luce tra il tremolio di quelle foglie dorate che suonano nel vento tiepido dell'autunno. Oppure i grandi girasoli che piegano il capo stanchi e preannunciano con una tavolozza di verdi, ocra e marroni la fine della stagione estiva. Invece le tenere primule, le timide violette e la nervosa erica raccontano di prati al risveglio di primavera. Ed infine, le vedute innestate ci fanno rimpiangere, in questo inverno sino ad ora con poca neve, queste distese soffici e magiche dove il sole rimbalza leggero.





la pagina della POESIA

Sándor PETÖFI

(1823-1849)

**Poeta romantico
e rivoluzionario ungherese.**

*«Amore, libertà, patria,
guerra, audacia,
tutte le idealità più belle,
tutte le passioni
più ardenti:
ecco le sue liriche».*

COME CORRONO

Oh come corrono gli uomini, stolti
ad afferrare la felicità.
Chi corre avanti, chi corre indietro
quasi ne fossero già sopra l'orme.
Quanto invano vi affrettate!
Né dietro voi, né innanzi a voi,
non esiste felicità.
Essa sta solo sotto di voi:
sta nella terra che vi accoglierà.
(1846)

TU ERI IL MIO UNICO FIORE

Tu eri il mio unico fiore:
sei stato reciso, e la mia vita è deserta.
Tu eri il mio sole raggianti: '
sei tramontato, ed intorno ho la notte.
Tu eri l'ala della mia fantasia:
Sei stata spezzata, e io non posso volare.
Tu eri l'ardore dentro il mio sangue:
ti sei spento, ed io sono di gelo.

L'AMORE

L'amore l'amore è un abisso sì scuro
io ci son dentro, ci sono caduto:
e non posso più vedere,
e non posso più sentire.
Vuol mio padre ch'io guardi la mandra:
ma non sento più i campani;
e m'accorgo ch'è già tardi
quando va a brucar tra i grani.
La bisaccia che mia madre
m'ha riempita stamattina
- che fortuna! - l'ho smarrita
così oggi si digiuna.
Padre mio, madre mia,
non dovete fidarmi più niente
e se sbaglio non ditemi niente,
che ne so di quel che faccio !
(1943)

POCO FA ERA MATTINA

Poco fa era mattina e già di nuovo è sera,
poco fa era primavera e già di nuovo è qui l'inverno;
poco fa, Giulietta mia, ci siamo conosciuti,
e già mia moglie sei, sei già da un pezzo.
Poco fa giocavamo su le ginocchia dei nostri genitori;
e domani già riposeremo accanto ai nostri nonni...
Tale è la vita, come sul fiume l'ombra
di una corrente nube, come l'alito su uno specchio.



*.mail e/o Lettere
alla Redazione*

Carissimi tutti,

sono Rosina, da vent'anni faccio parte dell'Associazione Caneva. Durante questi anni ho assistito a vari cambiamenti del Direttivo come stabilito dallo statuto. Si sono succedute sempre persone attente e scrupolose nel soddisfare i bisogni ed i desideri dell'Associazione. Sono grata a tutti per l'armonia, l'amicizia e la riconoscenza reciproche create fra noi. Un caldo ringraziamento, oltre che all'Associazione, a tutti i collaboratori che oltre ad averci gratificati di una sede ci hanno fatto dono del nuova sagrato che abbellisce l'ingresso della nostra chiesa e ci rende orgogliosi del nostro paese. Complimenti anche alla Redazione del nostro giornalino per il cambio della grafica a partire dall'anno scorso per la Dardagne del Dicembre 2014 e giugno 2015.

Mandi a tutti e buon Natale.

Rosina

Un desiderio di collaborazione

Finalmente ce l'ho fatta: grazie a Don Leo sono riuscito a ricevere, a casa, il giornale che curate molto bene. Lo trovo bello e ricco d'argomenti interessanti. Una cosa, però, desidero confessarvela: non l'ho letto tutto, ma solo alcune pagine.

Forse è inusuale spedire il giornalino di una piccola frazione tolmezzina ad una persona che abita a Udine. C'entra come i cavoli a merenda! Ricordo, però, d'averlo letto una volta durante un soggiorno fatto al Centro "Don Onelio": sfogliandolo e leggendolo mi sono accorto che è proprio bello, fatto con passione! Viviamo in un periodo in cui si scrive meno di una volta e la gente ha poco tempo per prendere in mano carta e penna. Vi ammiro perché "la Dardagne", seppur nella sua piccolezza, ha davvero tante persone che scrivono e ciò è un buon motivo per continuare. Adesso, se avete piacere, potete contare anche sulla mia collaborazione!!!

Nel mio piccolo scrivo tanto. Mi piace. È una cosa che faccio molto volentieri. Oggi ancor di più in quanto un bel giorno, aprendo la posta del lavoro, ho trovato un messaggio di Federico Fior il quale, oltre

a ricordarmi che alla fine di novembre scadeva il termine per inviare gli articoli, mi invitava a preparare qualcosa da pubblicare. Molti, in quest'istante, si staranno chiedendo: "Ma chi è che sta scrivendo?" Eh, eh, sono Maurizio e per anni, con molto entusiasmo, ho trascorso periodi temporanei presso la Comunità Piergiorgio di Caneva. Sì, però... così aiuto ben poco gli altri a capire chi è dall'altra parte del foglio. Posso aiutarvi dicendo che nel mese d'agosto, al pomeriggio, andavo in giro con la carrozzina elettrica per le viuzze di Caneva e, girovagando qua e là, mi sono accorto di quanta pace avete. Mi divertivo e salutavo tutti coloro che incontravo.

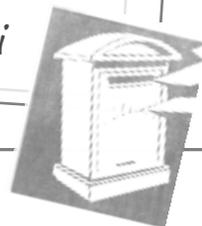
Beh, un po' di paura l'ho avuta, non di cadere, bensì di vedere qualche vipera ma fortunatamente non è stato così. Addirittura, per essere sicuro, ho chiesto ad un bel po' di persone se c'era il pericolo 'incontrare qualche serpente ma la maggior parte mi ha detto di stare tranquillo.

La mia permanenza è durata fino al 23 agosto, giorno in cui sono tornato nella mia città. Ero speranzoso di ritornare, per alcuni giorni alla fine di dicembre fino all'Epifania. Questa volta invece, purtroppo, non ne avrò la possibilità. Vabbè, per tanti anni mi è andata bene e, se questa volta non sarò in Carnia, non ne farò un dramma. Conto però di poter venire la prossima estate per un lungo periodo così, oltre a godermi la compagnia di tante persone, verrò anche alla sagra di San Bartolomeo che mi ha messo sempre tanta allegria.

Saluto tutti augurandovi

BUONE FESTE e che il 2016 sia un anno ricco di cose positive.

Maurizio Scolari



Carissimi,

Condivido qualche foto del primo laboratorio di fotografia per bambini che ho tenuto a Caneva di Tolmezzo nel mese di Agosto con la collaborazione dell'Associazione di Caneva, la quale ringrazio vivamente per aver accolto la mia proposta tanto seminata da anni.

È stata un'esperienza magnifica, molto gratificante per me. Ai bambini li ho visti felici e spensierati, anche se sono state 5 incontri intensi dove loro si sono mostrati all'altezza e di più.

Sono rimasta sorpresa delle loro abilità e passione fotografica. Vi sto parlando di bambini di 6,7 e 9 anni, per capirci.

I bambini, quando li mettiamo in condizioni, sempre ci sorprendono!
Abbiamo esplorato soprattutto la campagna e trovato delle persone e animali che la abitano.



Un grazie speciale a Maura e il sig. Cimenti per aprirci le porte delle loro fattorie con tanti animali che i bambini hanno conosciuto e fotografato.

Anche alle nostre modelle, la signora Rosina che tanto gentilmente ci ha accolto nel suo orto, in mezzo della campagna e ci ha raccontato del suo lavoro, e a Laura per lasciarci fotografare la sua giovinezza.

Grazie a Gianvittore per aver creduto nell'iniziativa, a Chiara per collaborare a diffonderla, a Federico per il supporto stampa, a Gianpietro per essere sempre presente, A Don Leo per accoglierci nella canonica del paese.

Ah, si... dimenticavo, perche i bambini hanno avuto anche la loro mostra e premiazioni!

Da parte mia complementi a ogni bambino/a che ha partecipato e si è messo in gioco dando il meglio di sé.

Siete grandiosi!

Alla prossima edizione!

Con amore e gratitudine

Myrian Adriana Marchesich
Educatrice freelance





IL 2015 DELL'ASSOCIAZIONE CANEVA

L'anno che sta terminando e' stato sicuramente proficuo per la nostra associazione. Diverse sono state le attivita' svolte, tutte con ottimi risultati.

Come gia' nel corso del 2014 il nostro impegno e' stato rivolto a due ambiti. Quello "istituzionale" e quello legato alla beneficenza.

Tra le attivita' istituzionali la prima ad inaugurare l'anno e' stata la festa della befana, iniziativa ben riuscita con molti bambini che hanno festeggiato la donna ed apprezzato i nostri dolci.

In aprile si e' svolta la gita sociale a Mantova, Solferino e lago di Garda; davvero interessanti le visite effettuate e ottime sia la ristorazione che la ricezione alberghiera.

In maggio l'associazione ha partecipato alla festa dei fiori in piazza a Tolmezzo, guastata un pochino dalla pioggia. In agosto poi, come di consueto, si e' tenuta la sagra di san Bartolomeo. L'offerta gastronomica e' stata ulteriormente ampliata con nuove proposte che hanno trovato il consenso degli ospiti.

Possiamo ritenere che, la cura nella preparazione dei piatti, l'eccellenza delle materie prime di qualita' e il prezzo corretto facciano sì che anno dopo anno la nostra festa sia sempre piu' conosciuta ed apprezzata per la sua ottima cucina. Ne e' la conferma la partecipazione non solo della gente di Carnia ma anche il costante ritorno di persone piu' lontane. Molto incoraggiante e' stato poi l'ingresso di nuove "leve" nelle varie mansioni.

Ottimo anche il risultato della pesca di beneficenza che si conferma anello fondamentale per la buona riuscita della manifestazione.

Tuttavia ritengo che lo sforzo piu' intenso e concentrato in pochi giorni(soprattutto per le donne) sia stato sostenuto in occasione della festa della mela. Quest'anno i numeri sono molto importanti e ci rendiamo conto che per ottenerli abbiamo davvero ottenuto il massimo da tutti i nostri collaboratori. Il nostro stand ormai e' conosciuto per gli ottimi cjarsons e per lo strepitoso frico. Incredibile e da record anche il lavoro svol-



to dai polentari. Davvero grazie a nome di tutto il direttivo.

Abbiamo dato supporto per la buona riuscita della festa della Madonna della Salute, della castagnata in comunita' piergiorgio e siamo pronti per le manifestazioni del S.Natale.

Infine, intensa e' stata l'attivitita' rivolta alla definitiva sistemazione della nostra sede con l'implementazione dell'arredo, la pavimentazione in porfido del cortile esterno, la posa dello zoccolo e la realizzazione di un piano di lavoro con un capiente lavabo.

Abbiamo acquistato un nuovo gazebo di ampie dimensioni, un frigo abbattitore, 2 scaldavivande e 2 frigo a vetrina, siamo ormai completamente autonomi da punto di vista logistico.

Importante e' stato nel corso del 2015 il nostro impegno rivolto alla beneficenza. Il direttivo ha deciso di focalizzare i propri interventi su due direzioni: la scuola di Caneva e il rifacimento del sagrato della chiesa. Abbiamo donato alla scuola un nuovo televisore di ampie dimensioni e in corso d'anno anche del materiale di cancelleria utile per le diverse attivita' didattiche.

In occasione della madonna della salute e' stato "inaugurato" il nuovo sagrato e il nuovo impianto di illuminazione della facciata della chiesa; intervento che ha finanziariamente impegnato l'associazione. Il risultato e' stato gratificante e l'impegno profuso dai volontari per la realizzazione dell'opera e' stato ammirevole. Approfittando di questa occasione per ringraziare il nostro compaesano (che ha voluto rimanere anonimo) che ha donato le lampade posizionate sulla facciata della chiesa.

Contributi minori sono stati devoluti anche a favore della casa Betania, dell'ass. Speleologica della Carnia e a favore della ristrutturazione di una chiesa in ucraina.

L'associazione, nell'augurare buone feste e un 2016 in salute a tutti voi, invita tutti coloro che volessero collaborare a contattare lo scrivente o altro membro della stessa.

Evviva l'Associazione Caneva.

GIOVANNI SPREAFICO

Un grazie!

Se la nostra chiesa è sempre pulita, ordinata e accogliente, così come deve essere la casa di ognuno di noi, il merito è di un gruppetto di signore che spendono il loro tempo per rendere sempre decorosa la casa di Dio.

Queste signore non vantano meriti né chiedono qualcosa in cambio del loro lavoro perciò è nostro dovere essere loro riconoscenti e cercare di aiutarle per quanto ci è possibile. Con questo spirito il nostro Gianpietro che, come tutti sappiamo, è un mago dell'elettricità e di tutte quelle apparecchiature che dall'elettricità traggono il loro funzionamento, ha pensato bene di dimostrare la sua riconoscenza donando alla chiesa un bidone aspiratutto che, sicuramente, contribuirà ad alleviare la fatica di quelle persone generose e benemerite che si impegnano esclusivamente in favore della comunità.

Da noi tutti un grazie di cuore al sempre attivo Gianpietro

Un viaggio di lavoro all'estero, molto emozionante.

TESTIMONIANZA

DUE GIORNO DOPO la strage di Parigi del 13 novembre scorso ho in programma un viaggio di lavoro a Stoccarda. La mia collega mi telefona e mi dice: "devi partire un'ora prima del previsto perché il check-in sarà più lungo del solito visti gli attentati di ieri"; "va bene, le dico, partirò un'ora prima". Sono tranquillo e anche un poco curioso di vedere le misure di sicurezza adottate; penso, tra me stesso, che con tutte le misure di sicurezza adottate sarà difficile compiere altri attentati e mi convinco che salendo l'attenzione alla sicurezza diminuisce la probabilità di una azione terroristica. Perché preoccuparsi, mi dico! Arrivo presto in aeroporto e dopo un check-in accurato, ma non più di tanto, sono pronto per l'imbarco. In quell'istante apprendo che la sera prima, la partita di calcio, l'amichevole Germania Olanda, a causa di un'allerta terrorismo nei pressi dello stadio di Hannover è stata sospesa. La polizia locale ha prima richiesto l'evacuazione dell'impianto per ragioni di sicurezza e successivamente ha parlato della presenza di un'ambulanza con dentro dell'esplosivo. La cancelliera Angela Merkel, attesa allo stadio per seguire l'incontro, non è stata fatta atterrare ad Hannover dopo l'allarme; gli artificieri sono

stati chiamati dalla polizia all'esterno dello stadio. Il *Wall Street Journal* parla di una minaccia concreta all'HDI Arena. Sono stupito e scioccato davanti a tali notizie. In questo clima atterriamo a Monaco dopo un'ora di volo entusiasmante su un mare di nubi che ricopre le alpi, particolarmente care. Riconosco quelle a me familiari della Carnia e del vicino Cadore che svettano evidenti per la loro bellezza e morfologia unica. Distratto da tale panorama non mi accorgo che stiamo per atterrare a Monaco in perfetto orario.

Non appena messo piede a terra mi accorgo subito che il clima è teso; lo si nota da piccole cose: polizia in ogni dove, controlli serrati, cani poliziotto che ti annusano e facce tese anche nei commercianti dei lussuosi e sfarzosi negozi dell'aeroporto. E' evidente la preoccupazione soprattutto negli uomini addetti alla sicurezza. Qualsiasi oggetto smarrito o abbandonato diventa fonte di seria preoccupazione e indagine. Così, in questo clima surreale, arrivo a Stoccarda con un volo interno anch'esso molto tranquillo. Nella città mi ritrovo gli stessi controlli serrati che avevo visto all'aeroporto. Cani poliziotto e uomini in assetto anti sommossa sono in ogni dove. Cerco la metropolitana per giungere a destinazione. Anche qui le guardie e i cani sono ovunque. I ragazzini se la spassano e se la ridono ma le persone più adulte non sembrano molto serene. Si nota che sono preoccupate e che scrutano ogni cosa e ogni persona "strana". Anch'io, sereno,

proprio non lo sono. Entro nella metro e noto il grande affollamento dell'ora di punta. Penso: "una bomba qui e la strage è assicurata". Stranamente c'è un posto libero e chiedo se qualcuno vuol sedersi tra le persone anziane che sono lì ma nessuna di loro risponde. Vabbè, dico, mi siedo io. Non appena seduto il signore vicino a me, in perfetto inglese mi ringrazia! Un uomo sulla mezza età, vestito con abiti scuri e lunghi e la tipica barba che tradisce le sue origini. E' in compagnia della sua signora, una donna silenziosa e distinta, con il velo nero che le copre il volto fin sotto gli occhi, scurissimi come il vestito che porta. Ovviamente anche io, in un primo momento, vedendoli, ho avuto come una specie di riflesso condizionato ma mi sono detto: perché partire preconcezioni? perché essere pregiudizievoli? Non posso generalizzare. Poi, razionalmente decido, essere seduti vicino o a due metri di distanza non cambia nulla!

Mohammed, il nome d'arte con cui lo descrivo, è un uomo occupato con un lavoro fisso e dignitoso; vive in Germania da oltre 10 anni; è un immigrato asiatico di fede mussulmana, credente e praticante; Mi racconta che la strage di Parigi gli sta cambiando la vita, che anche a scuola stanno sorgendo dei problemi anche con i figli. Mi dice che prima della strage di Parigi neppure si immaginava che in un paese come la Germania, che dell'immigrazione ha fatto un simbolo, potesse succedere ciò. Mi invita e mi sollecita a farlo sapere a noi europei e a non cadere nella tentazione di far di tutta un'erba un solo fascio. Mi esorta a non segnare ogni mussulmano come un combattere e terrorista dello Stato Islamico. Mi rac-

conta che l'emarginazione, anche soltanto percepita, porta a una ribellione interna all'individuo e potrebbe favorire l'I.S. che accoglie proprio quelli che, di loro, si sentono così emarginati e oppressi; Così facendo, mi dice Mohammed, voi europei portate su un piatto d'argento giovani, nati in Europa magari vivendo ai bordi della società, ad aderire a questa organizzazione terroristica senza scrupoli; Un poco come successe qui in Germania quando Hitler rivendicò il primato della razza ariana e così facendo ottenne proseliti da chi si sentiva eletto mentre prima era frustrato. Il senso di rivalsa che l'I.S. offre ai giovani mussulmani è molto alto; I ragazzi preferiscono il Califfato alla locale criminalità organizzata che pur offre loro del denaro. I ragazzi che si affiliano al movimento terrorista ed estremista islamico vedono la violenza come una vittoria sul male rappresentato dal nostro stile di vita a volte lascivo e privo di regole. Mi porta ad esempio la corruzione dilagante, l'attaccamento al denaro e le politiche economiche senza scrupoli in Asia e Africa, la "democrazia forzosa" della sua regione. Mohammed si sforza a dirmi che non tutti i mussulmani sono contro di noi occidentali è che perseguire questo preconcezione è l'obiettivo del califfato la cui ascesa non conosce sosta. Mi ricorda che lo stato islamico ha seminato il terrore anche in Iraq, arrivando a controllare con la violenza gran parte del territorio ma anche in Siria, dove seppur, la maggioranza della popolazione è sunnita, la famiglia Assad, appartenente alla minoranza sciita che governa dal 1970.

Faccio una piccola parentesi per

comprendere fino in fondo le ragioni della instabilità del Medio Oriente e della contrapposizione tra sciiti e sunniti. E' utile fare un salto indietro nella storia, e ritornare al 632 d.c., anno della fine della vita terrena del Profeta Mohammed (Maometto).

Subito dopo la morte di Maometto si pose il problema della successione a capo della comunità: una parte dei credenti riconosceva in Ali (cugino e genero di Maometto) il successore designato, ma la maggioranza della comunità riteneva che non ci fosse stata alcuna designazione da parte di Maometto e che spettasse alla comunità l'elezione del "primo califfo". Da qui la scissione tra le due fazioni: da una parte gli Shi'atul Ali (la fazione di Ali) meglio conosciuti come sciiti, e dall'altra i sunniti (elettori del "primo califfo") così chiamati in virtù della grande importanza attribuita alla "Sunna", ovvero la tradizione del Profeta.

Secondo l'Islam Sciita, il successore del profeta non è il califfo ma l'Imam, letteralmente "persona che sta davanti", colui che guida la comunità islamica negli affari spirituali, politici, materiali e sociali, immune dagli errori, perché guidato dalla volontà divina. Per i sunniti invece il successore del profeta è il califfo, considerato come il guardiano della Shariah, che gode del potere temporale e non di quello spirituale. A differenza degli sciiti che riconoscono all'Imam valori specifici d'ordine divino (trasmissibili per

via ereditaria), i sunniti riconoscono all'Imam solo il ruolo di colui il quale dirige la preghiera pubblica. Sciiti e sunniti sono le due principali "famiglie" della comunità islamica, storicamente i sunniti sono da sempre in maggioranza e rappresentano circa l'80% della popolazione musulmana, mentre invece gli sciiti sono solo circa il 15%.

Tornando a Mohamed, concludendo, mi ricorda che l'escalation del Califfato costa sofferenza e morte per centinaia di profughi, in gran parte cristiani ma anche mussulmani siiti. Questi vuole farci vivere nel terrore e vuole fomentare l'odio tra le persone. Mi ricorda, illuminandomi, che l'odio del Califfo non è soltanto ed esclusivamente contro i cristiani. Sono a prova di ciò i continui attentati in Egitto, in Iraq, in Iran e in Siria, tutti paesi a maggioranza mussulmana sciita o governati da Sciiti e ugualmente massacrati.

Arriviamo così alla fermata programmata, Mohamed di alza e con lui sua moglie. La folla si apre al loro passaggio e gli sguardi dei presenti fissano soprattutto la donna. Mohamed sente l'ostilità nei loro confronti e uscito dalla carrozza il clima non sembra cambiare. Prima che il treno riparta e io con lui, mi lancia l'ultimo sguardo e con esso un sorriso, gli rispondo, contento, salutandolo con mano.

SANDRO D'AGOSTINO



VIVERE IN PERIFERIA

un nuovo modello di sviluppo!

E' FACILE accusare di "localismo" le giuste proteste per la soppressione di servizi pubblici (tribunali, poste, scuole, uffici statali o regionali) da parte degli abitanti delle periferie, specie in montagna.

"Razionalizzare", risparmiare significa essenzialmente "ridurre" e costringere le popolazioni a rivolgersi sempre di più al centro provinciale o regionale per poter usufruire di quelli che si chiamavano i "diritti di cittadinanza" con un aggravio di tempo e di costi. Di questi ultimi, le spese private, i nostri decisori politici non si preoccupano e non rientrano certamente nel bilancio statale.

La logica dell'accentramento risponde indubbiamente a criteri di economicità, non sempre a quelli della efficienza; essa riflette una visione "verticale" (per usare una felice espressione del sociologo De Rita), mettendo in crisi le piccole realtà periferiche, che pagano le tasse alla stessa stregua degli abitanti dei capoluoghi. Lo stesso concetto di perifericità finisce con il considerare periferici non solo i piccoli Comuni o le medie cittadine, penalizzate dagli ultimi tagli ministeriali, ma anche le città non capoluoghi di Regione o le stesse Regioni "periferiche". Emblematica è la politica dei trasporti ferroviari, che trascurano il Friuli o la Puglia, o il probabile spostamento degli Uffici scolastici del FVG in Veneto.

L'impovertimento delle periferie non può che accentuare i problemi delle città e il tutto contribuisce a far perdere quella peculiarità del nostro paese, un tempo basato sulla "orizzontalità". Scompaiono i centri intermedi, sedi di storia e di economie originali. I vantaggi economici e finanziari dell'accentramento si capovolgono in "perdite" complessive per la Nazione.

Le proteste purtroppo sono frazionate, ogni periferia rivendica un riconoscimento particolare, non rendendosi conto che è la logica "centralizzatrice" a dover essere



contestata. Ma nel mercato globale e nella "verticalizzazione" (sempre riprendendo De Rita) sta l'errore di fondo. Non si tratta di tornare al "locale", inteso nella sua accezione più restrittiva, non è con la difesa del proprio orticello che potremo sconfiggere la logica accentratrice, ma con una nuova visione della società

che poggi sulle piccole realtà integrate tra di loro e con le città. Le nuove tecnologie e la telematica possono aiutare questo processo. In sostanza occorre definire bene quelli che nella modifica del Titolo V del 2001 (oggi rimesso in discussione) si chiamavano i LEP, vale a dire il Livelli Essenziali di Prestazione, di cui devono poter godere tutti i cittadini indipendentemente dal luogo dove vivono. Il fatto che si finisce per essere “cittadini” solo se si abita in città grandi: la “politica” non deriva infatti da *polis*, cioè città? Per questo in altri tempi avevo coniato un nuovo termine da contrapporre alla “politica”, vale a dire l’ “orotica” (da *oros*, montagna). Oggi esiste un Progetto a livello nazionale diretto dall’ex Ministro del Governo Monti “alla coesione sociale” Fabrizio Barca che va sotto il nome di “AREE INTERNE”. “*La strategia, si legge nel Documento nazionale, ha il duplice obiettivo di adeguare la quantità e qualità dei servizi di istruzione, salute, mobilità (cittadinanza) e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale di queste aree, puntando anche su filiere produttive locali (mercato)*”. La Carnia o meglio una parte di essa (21 comuni su 28, quelli appunto “periferici”) entra a far parte del Progetto. Non si capisce l’esclusione dei Comuni di fondovalle, che, oltre ad essere interconnessi con l’Alta Carnia, comprendono frazioni altrettanto periferiche. Ma tant’è. Grazie al progetto di sviluppo, 21 Comuni dell’Alta Carnia

potranno usufruire di 3 milioni e 700 mila euro per il miglioramento dei servizi (specie trasporto locale e organizzazione scolastica), altri 3 milioni e 700 mila per il sostegno di iniziative di sviluppo economico e un milione e mezzo con Euroleader. Dovranno essere elaborati progetti puntati in modo particolare sulla mobilità, per rispondere a una delle maggiori necessità della montagna di oggi, e sulla scuola, guardando dunque in prospettiva per un futuro di sviluppo di quest’area, e alla sanità. Si pensa a ridefinire l’assetto scolastico, potenziare e adattare il Centro servizio scolastico alla realtà carnica, sfruttare le reti informatiche a supporto della scuola e utilizzare le sedi scolastiche anche per serali e corsi vari. Si punta anche a fornire un servizio di trasporto aggiuntivo agli anziani o a persone in difficoltà nei paesi ad esempio quando debbano recarsi dal medico. Sullo sviluppo ci si sofferma sulle filiere bosco-legno-energia e dell’agroalimentare e sul turismo.

Da una parte un processo di spolliazione di servizi e opportunità avviato da tempo nelle “aree interne”, specie in montagna (scuole, giustizia, poste ecc.), dall’altra progetti in controtendenza. Chi la spunterà? Occorre in conclusione un nuovo modello di sviluppo e questo deve partire dal centro. “*Fasin di bessoi*” non ha più senso nell’economia globalizzata!

PASQUALE D’AVOLIO

4 punti cardinali in adolescenza

DI RECENTE ho avuto il piacere di tenere in Carnia una serata sul tema dei figli adolescenti. Avendo ricevuto l'invito a scrivere qualcosa per *La Dardagne*, ho pensato che potesse interessare e tornare utile qualche stimolo sull'argomento.

Di cosa hanno bisogno gli adolescenti oggi? In una società sempre più complessa io penso che sia utile ricordare questi 4 elementi. Considerali 4 punti cardinali per orientarti quando hai a che fare con gli adolescenti.

Confusione

Rispetto alle generazioni passate i ragazzi di oggi si trovano a passare da un'infanzia molto protetta e controllata ad una fase adulta ricca di possibilità e potenzialità. Questo rapido passaggio dal niente al tutto può disorientare e spaventare. Consideriamo poi che la società di oggi è sia ricca di possibilità, come viaggiare all'estero o studiare ciò che si vuole, sia ricca di impossibilità quali la certezza del lavoro dopo lo studio o la sicurezza di un posto fisso.

In questo vortice quindi la domanda esistenziale dell'adolescente è: "Ma io ce la farò a diventare quello che devo diventare?". Si tratta di un ricerca complessa, che procede per prove ed errori, e questo ha come prezzo una certa confusione.

Come adulti però dobbiamo ricordarci che la confusione, come gli errori, fanno parte di questo periodo di vita. L'adolescenza è il momento giusto per essere disorientati e per prendere qualche abbaglio. Se non ora, quando?

Genitori

Un adolescente ha bisogno di genitori. Sembra ovvio ma non lo è. Non c'è bisogno di "una mamma per amica" o di un papà troppo complice, perché alla fine i ragazzi hanno già i loro amici. Servono invece genitori che sappiano rimanere nel loro ruolo educativo, che non abbiano paura di essere anche scomodi o impopolari, genitori con cui non andare sempre d'accordo. L'adulto deve saper mantenere il suo ruolo di riferimento, permettendo all'adolescente di allontanarsi e riavvicinarsi, ma senza per questo vacillare. Preoccupiamoci, certo, ma non spaventiamoci!

Questo vale soprattutto quando due genitori si separano: il fatto che i coniugi non siano più legati non cambia il fatto che siano sempre il padre e la madre dell'adolescente; i genitori devono continuare la loro funzione al di là dei vincoli matrimoniali. È legittimo non andare d'accordo con la propria ex-moglie, ma bisogna assolutamente trovare un accordo con la madre dei propri figli. Cerchiamo allora di tenere distinto il legame tra ex-coniugi da quello di co-genitori. Non è facile, ma è di sicuro importante.

Regole/trasgressioni

Sono due facce della stessa moneta. Le regole sono fondamentali in tutte le fasi della vita, ma in adolescenza può diventare difficile farle rispettare.

Non abbiamo più un bambino davanti, ma un ragazzo con la risposta sempre pronta e il temperamento esplosivo. Eppure i limiti sono essenziali, soprattutto se devono essere infranti: non può esserci trasgressione se non esiste prima una regola che viene rispettata il più delle volte.

Caro lettore, ci sono dei giochi che non vanno vinti e quello dell'adolescente contro le regole ne è un esempio. I figli in questa età hanno bisogno di mettere in discussione gli adulti, di esprimere il loro disaccordo e di infrangere qualche volta le leggi domestiche, fino a ieri rispettate passivamente. Ciò non vuol dire che queste regole vadano tolte!

Per l'adolescente è importante andare contro i limiti con la sua forza di giovane adulto e sentire che questi non cedono. Questo per lui sarà frustrante ma al tempo stesso molto rassicurante. La trasgressione allora rientra in un delicato equilibrio: riuscire ogni tanto a rompere quel limite, ma sentire che esso resiste, pur con qualche concessione. La trasgressione deve rimanere trasgressione e non trasformarsi in nuova regola.

Fiducia

Qualche anno fa la mia università ha condotto una ricerca nazionale sugli adolescenti. Una delle domande del questionario somministrato era "Chi sono i tuoi punti di riferimento, chi ascolti di più quando devi prendere una decisione?". La cosa curiosa è che, indipendentemente dalla regione di provenienza, la maggioranza schiacciante dei ragazzi abbia risposto "I miei genitori".

Più che gli amici, i partner o le star dello spettacolo, i punti di riferimento dei ragazzi di oggi sono i propri genitori. Non lo ammetteranno mai in pubblico, e forse ometteranno qualche "Grazie" a forza di criticare/litigare con i genitori. Eppure, quando sono protetti dall'anonimato non vi sono dubbi sul fatto che i loro modelli siano e restino i genitori.

Come adulti allora dobbiamo avere fiducia: sapere che, anche se non ce lo dicono, i nostri figli ci amano e ci prendono a riferimento. Magari non ce lo diranno durante il giorno, nemmeno sotto tortura. Eppure è importante che l'adulto si fidi ciecamente di questa verità. L'adolescenza non è un periodo in cui i figli ringraziano i genitori, ma ciò non vuol dire che non vi siano grati. Abbiate fiducia in questo.

Spero di aver dato qualche utile spunto di riflessione. Sono sicuro che questi sono 4 punti anche a te familiari, ma ho voluto rispolverarli ed evidenziarli perché forse oggi tendiamo spesso a dimenticarceli.

Buon Natale e un sereno 2016.

LUCA YOU

psicoterapeuta e formatore
email: you.zilinluca@gmail.com

REGALO DI COMPLEANNO

SAPUTO che anche quest'anno avevo intenzione di trascorrere una settimana di vacanza in Croazia, sulla bella isola di Krk, mia figlia e il suo fidanzato Luca, per il mio compleanno hanno pensato di farmi un insolito regalo: un breve corso di nuoto. Perché, a loro dire, è un vero peccato andare in una località marina circondata da un mare così limpido e non poter scendere in acqua con una certa tranquillità...

Effettivamente gli anni precedenti, più che godere della presenza del mare e dei suoi meravigliosi scogli, io e mia moglie avevamo trascorso le vacanze percorrendo a piedi le brulle e biancheggianti montagne circostanti, estasiati dai panorami e dalle singolari caratteristiche del territorio. Di mare ben poco, dato che poche sono le spiagge basse, alla nostra portata.

Ebbene, dopo un primo momento di perplessità, sia per non deludere la figlia, sia per non perdere l'opportunità che mi veniva offerta, mi sono deciso per la piscina... e prima delle imminenti vacanze. Qualcosa avrei pur sempre imparato, se non altro a stare a galla come si deve e a muovermi in acqua con più sicurezza...

A Tolmezzo piscina chiusa. La piscina più vicina alle Terme di Arta. E allora, due giorni dopo, messo in una borsa l'indispensabile, via ad Arta. L'insegnante l'avevo già contattato telefonicamente.

Arrivato alle Terme, subito agli spogliatoi e alle docce e poi in piscina. A dire il vero mi sentivo piuttosto imbarazzato in quell'am-

biente a me sconosciuto e nel quale mai avrei pensato di trovarmi, anche se già in altre occasioni mi era stato proposto...

In piscina c'era ad attendermi Nicola, giovane maestro di nuoto: un tipo attivo e grintoso. Spiegata la mia situazione e quali erano le mie aspettative, ... visto come mi muovevo in acqua, cosa sapevo fare e quali erano le mie difficoltà, il maestro ha impostato la prima lezione.

Io lo seguivo con attenzione e tanta voglia di imparare. L'ora di lezione è volata via in un attimo! Alla fine ero contento della decisione presa e del regalo ricevuto. Sia le figlie che la moglie erano sorprese e nello stesso tempo contente nel vedere l'interesse e l'impegno con cui seguivo il corso. Marta e Luca particolarmente felici per i frutti inaspettati che stava dando il loro "regalo di compleanno".

Terminato il breve corso, io e Nicola ci siamo salutati col proposito di rivederci dopo le vacanze, per un resoconto sui miei "progressi" e programmare altre lezioni, compatibilmente con gli altri impegni.

Le vacanze sono state davvero diverse dal solito: al mare mattino e pomeriggio. Un piacere muovermi e destreggiarmi nell'acqua alta, anche con maschera e pinne, ... ma sempre con molta prudenza. "*Sento che l'acqua mi è diventata amica*" - ho confidato un giorno a mia moglie. E anche lei era stata contagiata dal mio comportamento: in acqua anche lei, mattina e pomeriggio... con bracciali e salvagente. Forse per la prima volta ero veramente contento di trovarmi in va-

canza al mare.

Tornato a casa, appena possibile, ho ripreso a frequentare la piscina e con una certa costanza. Anche mia moglie avrebbe voluto partecipare, ma problemi con il cloro non glielo hanno permesso.

In famiglia, quando mi vedono partire per la piscina con la borsa in mano, mi guardano con la solita meraviglia e i loro occhi sembrano dire: *“Incredibile! Chi l'avrebbe mai detto!”*. Mia moglie è stata ancora più esplicita e consenziente: *“Mi fa piacere vedere mio marito, “alla sua età”, cimentarsi con tanta determinazione in una nuova attività come il nuoto!”*.

Sui libri, che mi ero procurato per approfondire gli aspetti teorici, più volte viene ripetuto che *“non è mai troppo tardi per imparare e migliorare”*. Me ne son convinto anche io. E questo è valido per tante altre attività.

E' un nuovo mondo che si apre davanti a te. Andare al mare, al lago o semplicemente in piscina ha un al-

tro significato, senti che puoi godere di ciò che quel ambiente ti offre e con quel ambiente puoi interagire più liberamente, più pienamente.

Mio cognato mi ha già proposto di andare con lui al lago in canoa, sempre con la dovuta prudenza e preparazione... e penso che ci andrò e volentieri. Gli anni scorsi, quando mi proponeva di seguirlo, la cosa non mi interessava né mi sentivo pronto per un'attività del genere. Ora la cosa è possibile e interessante. E' davvero *un nuovo mondo, tutto da scoprire.*

E la stessa cosa vale per gli altri sport come lo sci, la bici, l'alpinismo, la passione per la montagna... o la musica... Più le pratichi e più ti appassioni, più ti appassioni e più soddisfazioni e benefici ne ricavi.

Un insolito regalo di compleanno mi ha aperto le porte su un nuovo mondo! E' proprio vero: *“Non è mai troppo tardi” ... se tu lo vuoi.*

Grazie Marta, grazie Luca.

MARIO

PUNTI DA PONDERARE

L'uomo smarrito è sempre triste; egli è il peggiore nemico di se stesso, giacché dei doni della natura si serve per distruggersi.

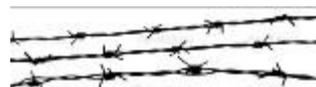
Quando una nazione s'interessa più ai conflitti di opinioni che al mantenimento dei principi, vuol dire ch'è ora ch'essa riesamini la sua coscienza.

Apprendere senza studiare, farsi pagare senza lavorare, godere di una rinomanza senza essercela guadagnata, fruire di una condizione di pace senza praticare la giustizia, significa truffare sia la natura che la ragione.

Nessun uomo può lavorare bene per la nazione e per il bene comune se non ha radici profonde in una famiglia.

FULTON J. SHEEN

Ricordi di guerra n. 5



(Continua da "La Dardagne" n. 38 del Giugno 2015)

IL NONNO MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

STA PER CONCLUDERSI un anno ricco di avvenimenti e manifestazioni in occasione del centenario dello scoppio del primo conflitto mondiale.

Tra quei giovani che rischiarono la propria giovane vita, e molti la sacrificarono, sulle nostre montagne ci fu anche mio nonno Giovanni Cassetti (*Gjovanin Vitor*) classe 1895. A vent'anni fu richiamato in patria mentre lavorava in Transilvania (regione dell'attuale Romania), allora facente parte dell'impero asburgico, a seguito della mobilitazione del nostro esercito. inquadrato nel 2° regg.to artiglieria da montagna venne inviato sulla cima Avostanis sopra il lago di Pramodio con l'incarico di servente al pezzo. in buona sostanza aveva il compito di preparare le munizioni e aiutare a piazzare e spostare la mitragliatrice (probabilmente una *maxim - vickers*). La guerra era iniziata da poco, su tutto il fronte, dallo Stelvio al mare, erano disponibili poche di queste armi di nuova concezione che avrebbero rivoluzionato il modo di combattere. In occasione di un attacco nemico, uno *srapnel* fece strage tra i nostri,



si trattava di particolari granate che esplodendo a pochi metri da terra sparavano nel raggio di svariati metri delle biglie di piombo. Egli, pur gravemente ferito rimpiazzò il capo pezzo e continuò a mantenere la posizione, con il nemico che incalzava, sino a

quando perse i sensi.

In seguito venne trasferito nell'ospedale di Siena dove trascorse diverso tempo. Combinazione volle che la tradotta per raggiungere la stazione ferroviaria passasse per Caneva dove, in prossimità di *Salet*, vicino all'attuale scuola, i suoi famigliari indaffarati nella fienagione lo poterono salutare. La fortuna e il sangue freddo gli permisero di avere salva la vita. Leggendo il fatto d'armi come descritto nella pergamena che gli assegnava la medaglia d'argento al valor militare si nota la brutalità della guerra, sembra di essere in uno dei tanti film solo che non è finzione. Il ricordo (le schegge) nelle gambe che i chirurghi non erano riusciti a levare le ha portate con se sino alla morte nel 1979. Non ha mai voluto raccontare niente di quei momenti, nonostante le mie insistenze; mia nonna a volte riportava alcuni suoi ricordi:

" il capitano ci diceva che se non

avessimo sparato noi lo avremmo fatto gli altri”.

Il nonno non era di certo un rambo, per quanto ne so avrebbe voluto essere assegnato alla c.d. sussistenza, cioè un reparto logistico che operava nelle retrovie, invece essendo fisicamente dotato e non “sponsorizzato” fu mandato in prima linea. Avrete visto tutti la grande guerra con Gasmann e Sordi, forse anche il nonno era un italiano che se avesse potuto avrebbe preferito stare al sicuro lontano dalle trincee, ma quando si trovò il nemico davanti, rimasto solo tra compagni esanimi e con gli jaegers che lo avrebbero potuto finire a colpi di mazza ferrata fece ricorso a tutto il coraggio di cui disponeva e alla voglia di vivere dei suoi vent’anni.

Facciamone tesoro, abbiamo capacità incredibili che emergono solo quando si è davvero in difficoltà, forse anche la sua medaglia d’argento è lì a ricordarlo. Questo il testo integrale con il quale il R. M. della guerra, nel 1923 assegnava la medaglia d’argento: **“sotto ben aggiustato fuoco di prevalente artiglieria nemica, spostava il pezzo e lo metteva**



al sicuro dai colpi in pieno, nonostante che fossero feriti ed uccisi da uno srappel gli altri serventi, e che egli stesso venisse ferito. Non abbandonando il suo posto di combattimento che quando, svenuto e caduto a terra, fu trasportato in luogo di cura. Pizzo Avostanis 27 giugno 1915”

Giovanni Spreafico

Anche le curiosità sono storia.... (di guerra)

La fisarmonica.

Sul Monte Freikofel quella notte, alla conta dei presenti mancavano tre Alpini della 12a Compagnia del Battaglione Tolmezzo ed anche il loro Sergente. L’Ufficiale addetto al controllo del luogo s’impensierì parecchio ed ipotizzò che il gruppetto fosse stato decimato dal nemico oppure catturato ma, non era così.....

Il giorno dopo, infatti, nei dintorni fu fatto prigioniero un soldato dell’Esercito avversario e questi per salvarsi la vita, raccontò che era a conoscenza di vari contatti tra soldati Austriaci ed Italiani pronti a disertare e che, probabilmente, il gruppetto aveva seguito quella strada



Una vergogna tremenda per il Battaglione Tolmezzo che, di conseguenza, fu destinato ad essere sciolto.

Gli orgogliosi Alpini però non si rassegnarono e volendo riscattare l'onore del Corpo decisero di dimostrare il loro coraggio dando una lezione al nemico.

Con il loro tenente in testa, fecero una sortita a sorpresa e riuscirono a conquistare una postazione nemica facendo altresì una cinquantina di prigionieri, dimostrando che il loro spirito patriottico era più vivo che mai!!! La vittoriosa impresa portò ai nostri Alpini parecchie "prede" belliche ma la più importante fu una bellissima fisarmonica che essi si premurarono di portare "a casa" per farne omaggio al loro Ufficiale che sapevano essere appassionato di musica.

Si trattava di un Ufficiale originario di Treppo Carnico e la sua famiglia in seguito, fece omaggio dello strumento al Museo Storico della Grande Guerra di Timau dove la fisarmonica austriaca è attualmente esposta alla vista dei visitatori.

Stelutis Alpinis



Nel Tempio Ossario di Timau, ai lati della porta d'entrata, murate nelle pareti, sono collocate due lastre di bronzo. Da un lato si trova incisa la Preghiera del Soldato e dall'altro, possiamo leggere le dolcissime e melan-



coniche quartine di Stelutis Alpinis, il canto della Prima Guerra Mondiale per antonomasia.

Arturo Zardini, autore di questo bellissimo testo, era nato e vissuto a Pontebba, paese a quei tempi al confine con l'impero Asburgico. Già nel 1915, all'inizio del conflitto, la sua famiglia s'era trasferita a Moggio Udinese e si mormora che proprio lì, sia nato in Zardini il

"bisogno" di scrivere un canto che trasmettesse tutta la dolcezza e la tristezza del periodo.

Venne però la Rotta di Caporetto nell'ottobre del 1917 ed il poeta e musicista partì come la maggior parte dei friulani, profugo, verso lontani lidi. Il suo approdo fu la città di Firenze e proprio lì, scrisse le quartine tanto note a tutti i friulani.

Finita la Grande Guerra e ritornata l'intesa tra i popoli contendenti, a Timau fu deciso di raccogliere tutte le salme dei caduti, d'ambo le parti, in un luogo benedetto dove avrebbero riposato in pace ed avrebbero altresì ricevuto il meritato riconoscimento al loro valore.

Fu allestito un Tempio Ossario ed il Colonnello Vincenzo Paladini, che ne seguiva la realizzazione, decise che quel testo così accorato doveva essere

inciso su una lastra e posizionato come degno completamento degli onori da tributare ai valorosi Caduti per l'Italia. C'era però un piccolo intoppo, nella canzone non c'era un preciso riferimento alla Patria ed allora il Colonnello fu costretto a chiedere a Zardini d'aggiungere qualche riga in cui si parlasse con chiarezza dell'Italia.

Arturo Zardini rimase perplesso, una richiesta simile metteva in discussione il patriottismo dell'autore e poi, per lui, il testo era perfetto così com'era... perché ritoccarlo???..... Non ne volle sentir parlare ed allora un suo amico musicista, chiese ed ottenne il permesso d'aggiungere altre due quartine in cui la citazione richiesta si leggeva chiaramente. Il testo fu così inciso nel bronzo e le sue parole toccanti sono lì a ricordarci la tristezza degli amori spezzati dal vento delle guerre in generale.

Le quartine aggiunte non vengono comunque quasi mai cantate ne dai solisti ne tantomeno dai Cori Alpini che sentono solo nelle parole di Zardini il vero ed accorato pianto dell'Alpino sepolto in montagna....



ARTURO ZARDINI

EUGENIA MONEGO CEINER



SCHEGGE DI PILLOLE AGRO-DOLCI DELLA GRANDE GUERRA

a cura di Bruno Mongiat

Lo sapevate che ...

“Ci sono levarsi d'alba incantevoli;
le mitragliatrici e gli usignoli cantano in coro”
Giuseppe Ungaretti

La Grande Guerra fu anche un forziere di aneddoti, storielle, perle umoristiche, casualità, buone stelle e cattive sorti messe in scena da un'eterogenea umanità militarizzata che cercava di esorcizzare l'orrore ricreando la rassicurante normalità del tempo di pace. La diaristica dal fronte assume spesso la fisionomia della cronaca spicciola di una qualunque cittadina italiana, popolata da galantuomini e profittatori, furbi e fessi, coraggiosi e vigliacchi, potenti e umili”

MICHELE D'ANDREA

Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra

Concerto al fronte

Nell'agosto del 1917 il grande direttore d'orchestra Arturo Toscani-

ni, dopo aver condiviso per quattro giorni la vita dei soldati sul M. Santo appena conquistato, incrociata una fanfara reggimentale ne prese d'autorità la direzione e al tramonto, dalla cima, "regalò" agli austro-ungarici appena sloggiati le note della Marcia Reale e di Fratelli d'Italia. Questi non la presero bene e risposero con un altrettanto patriottico concerto di ... artiglieria.

Rottura di scatole

Le munizioni erano contenute in scatole di cartone sigillate e l'ordine "rompete le scatole" significava prepararsi al combattimento. Una prospettiva certamente "non piacevole".

Crucchi

Il termine non è tedesco, ma sloveno. In questa lingua "kruch" significa pane. E "kruch", pane, era la richiesta dei soldati sloveni appena catturati, spesso provati dalla fame a causa della penuria di rifornimenti di cui soffrì per lunghi periodi l'armata austroungarica schierata sul fronte isontino.

Le prime medaglie al valor militare

Ore 22.40' del 23 maggio 1915, poco prima dell'inizio delle ostilità. Di guardia al ponte di Brazzano, presso Cormòns, i finanzieri Costantino Carta e Pietro Dall'Acqua udirono brevi frasi in tedesco pronunciate a mezza voce. Senza pensarci due volte, i due cominciarono a sparacchiare sorprendendo una pattuglia austriaca che tentava di minare il ponte per rallentare l'imminente avanzata italiana. Gli austriaci se la diedero a gambe abbandonando attrezzi ed esplosivo.

Ai due finanzieri fu concessa una medaglia di bronzo al valor militare, le prime conferite nella Grande Guerra.

Le prime medaglie al valore concesse sul campo furono appuntate dal re il 31 maggio 1915 al petto di due alpini, il sottotenente Pietro Ciochino e il caporale Antonio Vico del Battaglione "Dronero", che si erano distinti il 25 maggio nella conquista di una trincea austriaca al passo Val d'Inferno, in territorio di Forni Avoltri, rimanendo entrambi feriti.

Pedicure

"La trincea è quella cosa che nell'acqua ti fa stare. È una cura balneare poco adatta alla stagion". Questa strofetta era sì ironica, ma molto veritiera. I camminamenti allagati, l'igiene sommaria, l'umidità e il freddo furono le cause del maledetto "piede da trincea", che fu la causa di molte amputazioni degli arti inferiori.

Il "sommergibile"

Il "generalissimo" Luigi Cadorna nei ventinove mesi in cui fu capo di stato maggiore dell'esercito "silurò" ben 217 generali e 255 colon-

neli con effetti destabilizzanti sul versante psicologico e organizzativo. Sotto la minaccia del “siluro” una buona parte della catena di comando era portata a “pensarla sempre come il capo”, anche se le sue disposizioni cozzavano non solo con i principi tattici, ma addirittura col buon senso.

Le scarpe al sole

Nel linguaggio degli alpini significava morire: le scarpe del soldato disteso sul terreno vedevano la luce dopo il tanto tempo trascorso nel buio della trincea.

Ghirba

La parola araba qirbah (si pronuncia “ghirba”) indica un otre di pelle di capra e poi, per estensione, ogni bisaccia per l’acqua. “Ghirba” diventò così sinonimo di pelle, intesa come contenitore del sangue e quindi della vita. Portare a casa la ghirba significava tornare a casa sani e salvi.

Imboscamento

Perso il significato originario che indicava la capacità di nascondersi nella boscaglia per tendere un agguato al nemico, il termine sta a indicare chi cercava di non combattere. Chi era condannato al fango della trincea e osservava dal basso i tanti privilegi chiamava gli imboscanti in vari modi: “salesiani”, forse perché gli oratori sottraevano i giovani ai pericoli della strada, “ciclamini” ben nascosti all’ombra del sottobosco, “filugelli”, il nome dei bachi da seta ben al sicuro nel loro bozzolo.

“Radio fante” aveva diviso gli uomini alle armi in fessi (quelli che erano al fronte), fissi (quelli che erano nei comandi arretrati), italiani (quelli che si trovavano nelle retrovie), italianissimi (quelli dell’ “armiamoci e partite” che stavano nei reparti lontani dal fronte e nei distretti militari in città).

Medaglie ... medaglie

C’era chi non si accontentava di salvare la pelle, ma voleva fortemente tornare a casa con una medaglia al valore. Dai diari si legge: “Una motivazione quello la trova: circondato da sei austriaci ne uccise nove e fece tutti gli altri prigionieri”.... “E quel pezzo grosso comandante di batteria antiaerea vicino a Udine? Medaglia d’argento perché col fuoco dei suoi cannoni quasi colpiva un aeroplano nemico” ... “Quello sarà decorato di medaglia d’oro per il coraggio dimostrato nel portare quella d’argento”.



Ascensione al Pal Piccolo (*Pal Piçul*)

Testo e foto MARCO CACITTI



Lapidi commemorative trincea italiana



DOPO ALCUNI ANNI di assenza ho avuto nuovamente il piacere di passare qualche giorno in Carnia e, complici le belle giornate settembrine, la possibilità di “respirare” un pezzo di storia italiana. Da parecchio tempo avevo manifestato a mio cugino Maurizio, abile alpinista e grande conoscitore della zona, il desiderio di compiere l’escursione alla cima del Pal Piccolo o, come si dice in “furlan”, del Pal Pizzul. La montagna, a ridosso del confine italo-austriaco, si erge ad un’altitudine di 1866 metri in prossimità del Passo di Monte Croce Carnico e deve la propria importanza ai combattimenti dei quali fu teatro nel corso della prima guerra mondiale, tra il 1915 ed il 1917. La partenza, come ogni escursione in montagna richiede, è di buon mattino; da Tolmezzo si raggiunge in auto il confine di Stato da dove inizia l’ascensione. Prima di arrivare al Passo di Monte Croce Carnico a quota 1357 metri, transitiamo da Timau, dove nel Tempio Ossario riposano i caduti che prima degli anni trenta furono sepolti nel piccolo cimitero del Pal Piccolo, nei pressi dell’omonima cappella eretta dal battaglione Tagliamento. Nel 1915 la zona Carnia si divideva in due settori: il But-Degano a occidente e Fella ad est,



lungo la strada che attraversa il confine e giunge a Mauthen in territorio austriaco. Nel periodo di neutralità del nostro paese, l’Austria aveva potenziato il proprio sistema difensivo attorno al passo occupando le cime del Pal Grande, del Pal Piccolo ed erigendo, partendo dalla Creta di Collinetta a quota 2188 metri, una grande trincea protetta da reticolati e cavernette dotate di mitragliatrici e cannoncini, collegando in linea retta i due cucuzzoli. Da parte italiana si erano resi impraticabili le mulattiere ed i sentieri di collegamento delle casere con Tmau. Lasciata l’auto nel piazzale antistante il confine, iniziamo la salita. Il sentiero, che ci permette di coprire i circa 500 metri di dislivello, alterna tratti di modesta pendenza ad altri più impegnativi, tuttavia la splendida giornata che ci accompagna ci offre un notevole panorama sulle vette delle Alpi Carniche, inducendoci a numerose soste per le foto di rito e consentendoci di “rifiatare”. Man mano che si sale la vegetazione diviene sempre più scarsa, così come si evince nel significato dialettale del termine “Pal”, ossia “pascolo ripido privo di alberi ed arbusti”. Il caratteristico terreno carsico presenta un’infinità di avvallamenti, fenditure e caverne; i volontari “Amici delle Dolomiti”, utilizzando le originali documentazioni, hanno realizzato una grande opera di ripristino di quelle che cento anni or sono furono zone di cruenti combattimenti. Seguendo fedelmente i numerosi cartelli bilingue, dopo circa due ore e mezzo di cammino (ma un podista allenato può impiegare senz’altro minor tempo), rag-

giungiamo la zona delle prime linee. Quella che si profila ai nostri occhi è un'opera bellica monumentale, un labirinto di cunicoli, trincee, camminamenti scavati nella roccia. Dopo un meritato riposo e una birra refrigerante, ci inoltriamo alla scoperta dei passaggi blindati, della caverna adibita a cucina, della postazione del riflettore e delle gallerie della vetta, caratterizzate da una cupola blindata di 500 kg. di peso e di 1,2 metri di diametro che fungevano da osservatorio. Soltanto poche decine di metri separano il trincerone italiano da



Interno trincea austriaca

quello austriaco, a ridosso delle teleferica. I soldati per sopravvivere e combattere avevano la necessità di essere quotidianamente riforniti di cibo, munizioni, medicinali e attrezzature utili al rafforzamento delle postazioni, ma non esistevano rotabili che consentissero il transito di automezzi o di carri a trazione animale. Solo a piedi era possibile, seguendo qualche sentiero o mulattiera, giungere sino alle postazioni di combattimento.

A tutto ciò si aggiungeva l'esigenza di non sottrarre militari alla prima linea tanto che il comando logistico ed il Genio furono costretti a chiedere aiuto alla popolazione. Nelle case erano rimasti solo i bambini, gli anziani e le donne, che, avvertendo la gravità della situazione, non esitarono ad accettare l'invito di mettersi a disposizione dei comandi militari per trasportare a spalla tutto ciò che era necessario ai soldati impegnati al fronte. Furono chiamate

“portatrici carniche” ed alcune di loro, provenienti soprattutto da Timau e Paluzza, avevano solamente 15 anni. L'aria frizzante dei quasi 1900 metri del

Pal Pizzul ci ha messo un po' di appetito e quindi decidiamo di scendere percorrendo il sentiero del versante austriaco, più ripido ma che dovrebbe farci risparmiare almeno 35/40 minuti rispetto a quello utilizzato per la salita. Immediatamente sotto alla teleferica, si discende per circa una ventina di metri utilizzando una scala a pioli di ferro piantati nella

roccia, poi inizia un percorso assai impervio con pendenze molto elevate. Occorre prestare molta attenzione poiché il terreno è scivoloso a causa delle piogge cadute copiose nei giorni precedenti e quindi c'è rischio di incorrere in brutte cadute. Si procede a zig zag tra rocce e fango, aiutandosi con le bacchette e sottoponendo i muscoli ad una discreta fatica. Incontriamo molti turisti, soprattutto austriaci, che salgono pazientemente salutandoci nella loro lingua. Sono ormai passate le 14.15 quando arriviamo al piazzale dove avevamo lasciato



Osservatorio

l'auto, percorrendo un breve tratto di carrozzabile in territorio austriaco. Dal Passo di Monte Croce Carnico il cucuzolo del Pal Piccolo si erge e ci sovrasta. Lo sguardo si perde lassù, nell'azzurro del cielo che fa da sfondo della montagna, che accoglie silenziosa tutti coloro che nella grande guerra persero la vita combattendo.

La nostra lingua

de Il Cruscante

IL LESSICO DEI LEADER POLITICI

L'AVVENTO del presidente del Consiglio Matteo Renzi ha provocato qualche cambiamento anche nel linguaggio della politica. A cominciare dal verbo con cui ha dato inizio alla sua entrata in campo: **rottamare**. Non che questo verbo - per quanto di nascita recente: è un denominale, dal vecchio sostantivo rottame nato a sua volta dall'aggettivo rotto - sia stato coniato da lui. Viene infatti usato quando si tratta di smantellare veicoli o macchinari per recuperarne le parti ancora utilizzabili, oppure anche quando si sostituisce un bene grazie a un incentivo. Ma Renzi ha dato una vera spinta al significato estensivo e figurato del termine quando lo ha usato nei riguardi del vecchio gruppo dirigente del suo partito, considerandolo sorpassato e quindi da allontanare e sostituire con persone nuove. Altri tennini che grazie a lui hanno acquistato nuova forza e nuovi significati, **rosiconi** e **gufi**. Il sostantivo e aggettivo rosicone è collegato al verbo rosicare, il cui primo significato è quello di rodere a poco a poco e continuamente, anche allo scopo di ottenere buoni risultati (esempio: il proverbio *chi non risica non rosica*); il secondo significato, prevalente nella forma riflessiva del verbo, è quello di rodersi, tormentarsi soprattutto per invidia. E i rosiconi, nel linguaggio



renziano, sono gli invidiosi, quelli che dell'invidia fanno una vera e propria malattia. Per quel che riguarda i gufi, propriamente si tratta di uccelli notturni rapaci, di cui Renzi ricorda la diceria per la quale si ritengono annunciatori di disgrazie, per cui gufare significa portare sfortuna, augurarsi il male altrui. E questa diceria è confortata anche dalla maggior parte dei proverbi, anche se ve ne sono alcuni di senso contrario, tra cui questi: l'aquila quando è malata chiama il gufo fratello; chi falco non ha, cacci col gufo; parlano i pappagalli e tacciono di gufi. Ma certo, i proverbi più comuni condannano questo povero animale. Uno solo per tutti: dove c'è il sole non ci sono gufi né rospi. Ultimo vocabolo che mi viene in mente, l'uso disinvolto che il Presidente del Consiglio fa del verbo **asfaltare**. Che propriamente è un verbo che deriva dal sostantivo asfalto, e significa ricoprire con asfalto una massicciata stradale per renderla liscia e impermeabile. Finora i vocabolari più comuni e più diffusi non ricordano significati estensivi del termine, se non il famoso film di John Huston "Giungla d'asfalto", che descrive l'ambiente cittadino in cui si attua un crimine. Invece Ren-

zi applica il verbo a persone e a movimenti, da lui giudicati asfaltati perché praticamente possono essere sottoposti a ogni giudizio negativo e conseguentemente a ogni azione conseguente da parte di chi comanda, e se asfaltati, cioè lisci, senza asperità né protuberanze, possono più facilmente subire ogni cosa se a imporla è il vincitore di turno.

Infine, una parola che non è di Renzi, ma di un suo finora tenacissimo avversario, il fondatore e capo del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo. Il quale, per esprimere il proprio

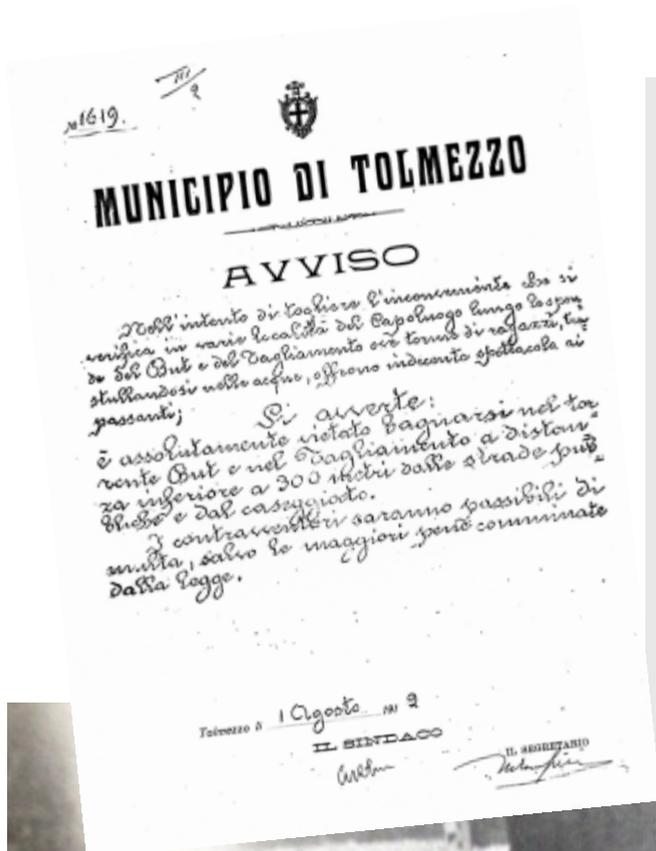
disagio in una fase un po' complicata del movimento stesso, ha detto di essere **stanchino**. La parola ha fatto immediatamente il giro delle prime pagine dei giornali e degli altri mezzi d'informazione, e tutti hanno giudicato eufemisticamente l'aggettivo usato dall'ex comico genovese, sostenendo che Grillo doveva essere molto stanco, stanchissimo, e aveva adoperato il diminutivo per una forma di *understatement*, non volendo cioè enfatizzare la sua momentanea difficoltà.

Tratto da
"ESPERIENZA" n.1/2015
per gentile concessione

*Di seguito, per restare in tema di rottamazione, proponiamo un
PICCOLO CAMPIONARIO DI "PROFANAZIONI" LESSICALI*

Autori: uomini politici, consiglieri impegnati nelle assemblee comunali, provinciali, regionali, nelle Usl, nelle consulte e commentate da Cesare Marchi.

«... nella foga del dibattito un politico ha gridato: «Con questi ragionamenti, cari colleghi, si raggiunge l'apice della bassezza politica». La bassezza considerata un vertice: ecco perché le cose vanno male in Italia. Un altro preme sul pedale del pessimismo osservando «Siamo alle antilopi di quanto si voleva». E perché? Perché nelle difficoltà della vita occorrono coraggio e perseveranza, mentre da noi purtroppo molta gente si comporta «come una pecora in un gregge di leoni». Chissà che paura, per il povero pastore, nel tosarli. Matematica e geometria non godono buona considerazione nei civici consessi. «La corsa si svolgerà sull'anello quadrangolare fra le nostre frazioni» annuncia un assessore, risolvendo genialmente la quadratura del cerchio. «Se abbiamo venti milioni di deficit, possiamo cominciare con lo spendere quelli.» «La giunta rossa di Venezia ha raddoppiato il prezzo del biglietto, portandolo da cento a mille lire.» «Sono state votate entrambe le quattro delibere.» Non invidio i pubblici amministratori. I problemi da affrontare sono tanti, i mezzi finanziari scarsi, le esigenze del pubblico sempre maggiori, «vere patate bollenti» ha detto uno di loro «che rischiano di scoppiarti in mano». L'importante però, in tutte le cose, è sapersi accontentare. Non si può «avere la presidenza dell'ente e la moglie ubriaca» perché in politica vige il sacrosanto principio del «Deus ut des». E bisogna ascoltare tutte le opinioni, «non fare un monologo a due». Spesso una voce isolata, negletta, contiene inestimabili tesori di saggezza. «Io sono il Cesare Battista della situazione, che reclama nel deserto» tuona un oratore, con una audace sintesi che, nel perdonabile strafalcione storico, accomuna due martiri esemplari della propria fede: uno impiccato, l'altro decollato. Che cosa raccomanda il presidente dell'assemblea, consultando l'orologio? «Invito i signori consiglieri a essere brevi e a non uscire dal seminario.» Che pena ha inflitto il tribunale? «Sei mesi col beneficio di inventario.» C'è il confusionario che, scambiando il passato con il futuro, preannuncia «Come dirò poc'anzi». L'intuitivo che capisce tutto al volo «perché ha una notevole capacità di apprensione». Il nostalgico che rimpiange il tempo antico in cui «i bambini crescevano a vista d'occhio». Il cinico che difende i servizi funerari comunali «perché l'utenza finora non si è mai lamentata». L'ottimista: «Ci sono stati ottantuno morti, di cui dieci gravi.» L'autolesionista: «Sì, grazie assessore, mangio qualcosa ma solo per ammazzare lo stomaco». Il tipo svelto: «Sarò brevissimo, anzi telepatico». L'impudico: «Prima di consegnarle la targa mi permetta, onorevole, di mostrarle il didietro».



AVVISO

Nell'intento di togliere l'inconveniente che si verifica in varie località del Capoluogo lungo le sponde del But e del Tagliamento ove torme di ragazzi, trastullandosi nelle acque, offrono indecente spettacolo ai passanti

Si avverte:

è severamente vietato bagnarsi nel torrente But e nel Tagliamento a distanza inferiore a 300 metri dalle strade pubbliche e dal caseggiato.

I contravventori saranno passibili di multa, salvo le maggiori pene comminate dalla legge.

Tolmezzo li, 1 Agosto 1912



Chissà se la suddetta disposizione era ancora valida negli anni 50?

Da sinistra: Cividini Sergio, Cacitti Francesco (Checo), Forzan Valdimiro, Muner Danilo, Cacitti Alfi, Filafarro Michele
Accosciati nell'acqua: Cacitti Valentino e Forzan Bruno

Il nuovo libro di
Pier Giuseppe Avanzato e Claudio Gottardis

E' IN USCITA, in occasione delle Festività Natalizie, il libro scritto da Pier Giuseppe Avanzato e Claudio Gottardis dal titolo ***La Sanità nella Posta Militare in Zona Carnia, 1915-1917***, edito da Andrea Moro di Tolmezzo.

Il libro si prefigge di ricostruire l'organizzazione logistica delle strutture sanitarie partendo dalle infermerie per passare agli ospedali da campo e a quelli di guerra della CRI ed a quelli di Tappa nelle retrovie. Gli autori analizzano gli strumenti utilizzati dalle Sezioni di Sanità per portarvi i feriti. Spaziano dalle più comuni barelle, alle teleferiche, alle ambulanze su slitte, a quelle ippotrainate e poi a quelle a motore, senza dimenticare le moto-ambulanze, e cioè moto con sidecar modificate per trasportare malati in barella.

Il racconto si snoda tra curiosità e le vicende umane di alcuni feriti, spesso descritte nei diari personali o nei libri parrocchiali. Viene presentata anche la piastrina di riconoscimento, con le vaccinazioni effettuate di Cacitti Pietro di Caneva che mi è stata fornita dal nipote Pietro Vuan.

Nella saggistica sulla grande guerra l'argomento sanitario è assai poco considerato come pure la storia postale. Gli autori hanno pensato di servirsene, con l'intento di ricostruire i vari tasselli che costitui-

scono l'ossatura del libro. Per far ciò hanno analizzato e si sono avvalsi delle franchigie militari e cioè delle cartoline che venivano fornite gratuitamente ai soldati per la loro corrispondenza. Ogni cartolina doveva riportare il timbro di Posta Militare dell'unità servita e per quelle sanitarie, distribuite ai feriti o ammalati ricoverati anche un timbro con una numerazione progressiva della struttura e la sua tipologia. Ogni struttura sanitaria era indicata da un numero, per esempio lo 076 identificava l'Ospedale da Campo di Caneva, situato nell'ex palazzo Corradina. Indicare una struttura sanitaria



con un numero, e non il nome della località, serviva per quel che poteva valere, a non fare conoscere l'ubicazione della struttura al nemico, quindi era motivato da ragioni di sicurezza. Non si trattava di strutture fisse perché, specie le infermerie e gli ospedaletti potevano spostarsi a seconda delle esigenze belliche.

Il libro sarà corredato da circa 200 fotografie e 100 franchigie, a documentazione di quanto asserito. La parte del leone la faranno le foto su Tolmezzo e i suoi ospedali: Ospedaletto da guerra n.9 della CRI, situato nell'asilo infantile, Ospedaletto per Ufficiali ospitato nella Clinica Chirurgica Cominotti, bel edificio Liberty, ora abbattuto, Ospedale di Tappa alloggiato nel settecentesco palazzo Linusio. Gli autori cercano di raccontare, descrivere e documentare con foto la dislocazione delle strutture

sanitarie della *Zona Carnia* che comprendeva oltre alla Carnia col Settore But Degano, il canale del Ferro con il Settore Val Fella ed infine le retrovie che arrivavano a Gemona, Artegna e Osoppo.

Il libro si conclude con un capitolo specifico dedicato alle principali malattie cui poteva incorrere il soldato, dal piede da trincea fino ai gravi shock nervosi, e al tipo di lesioni traumatiche legate alle nuove e più devastanti armi, mitragliatrici, artiglierie di grosso calibro, gas letali, ecc

Avanzato e Gottardis si augurano che lo sforzo fatto per ricostruire l'organizzazione della Sanità Militare attraverso la storia postale possa essere apprezzato dai tanti cultori dell'argomento e non solo.



La piastrina di riconoscimento, con le vaccinazioni effettuate da Cacitti Pietro di Caneva
Proprietà di Pietro Vuan



Quelli del Cerchio Magico

FINITO di raccogliere il materiale prodotto dai vari collaboratori, dopo qualche scambio di pareri, finalmente Roberto può impaginare la nuova *Dardagne*.

Appena *La Dardagne* è sistemata sul computer e tutto è ok, si va in stampa. Lavoro non complicato né lungo, se i macchinari non fanno i capricci e se il toner (inchiostro) non scarseggia ma quando mai!??....

Niente paura! Con la pazienza (a volte, con tanta pazienza!) anche la fase di stampa giunge a buon fine. *La Dardagne* è pronta!

E no! Manca il gran finale: la fase di FASCICOLATURA e RILEGATURA. Ma qui davvero non ci sono problemi. Basta un colpo di telefono e un "passa parola" ed alla sera stabilita, al primo piano della casa canonica, si ritrova il variegato ed entusiasta "gruppo dei rilegatori".

Siamo, più o meno, sempre quelli, ormai super esperti. E guai dimenticarsi di avvertire qualcuno... potrebbe offendersi!?...

I fogli del giornale sono lì, distesi sul tavolone, divisi in tanti pacchi, uno per pagina.

A prima vista il numero delle pagine sembra sempre più grande del solito, ma è solo un'impressione. I giri da fare attorno al tavolo per completare il lavoro sono sempre gli stessi: 500. 500 *Dardagne* ogni volta e il numero delle pagine non varia di molto.

Fatto il primo giro, rilegata la prima *Dardagne*, rotto il ghiaccio, la "macchina dei rilegatori" ingrana la... seconda (il motore e il traffico non permettono di più)... e via.

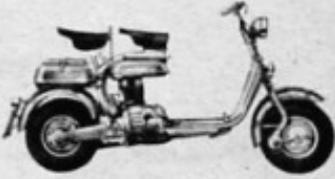
Gianpietro e quel pignolo di Mario alla cucitrice, don Leo controllo *Dardagne*, Federico sempre pronto per ogni inconveniente e tutto il resto della truppa in cerchio attorno al tavolone (vedi foto).

Foglio dopo foglio, *Dardagne* dopo *Dardagne*, il lavoro procede spedito.

Dato la massiccia presenza femminile (come sempre!), commenti e bonari pette-

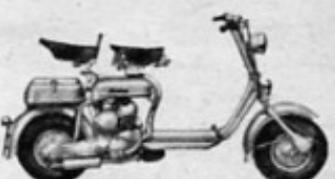


**Vi attendono
giorni felici
in Lambretta**



Lambretta 125
il motor-scooter economico

Ai tre motor-scooters tradizionali si aggiunge ora con identiche caratteristiche di sicurezza, stabilità e conforto il nuovo ciclomotore:



Lambretta 40
Lambretta 150 d
il motor-scooter pratico



Lambretta 125 la
Lambretta 150 la
i motor-scooters
(il tipo 125/la può essere avviamento elettrico)

motorizza
le vostre gambe

**VEC
CHIE
PUB
BLI
CITÀ**

(con slogan
azzeccati)

... ed il sorriso di don ANNIBALE,
vicario a Caneva-Casanova
dal 1947 al 1954,
in questa foto del luglio 1953,
conferma la bontà dello slogan usato
per la pubblicità ...



LA SEGA “COMBINATA” DI RICCARDO MUNER

Ha trovato finalmente la sua giusta collocazione la “combinata” costruita da mio padre Riccardo.

Per ben 13 anni è rimasta accantonata, e a questo punto direi “dimenticata” nei magazzini comunali di Sutrio.

Personalmente mi sono recata più volte, anche in occasione della manifestazione “Magia del Legno” a chiedere informazioni ma nessuno è mai riuscito a darmi delle risposte.

Qualche mese fa, grazie all’interessamento della Associazione Caneva, la stessa è stata riportata in paese dove è stata rimessa a nuovo, sia nelle parti meccaniche che in quelle elettriche, sino al trattamento antitarlo e alla verniciatura.

Desidero ringraziare di cuore l’Associazione Caneva ed, in particolare: Cacitti Maurizio, Coradazzi Mario, Losanni Marcello, Valent Gianvittore e Vuan Gianpietro per il tempo che hanno dedicato e per il prezioso lavoro che hanno eseguito perché è grazie proprio a loro che la “combinata” si trova esposta presso il “Museo del Legno” in località *Applis di Ovaro*.

Con gratitudine
Muner Teresa





*Cacitti Walter e Rovis Valentina
si sono sposati ad Imponzo il 4 luglio 2015*



Questa di fianco è la “chiavetta” che contiene tutto quello che avete letto e visto in questo numero. Come fanno gli atleti impegnati nelle staffette che si passano il testimone, “l’impaginatore” fa lo stesso passandola ad altre mani per “impaginare” il n. 40. Per lui la corsa è finita. Una corsa che si aspettava fosse “in piano” mentre poi è risultata “ad ostacoli”.



Movimento demografico 2015



La popolazione di CANEVA
residente al 9.12. 2015
è di **519** unità.

(269 maschi e 250 femmine)

Rispetto al 2014 è diminuita
di 2 unità.

I **nati** sono stati **3**

(2 maschi e 1 femmina)

e i **decessi** **2**.

Saldo naturale positivo

7 sono le persone emigrate in al-
tri Comuni
e/o all' estero

4 sono le persone giunte da altri
Comuni

La popolazione di CASANOVA
residente al 9.12. 2015
è di **219** unità.

(114 maschi e 105 femmine)

ed è la stessa del 2014.

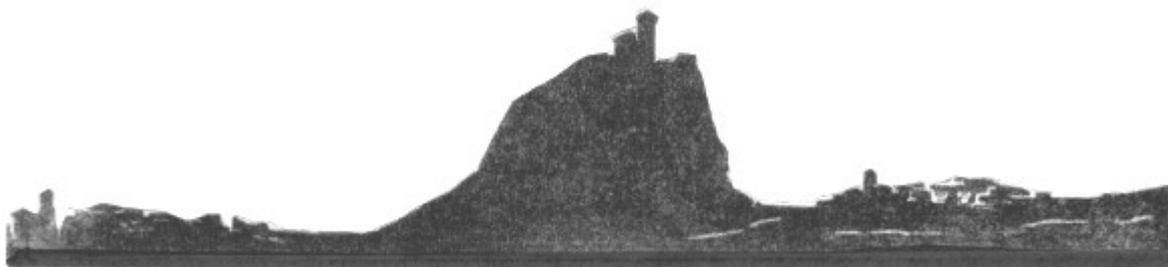
E' **nato un** maschio

I **decessi** sono stati **3**

Saldo naturale positivo

3 sono le persone emigrate
in altri Comuni
e/o all' estero

7 le persone giunte
da altri Comuni



CI HANNO LASCIATI

*Signôr dait la pâs ai vîfs, la recuie ai biâs muarz,
solevait das penes dal purgatori, fait ch'a gjòldin
las glories dal paradîs, lôr cumò e nou,
Signôr, cuant che a vou us pararà.*

Signore date la pace ai vivi, l'assoluzione ai poveri morti,
sollevate dalle pene del purgatorio, fate che godano le glorie
del paradiso, loro adesso e noi, Signore, quando a voi piacerà.

Preghiera raccolta da Gina Marpillero in "Mê mari 'a diseve"



SPREAFICO EZIO
27.03.1935
01.08.2015



MANTOVANI
LEONELLO
13.01.1934
27.09.2015



ZOTTAREL ADOLFO
(LANIÇ)
93 ANNI



VALENT ELIO
09.12..1938
10.08.2015



BEGNA JEAN
21.02.1926
13.08.2015



DE GIUDICI ANGELO
15.07.1940
21.09.2015



D'AGOSTINI
MARIA ANGELA
In Cacitti
07.03.1943



MUNER MARCO
17.01.1970
02.11.2015

Ritratti in bianconero



Bortolo Cacitti

(Bortul)

02.11.1884 – 13.10.1963

da Francesco e De Paoli Teresa

Sposo di Sanson Luigia di Fossalta di Piave VE

12.08.1896 – 24.01.1993 e padre di Francesco (Checo)

Fu sagrestano a Caneva per sette anni dal 1939 al 1946
con il Vicario don Tarcisio Forte.

Durante l'ultimo conflitto dormiva spesso
in Canonica avendo la famiglia sfollata a Villa Santina.

Muratore in Germania.

